

Politica Conferenza Rimini
1982

~~Università~~

~~Primo - Ministro Bett~~

Mis sarko in Conf. Rimini
e Terroitus

Am. N. 55 150.55

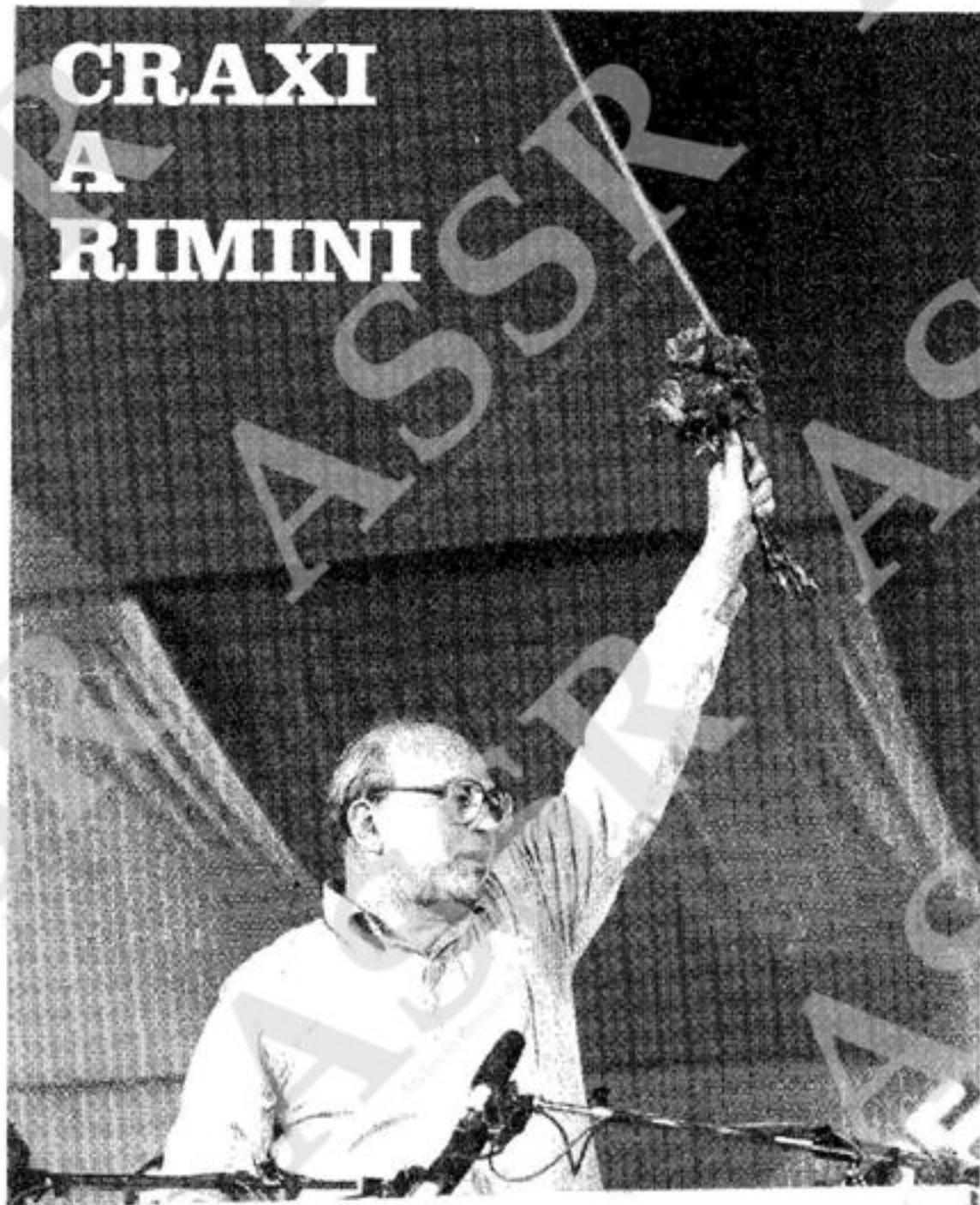
Terroitus

Economia

Critica Sociale

Rivista del socialismo italiano fondata nel 1891 da Filippo Turati

**CRAZI
A
RIMINI**



**CONFERENZA
PROGRAMMATICA
RIMINI**

31.3 - 4.4 1982

PCI

Giorgio

BOCCA

Riccardo

TERZI

**"EFFETTO
POLONIA"**

Frane

BARBIERI

RIFORMISMO

Claudio

MARTELLI

Ugoberto

ALFASSIO

GRIMALDI



Archivio del Ministero del Lavoro della Repubblica
Archivio del Ministero del Lavoro della Repubblica

abbigliamento per il tempo libero



Critica Sociale

mensile, anno XXI n. 4

aprile 1982

Direttore: Carlo Tognoli
Redazione: Andrea Panpanara, Graziella Wilms
Segretario: Anna Scavalloni
Stampa: Bizzarri, Viale della Repubblica 10, 20121 Milano
Abbonamenti: F.lli Bemporada 24, 20121 Milano, Tel. 805319-8050106
Spazio: G. Bemporada, Viale della Repubblica 10, 20121 Milano
Consiglio di Amministrazione: Giovanni Farini, Umberto Girometta, Giuseppe Marini, Antonio Nobile, Paolo Pillitteri, Carlo Tognoli, Gianluigi Tognoli
Presidente / Dir. Responsabile: Umberto Girometta
Comitato di Amministrazione per la pubblicazione: D. Bemporada, Giuseppe Marini, Antonio Nobile, Paolo Pillitteri, Carlo Tognoli, Gianluigi Tognoli
Gruppo Editoriale: Via Bernini 24, 10122 Torino, tel. 5753 - Italia di Milano Piazza IV Novembre 8, 20114 Milano, Tel. 65.53 Sede di Roma Via degli Scipioni 13, 00198 Roma, telefono 309.821.

Autorevolezza del Tribunale di Milano n. 488 del 19 luglio del 9-10-1948. Pubblicazione autorizzata al PSN. Un numero, lire 2.000. Abbonamento annuale, lire 20.000. I pagamenti possono essere effettuati sul conto corrente postale 20945002 - intestato alla Società editrice Critica Sociale, F.lli Bemporada 24, 20121 Milano. Spese di carica, stampa di copie arretrate e arretrati: Compagnazione Ediz. Centro di Pomeriggio-Milano, Via Montegrù 3, Sesto San Giovanni (Giugliano Milanese), Distribuzione in edicola: Montegrù Periodici, Via di Cassara 21, Milano. Spedizione in abbonamento postale, gruppo 0170.

SOMMARIO

- 3 UN MOVIMENTO RIFORMISTA PER GOVERNARE IL CAMBIAMENTO? / *Giuseppe Marini*
- 9 IL MARCHIO E IL BENIGNO NELLA NUOVA SOCIETA' / *Carlo Tognoli*
- 14 LE SAGGIONI DELLO "STRAPPO" / *Carlo Tognoli*
- 17 LE "SAGGIE" DEL PCI / *Giuseppe Marini*
- 20 LA PAUSA DELL'EFFETTO POSITIVO / *Paolo Pillitteri*
- 23 EUROPA, TERRA DI FRONTIERA / *Rafael Pérez*
- 25 AFGHANISTAN: L'ARMATA ROSSA NON PUO' LA RESISTENZA / *Carlo Tognoli*
- 28 DALLA CRISI DEL CONSENSO AL GOLPO / *Paolo Pillitteri*
- 35 UNA "NOUVELE VAGUE" PLANETARIA / *Felice Bonatti*
- 38 IL NUOVO REGIME ISRAELIANO E LA SUA IDEOLOGIA / *Giuseppe Marini*
- 42 "NON SI TRADISCONO I MORTI" e cura di *Ugoletto Alfonso Gramadi*
- 49 UNA SPERANZA PER L'OCCUPAZIONE / *Mario Tabacchini*
- 50 C'E' UN RIP FRA INFORMAZIONI E POTERE / *Mariano Pini*
- 56 IL "PROVAROIA" / *Stefano Corbi*
- 60 PIU' FONTE PER LA RUSSIA / *Ugoletto Alfonso Gramadi*
- 64 UNA FARSUGA SPECCHIO DEI TEMPI / *Valerio Capraro*
- 66 QUALI EVOLUZIONI, QUALI PROGNOSE? / *Valerio Capraro*
- 68 ARCHITETTURA E DISGUSTO / *Gliu Tognoli*
- 69 L'ESSI / *Giuseppe Tognoli, G.C., Roberto Bemporada*
- 71 MUSICA / *Gino Negri*
- 72 TEATRO / *Renato Falaschi*

Il Pci segna il passo

Dediciamo alcuni interventi di questo numero della Critica Sociale al Partito comunista italiano. Sono trascorsi quattro mesi dalla proclamazione dello stato d'assedio in Polonia e dalla presa di posizione del Pci contro l'URSS e Jugoslavia. Un tempo abbastanza lungo per fare valutazioni sulla politica comunista. Non abbiamo la pretesa di emettere sentenze, né di dare giudizi definitivi. Vogliamo solo capire come si sviluppa la revisione comunista e quali prospettive possa creare nel nostro paese.

Cerchiamo, quindi, di rispondere ad alcuni interrogativi.

— Si è aperto nel Pci un dibattito consapevole della necessità di rimettere in gioco antichi dogmi, per imboccare la strada del rinnovamento? Crediamo di sì. La discussione sulla "manovra di socialismo" nell'URSS, sulla "logica imperialista" e non internazionalista della Russia, sembra essere in pieno svolgimento nel Partito comunista italiano. Ne danno prova non solo i documenti ufficiali, e le reazioni degli oppositori filosovietici, ma l'effettiva partecipazione della "base" su questi temi delicati e decisivi per un partito comunista.

— C'è, nella segreteria del Pci, la volontà, oltreché di avviare un dibattito, di "orientare" il processo di revisione di alcuni principi ideologici, ma anche politici, che stanno alla base del fallimento nella costruzione del socialismo in URSS e nei paesi dell'Est europeo? Ci riferiamo alla proprietà statale dei mezzi di produzione, alla eliminazione totale del mercato, alla egemonia totalitaria del partito sulla società, che rappresentano le cause di fondo della mancanza di libertà nei paesi comunisti. La risposta non può es-

sere positiva. Anche nell'ultimo Comitato centrale Berlinguer ha eluso tali questioni rinvitando, evidentemente, alle precedenti posizioni e al precedente Comitato centrale. Troppo poco, a nostro avviso, affermare che «... non è vero che la "terza via" venga definita solo "per negazione" rispetto ai modelli sovietico e socialdemocratico. Essa, invece — continua Berlinguer nella relazione del 14 aprile — ha già un contenuto concreto e positivo che sta, per esempio, nelle nostre elaborazioni, volte a cogliere un nuovo rapporto fra mercato e programmazione economica, tra quantità e qualità dello sviluppo, tra democrazia rappresentativa e forme di partecipazione popolare, tra esigenze di unità di direzione e gestione sociale. Par riconoscendo la necessità della sintesi, la vaghezza dei riferimenti è preoccupante e, se collegata al richiamo alla togliattiana "via italiana al socialismo", la proprio pensare che la "terza via" non esista non solo, come noi siamo convinti, come ipotesi politica, ma neppure come pensiero nella mente del segretario del Pci.

— Un altro quesito: il Pci ha tratto, nella situazione politica italiana, le conseguenze della sua scelta? La risposta in questo caso è nettamente negativa. La logica avrebbe voluto che il distacco da Mosca e il riconoscimento della degenerazione del comunismo sovietico avessero come naturale effetto un avvicinamento al Partito socialista italiano e alle forze della sinistra democratica, soprattutto in vista della politica di "alternativa democratica" di cui il Pci è propagandista. Niente di tutto questo è avvenuto, anche se, per la verità, il "toso" nei confronti del Psi è

Come le agitazioni in corso per il rinnovo del contratto dei poligrafici e dei giornalisti, questo numero esce in ritardo. Ci scusiamo con i lettori.

Un moderno riformismo per governare il cambiamento

Molte cose sono cambiate e molte altre sono destinate a cambiare. E chiunque saprà parlarci con spirito costruttivo e con un tono di rispetto troverà in noi una grande disponibilità

di Bettino Craxi

«E' con particolare soddisfazione che mi accingo a concludere questa conferenza programmatica nazionale. Essa rappresenta un successo del lavoro del Partito, del suo spirito di unità e di collaborazione, della sua volontà di lotta. Quanto giorno di serietà e di amicizia che abbiamo trovato attorno a noi. Ringrazio per questo i compagni milanesi, i compagni riminesi, l'Amministrazione comunale di Rimini che ci hanno accolto in questa capitale internazionale dell'ospitalità e che ricordano anche come terra di antiche tradizioni di lotta politica e sociale.

E' dura a scriverlo la tendenza che ostinatamente ci ha accompagnato in tutti questi anni e che vuole a tutti i costi vederci attraverso lenti deformate e vuole presentarci attraverso distorsioni ed immagini spesso deformi.

Esse esprimono la parte peggiore di settori politici che si sono a lungo illusi e forse ancora si illudono nella speranza e nell'illusione di non dover fare i conti con noi, di fermare il corso del rinnovamento socialista, di imbrigliarlo o di appesantirlo ricorrendo a tutti i mezzi, o di provocare, se possibile, una nostra clamorosa sconfitta nelle antiche parziali di divisione, di logoramento masochistico di lotte intestine.

Ma le cose per noi sono cambiate. Sono cambiate nel partito e sono cambiate per il partito nel paese.

Abbiamo saltato in questi anni molti ostacoli

involontando il partito, il legame tra i suoi dirigenti, la coscienza collettiva del nostro ruolo storico e via via che il paese ci ha riconosciuto e ci ha incoraggiato, anche la resistenza della nostra forza e delle nostre possibilità.

Molte cose sono cambiate e molte altre sono destinate a cambiare. I conti con noi devono e dovranno fare. E chiunque saprà parlarci con spirito costruttivo e con un tono di rispetto troverà in noi una grande disponibilità ed un grande spirito costruttivo e cooperativo che sia suscettibile di allargare l'area della compressione e dell'unità di tutta la forza del rinnovamento e del progresso per sopraggiungere in avanti il processo di cambiamento che deve essere avviato e realizzato.

I socialisti sono uniti

Vedete, un tempo eravamo grandi importatori di materiali che provocavano tra di noi lacerazioni e divisioni: oggi, tutto questo è finito, senza, una ripetizione. Questa asse di Rimini ha dato una nuova eloquente testimonianza della unità, della tensione, della ricchezza di idee e di apporti che fa progredire il rinnovamento socialista, che non ha trionfi da celebrare ma solo tanta strada da percorrere con pazienza e con tenacia.

Ecco ha saputo superare difficoltà e momenti critici perché ha saputo sempre rispondere con pazienza alle prove di verità, di solidarietà, di responsabilità alle quali è stato

chiamato. Abbiamo saputo dire la verità a noi stessi sui nostri limiti, sulle nostre carenze, sui nostri errori.

Abbiamo detto la verità sulle zone malate del paese ma anche su quelle sane, vitali e produttive. Dalla analisi dei fatti abbiamo ricavato verità che constatano apertamente con dogmi, formule e pregiudizi che pure tanta parte hanno avuto ed hanno nella nostra sinistra tanto rancore e ostentato, quanto velleità e poco concordanza.

Abbiamo affrontato questioni spinose quando si è trattato di levare il velo sul terribile demerito ma su un smascheramento quando si è trattato di affrontare l'opera corrosiva di quelli che sono stati efficacemente definiti "giornalisti dimessati", non per offendere la libertà di stampa ma per contrastare la deformazione partigiana e faziosa, manipolatrice della verità, o quando abbiamo chiamato in causa la responsabilità di magistrati in servizio politico permanente e fittizio che gettano di rado su di una magistratura che noi vogliamo autorevole, svinata, indipendente, bene organizzata e ben protetta.

Non c'è stata una sola grande e buona causa che richiedeva sostegno e solidarietà attiva che abbia visto, assenti o indifferenti, i socialisti, sia pure nella sovrana del loro merito, delle loro possibilità, nella larga inefficienza delle loro organizzazioni. Solidarietà sociale, umana e civile. Solidarietà attiva ed operante verso gruppi sociali

in lotta per giuste rivendicazioni, verso i nostri in difficoltà e in pericolo, verso chi non ingiustamente attaccato e ingiustamente perseguitato.

Responsabilità innanzi tutto verso noi stessi, con un tentativo costante, anche se non sempre riuscito, di conciliare gli elementi contraddittori con gli elementi di rinnovamento, di mantenere il carattere aperto e libero del nostro costume interno e di ricominciare i paesi di solidarietà e di incontro positivo, di coesistere senza scappatoie.

Responsabilità verso l'insieme del movimento socialista, nelle sue diverse espressioni ed articolazioni ed anche nelle sue diverse identità, che è chiamato a serbare il filo della sua collaborazione e della sua sempre maggiore unità ed il cui rafforzamento è condizione fondamentale per far avanzare la evoluzione ed una chiarificazione di fondo in tutta la sinistra italiana.

Responsabilità verso le forze politiche democratiche e verso le istituzioni manifestando sempre una grande lealtà e un grande rispetto, riproponendo dialoghi che si erano chiusi ed avviando di nuovi, non concedendo mai alla polemica più di quanto era necessario per riattivare la polemica degli altri, non cedendo alla tentazione delle posizioni facili, della demagogia, della fuga dal reale, e cercando di mantenere fede, per noi limiti delle forze su cui potevamo contare, agli impegni assunti verso gli elettori e sovrapposto un ruolo che è diventato sempre più di primo piano nel governo delle istituzioni. La governabilità cui abbiamo concorso ha preceduto a fatica e oggi si trova nella più difficile delle situazioni.

Questa tuttavia resta la nostra linea di fondo e se la valutazione che facciamo della situazione dovesse spingerci a discutere o a scendere solo allo scopo di creare le condizioni per far compiere alla governabilità un salto di qualità, rinnovando ostacoli politici, burocratici, istituzionali, che ne rendono affannoso e qualche volta impraticabile il cammino.

Un dialogo con il paese

E' secondo il metodo della verità, della solidarietà e della responsabilità che si è sviluppato in questi giorni un grande dialogo aperto tra uomini di cultura ed uomini di governo, parlamentari, amministratori, sindacalisti, dirigenti del mondo produttivo, esponenti di grandi vertici associative, uomini e donne dirigenti del partito.

Ecco ha raccolto attorno all'idea stimolante di un riformismo moderno, non solo e non tanto perché le marce più aperte e più ose-

ste, di fronte alle prove della storia, sentono i ristretti di una campagna che senza una sorta di rinviata storia per il riflusso di altri tempi che fa una stagione di serietà fruttuosa prima di dover vedere il passo alle illusioni rivoluzionarie ed alle ultraculture massimalistiche che furono anch'esse generose ma che finiscono con l'aprire il passo alla sconfitta di tutti, ma soprattutto perché il terreno di un socialismo riformatore, democratico, e laico è oggi, oggettivamente, il punto di approdo di tante esperienze diverse, di tradizioni che la realtà stessa si incarica di spingere verso una radicale trasformazione e perché infine chi è armato di metodo critico, di senso del reale, di volontà concreta e costruttiva non può non vedere che questa è la prospettiva verso la quale vanno incanalati gli sforzi di apprendimento, di ricerca, e dove naturalmente è più necessario, di coraggiose revisioni.

Il dibattito, affrontando nelle quattro giornate i problemi internazionali, istituzionali, socio-sociali, culturali, è entrato nel vivo di un metodo riformista, realistico, razionale e moderno, guardando alla concretezza di problemi ed esprimendosi con chiarezza di linguaggio.

Non c'è stato posto per dispute ideologiche assente e inconcludenti, nella coscienza, che si va difendendo, della obsolescenza delle ideologie.

Niente accademia molta concretezza

Non è comparso alla tribuna nessun accademico di socialismo a distribuire prediche e sermoni con il rituale di dogmi, formule e proclami, figura del tutto antica e per la quale gli italiani avevano coniato la definizione di *philosophus purus, purus alicuius*. E non è affatto vero che abbiamo lasciato la politica fuori della porta. Chi ha voluto accontentarsi se ne è accorto. L'accoglienza che ha ricevuto il compagno Federico Mancini non è stata solo il riconoscimento di una lucidità intellettuale e del prezioso contributo che egli dà al lavoro di elaborazione nel campo delle riforme istituzionali, ma la denuncia di una pagina inqualificabile del malcostume e dell'ingrigo parlamentare in una situazione che il compagno Mancini ha continuato ad affrontare avendo compreso che chi era preso di mira non era la sua persona ma il suo partito.

Di questo il siamo grati e la sua rinuncia per noi la sola candidatura socialista.

Una calorosa accoglienza è stata riservata ai compagni Benvenuto e Merlonetti ed il messaggio del partito è diretto a tutti i sindacati socialisti. Non è la prima volta che

avviene a conferma dei nostri rapporti fraterni, della nostra stima e del nostro sostegno, in un quadro che è di reciproca autonomia, di reciproca libertà di giudizio e di azione.

Questa volta c'è stata una accoglienza particolare a causa delle polemiche ingiuste e sbagliate di cui sono stati fatti oggetto i sindacati socialisti sino alle insostenibili chiacchiate contro il compagno Benvenuto. I compagni del sindacato hanno preso delle posizioni che giudichiamo equilibrate e giuste. I sindacalisti socialisti non hanno reso un servizio al partito ed al governo che noi non abbiamo né potuto né tantomeno imposto. Hanno reso un servizio al movimento sindacale, alla sua attività, alla sua credibilità, alla sua responsabilità.

La conferenza ha espresso la sua solidarietà ed il suo sostegno ai compagni che rivestono cariche di governo. Il partito sa bene che sono compagni che hanno profuso e profonderanno un grande impegno in una esperienza per loro totalmente nuova.

Li apprezza per ciò che fanno nella loro opera di governo, li sostiene perché sa che non sono visi pallidi e spiriti timorosi ed accomodanti, e li apprezza ancor di più perché sa che non sono ministri ministeriali che premono sulla vita del partito ma compagni che in ogni momento sono pronti a riprendere il loro posto di lavoro nel partito.

La conferenza ha salutato come merita l'uscita, almeno in una assemblea di questa autorevolezza e rappresentatività non inferiore a quella di un congresso, dei compagni che Marco Panella, ancora fresco di veste della vita fatta al congresso del Pci, ha voluto soprattutto chiamare "balda", i neo-segretari del partito, compagni Martelli e Spini. E' dai loro importanti interventi in questo dibattito che prendo spunto per dire che se al congresso di Palermo noi abbiamo fissato un momento del nostro dibattito interno, questa conferenza di Rimini ci offre tutti gli elementi su cui costruire una più solida unità interna, con uno sforzo di buona volontà per superare con finalità che qual è la tendenza a ricadere, per consolidare una piattaforma comune di azione e di lotta. Grandi questioni di politica interna e di politica internazionale non hanno diviso il partito anche se so taluno di esse esistono diversità di apprezzamento e di impostazione. All'insegna del trionfo pace, sicurezza, indipendenza abbiamo detto in una "Giornata socialista per il paese", la necessità indispensabile del appoggio, l'opinionem, una prospettiva globale di discorso in tutti i campi.

E' vero che il negozio di Ginevra sembra zittigare e questo è forte il grande proce-



ragione. Molto probabilmente sarà più a lungo travolto dalle vie di intensa allargando il campo del segretario piuttosto che restringendolo.

Non vedo però come potremmo dire che non stiamo facendo sul serio e che in ogni caso non installeremo i missili, e pretendere di costringere Breznev, che è già poco contento adesso, a tagliare tutti quelli che per parte sua ha già messi.

Batti e ribatti, ti chiedo dove entri. Si allarga nell'opinione pubblica mondiale la coscienza della inutilità, della irrazionalità, oltre che del rischio, di una ripresa incontrollata del riarmo.

Una singola politica di ritardazioni, di contenimenti, di sicurezza e di controllo deve riuscire a farsi strada. Noi saremo per questo sempre una forza attiva, costruttiva, vigilante.

L'Italia vuole la pace

L'Italia vuole la pace e deve contribuire alla organizzazione della pace. Come ogni grande paese, ha diritto alla sua sicurezza. Vuole perseguire entrambi questi obiettivi preservando la propria indipendenza.

La Francia ha una sua difesa autonoma ed una sua propria forza nucleare alla quale non intende rinunciare. La Germania sa quali sono per il successo della spioneria non ed in caso contrario accetta sul suo territorio il nuovo armamento nucleare sotto il pieno controllo e la piena responsabilità degli americani.

Noi chiediamo che l'Italia assuma una posizione un'ora diversa, avanzando la richiesta che, ove fallissero i negoziati e fosse necessario dar corso alla installazione, le armi nucleari siano poste anche sotto la responsabilità diretta italiana in base ad un regime operativo di "doppia chiave". Tradurremo in una iniziativa costante il forte sostegno della conferenza ad una politica di principi e non di convenienze in sostegno dei diritti dei popoli e dei diritti umani.

Polonia, Salvador, Afghanistan, Medio Oriente

Un viaggiatore che giunge da Varsavia si dice di aver visto sui muri di quella città una scritta significativa: "appuntamento a primavera". Temo che non ci sarà nessuno "appuntamento a primavera" e che in primavera continuerà a durare l'inverno.

Noi siamo amici della Polonia, l'Italia considera da sempre la Polonia una nazione amica. La società e l'economia polacca versano in una crisi molto grave. Nel momento poter consentire alla soluzione di questa crisi oltre all'arguing la forma di cooperazione, di aiuti, di facilitazioni creditizie. Ma non la faremo almeno sino a quando Walasa e i sindacalisti non saranno liberi.

Non hanno detto che la nostra posizione sul Salvador sarebbe scartata negli USA americana e sorpresa. La linea politica seguita dalla Amministrazione americana nella situazione salvadoregna, almeno sino ad ora, ha suscitato invece la noi amarente senza

sorpresa.

Il Popolo il giorno seguente alle elezioni del Salvador ha installato "così nasce una democrazia" mentre dalle urne, dopo un voto svolto nelle condizioni più anomale, più incredibili, unico risultato favorevole alle formazioni di destra e di estrema destra. Noi sosteniamo nel Salvador tutti coloro che si battono per aprire finalmente la strada ad una vera democrazia.

La via di un negoziato politico, pacifico, garantito che ponga fine alla guerra civile e avvii un processo di reale e rappresentativa istituzione democratica, resta probabilmente in condizioni assai più difficili oggi di ieri, la via risolutiva di una tragedia che scuote l'opinione pubblica del mondo.

Ma vecchia stampa del secolo scorso si possono vedere i "nostalgici afgani, atrocità delle loro imprese montate che con armi rosse affrontano gli eserciti imperiali di una mezzità britannica per difendere la loro indipendenza del proprio paese. Ora lo scenario è solo in parte cambiato. Il popolo afgano lotta contro l'esercito di quello che viene definito abusivamente un paese socialista ed è in lotta per la stessa sacrosanta causa dell'indipendenza. E' un paese lontano da noi, un paese che ci è quasi sconosciuto ma il principio che gli afgani difendono è un principio ed un valore universale.

L'Europa non può diventare così rapidamente, non può dare ragione a Stalin che diceva ai suoi "non temete, gli europei presteranno un po', ma poi inghiottiranno tutto".



«Mi ha fatto una grande impressione, guardando un reportage televisivo, vedere gli "accugiati" dei villaggi arabi della Cisgiordania occupata stare parte contro i soldati israeliani. Noi siamo amici del popolo di Israele. Conosciamo la sua storia fatta di sacrifici e di lavoro, conosciamo le sue esigenze legittime di sicurezza, ma proprio per questo riscopriamo un appello alle forze democratiche di Israele perché finalizzino la bandiera della pace, perché guardino ad una prospettiva di pace. Essa comporta il ritiro da territori che sono arabi e non israeliani. Esse comportano un negoziato e la volontà di un negoziato. La pace si realizza risolvendo il problema palestinese secondo il principio della autodeterminazione dei popoli nel quadro di garanzie ferme per la sicurezza di tutti gli stati della regione ed in primo luogo di Israele.

In questa situazione, l'assenza di una iniziativa europea è sempre di più colpevole. Nessuno dei nostri alleati può prendere decisioni che non tengano conto delle nostre opinioni, delle nostre valutazioni ed dei nostri interessi; l'Italia deve contribuire in modo sempre più fattivo e meglio organizzato allo sviluppo della cooperazione lungo l'asse euro-afriano, sviluppando nel contempo politica appena avviata per una presenza sostanziale rilevante dell'Italia nella cooperazione, in particolare verso i paesi a minor sviluppo, allargando la possibilità di forme di intervento sulla lotta alla fame nel mondo.

Ma non si può fare una grande politica estera e retrotrata interna e fragile e traballante se la novità politica è in testa delle onde, se i venti dello stato sono sempre più in corso, se non si consolida una coscienza nazionale dei nostri doveri verso la comunità interna e verso la comunità internazionale.

«Mi ha fatto una grande impressione, guardando un reportage televisivo, vedere gli "accugiati" dei villaggi arabi della Cisgiordania occupata stare parte contro i soldati israeliani. Noi siamo amici del popolo di Israele. Conosciamo la sua storia fatta di sacrifici e di lavoro, conosciamo le sue esigenze legittime di sicurezza, ma proprio per questo riscopriamo un appello alle forze democratiche di Israele perché finalizzino la bandiera della pace, perché guardino ad una prospettiva di pace. Essa comporta il ritiro da territori che sono arabi e non israeliani. Esse comportano un negoziato e la volontà di un negoziato. La pace si realizza risolvendo il problema palestinese secondo il principio della autodeterminazione dei popoli nel quadro di garanzie ferme per la sicurezza di tutti gli stati della regione ed in primo luogo di Israele.

Affrontare alla radice la crisi delle istituzioni

La grande riforma non si farà un passo avanti sulla strada di un reale cambiamento se non verrà affrontata alla radice la crisi delle istituzioni. Su questo tema i socialisti dell'area politica socialista, migliorata e rinnovata, i principi vanno difesi ma gli orientamenti vanno cambiati. La crisi nella società ha accelerato il passo, la burocrazia nelle istituzioni ha rallentato il suo.

Lo Stato dei diritti e dei doveri dei lavoratori i diritti che i lavoratori hanno conquistato debbono essere difesi e consolidati ma gli abusi che si verificano nell'esercizio di questi diritti debbono essere contrastati ed eliminati.

Deve crescere il peso e l'influenza dei lavoratori nella vita produttiva, ma deve crescere parallelamente la loro responsabilità verso gli interessi della produzione e gli interessi generali della società. Il tema della democrazia industriale indica la strada maestra di una nuova civiltà del lavoro.

La crisi dello stato sociale non si tratta di smantellare il Welfare-State. Si tratta di ripulirlo di tutto ciò che è improprio, de-

merata, e ingiustificato si è accumulato nelle sue strutture. Si tratta di passare dal malgoverno al buon governo dello stato sociale.

La povertà vecchia e nuova non facciamo gli italiani tutti poveri, tutti senza tetto, tutti bisognosi dell'assistenza dello stato. Occupiamoci di coloro che vivono realmente nella indigenza, che non hanno realmente, e che in queste condizioni non riscuotono mai ad avere, una casa. Occupiamoci prima di tutto di chi non ha un lavoro, e ormai sono milioni, non ha una professione, non ha una prospettiva. Occupiamoci delle nuove povertà figlie dell'isolamento, della alienazione, del disorientamento sociale.

Il "grande vecchio" non ha mai perso il suo significato e la sua attualità. L'isoleggiato del terrorismo sta venendo a galla. La situazione è rovesciata e credo definitivamente. Si tratta di affrontare la nuova fase con una visione di insieme, guardare alle radici, evitare che il fenomeno si riproduca e si rigeneri come è già avvenuto. Molto resta ancora da scoprire e molto da fare in una lotta che finalmente ha dato i risultati che da tempo si attendevano. Il grande vecchio, e cioè l'intelligenza del terrorismo, resta la gran parte ancora ancora ed inattuabile. Occorre evitare l'imbardellamento della lotta, evitare incamminamenti e tentativi alla resa. Se il paese temerà dell'isolamento alla normalità ed alla sicurezza interna lo stato si può essere giusto e onesto.

Il Mezzogiorno, con i suoi problemi aperti, vecchi e nuovi, resta al centro della nostra attenzione e del nostro impegno. Nuove a-

anni nel Mezzogiorno sono necessarie specie dove i punti caldi di crisi richiama di larghi soccorsi anche le tendenze positive allo sviluppo che si erano manifestate. La lotta alla criminalità è all'ordine del giorno.

Scandalismo e questione morale

La questione morale non può essere degradata a scandalismo e a sterminio di speculazione e di lotta politica. C'è una area di malavita e di corruzione che deve impegnare a fondo le risorse dello stato. Grandi organizzazioni criminali scorrazzano tra le regioni italiane. In Sicilia la mafia locale ed internazionale è ritornata ai tempi d'oro e la Sicilian Connection, la piattaforma del traffico internazionale della droga, è diventata un bollente esplosivo.

La ricerca, le sue attività diligenti e le molteplici delle sue imprese critiche, sono cronaca quotidiana.

Mentre da un lato la società affonda verso forme di diagnosi sociale tra le più pericolose, dall'altro si fa minacciosa il ritardo tecnologico ed il ritardo empirico, ed è soprattutto indispensabile una forte ripresa di tutta la ricerca scientifica.

Pluralismo culturale: il pluralismo del sistema dell'informazione e delle trasmissioni televisive sarà regolata in modo da far convivere sistema pubblico e sistema privato senza provincialismi, accanimenti, strumentalizzazioni.

Un comportamento di equilibrio e lealtà

Il ragionamento serio, sereno e concreto sulle cose da fare, sui propositi, sugli obiettivi da raggiungere è turbato da una situazione politica sovranocritica, da un clima polemico fatto di scontri e di esasperazioni, da uno scenario che divide ogni giorno più torbido, mentre i rapporti tra le forze politiche rinchiano ormai la incoerenza. Le forze politiche si comportano estraneamente come se fossero nel bel mezzo della più brutale, aspra e decisiva delle campagne elettorali. Gli scontri ormai si susseguono agli scontri, i "casi" ai "casi", in un clima di vera e propria degradazione della vita democratica e della vita delle istituzioni.

In questi mesi noi abbiamo messo ripetutamente in guardia contro una accelerazione dei processi di radicalizzazione della lotta politica, ma il nostro appello è servito a poco.

Non ho capito ora se il cosiddetto "caso Scamarcio" deve essere inteso come una sorta di "punto di Ual-Ual", e cioè il luogo dell'incontro di frontiera che Mussolini usò come pretesto per dichiarare guerra all'Europa. Vedremo.

Le vorrei sollecitare che nei confronti della Dc come d'altri partiti, noi ci siamo sempre comportati con equilibrio e con lealtà ed anche nei processi parlamentari il nostro giudizio è sempre stato improntato a senso di giustizia, non ci siamo mai fatti tentare ad mai di feroce tentare, anche quando per questo abbiamo dovuto sfidare l'impopolarità, dalla speculazione politica per errore ingiustamente danno ad una persona o ad un partito. E' una condotta, questa socialista, che l'onorevole Perilli non dovrebbe dimenticare quando chiama in causa la corruzione degli alleati di governo.

Sulla questione del torbido che circonda il cosiddetto caso Cirillo, io non vorrei aggiungere una sola parola alla dichiarazione fatta pubblicamente dal ministro democristiano Boltrino e che consisteva: "spionaggio, falsi documenti, miliardi, morti ammazzati, uomini della Dc aspietata chiamati in causa, baranne strumentalizzazioni, non c'è dubbio ma bisogna chiarire, spiegare, fare pulizia. Per noi, questa situazione è insostenibile, la Dc non può essere coinvolta, probabilmente a torto, un giorno sì e un giorno no il partito deve recuperare una posizione di assoluta limpidezza, la sua accettazione di viaggio su di un sero che "balla" senza sapere perché". Se non accetta di ballare ha Epurazioni noi.

Noi non chiediamo altro che quello che chiedono tutti, democristiani compresi, di conoscere i fatti, di conoscerli tutti, di conoscerli bene, per poter giudicare con obiettività e con serenità.

Certo che dopo essere stati proscritti per il caso Moro, ora non vorremmo essere proscritti per aver semplicemente scritto che, comunque, aver dato del denaro ai terroristi è stato come aver dato loro delle armi il che, per chiunque sia stato, non è stato un bel esempio di intrasparenza e di coerenza.

La radicalizzazione della lotta politica

Ciò che veramente ci preoccupa non è un episodio polemico. Ciò che ci preoccupa è la situazione generale che si è determinata in una escalation di fattori negativi che ha messo a dura prova la buona volontà del governo, di chi lo dirige, l'onore Spadolini, ed i quanti e noi tra questi lo hanno continuato a sostenere con piena lealtà.

Sta di fatto che se si auspica una riduzione della tensione politica, per consentire il primo governo a direzione laica di sperimentare un nuovo indirizzo ed un nuovo equilibrio politico, e se abbiamo avuto un aumento. La radicalizzazione della lotta politica ha continuato a legare i rapporti, ad inquinare la vita democratica, a determinare polemiche ancora più aspre e più asinose, in tutte le direzioni che, se ancora non sono esplose, sono per lo meno in preparazione e destinate perciò a scoppiare.

Il governo ha chiesto al parlamento all'inizio del suo mandato una "coscia preferenziale". Ha avuto in cambio riavvi, ostruzionismi, accanimenti, franchi tentativi, imboscate parlamentari tutt'altro che siano alle prese da sette mesi con una legge finanziaria ed il bilancio '81, e siamo agli inizi di aprile, in omaggio alla governabilità, non è stato ancora approvato.

Il governo ha mantenuto una linea di apertura verso i sindacati e montava, per la presenza di un consenso nella politica economica, una risposta diversa da uno sciopero generale sia pure contenuto. D'altro canto non è stata rimossa la divisione interna al governo e stato sugli indirizzi, le prospettive e le misure più adeguate in materia di politica economica e monetaria.

La maggioranza ha rotto la qualche modo e quanto insieme di fatti negativi. Sollecitata in primo luogo da noi, ma anche da altri partiti, ad un chiarimento di fondo al suo interno, non ha trovato disponibile il suo

per varie ragioni che tuttavia non hanno impedito che avvenisse ciò che era facile da prevedere e cioè un progressivo ingrossamento dei rapporti.

Il corso sempre di non farsi trascinare dai facili entusiasmi od dal furore della polemica e della polemica. Preferisco tentare l'analisi dei fatti, e tirare dai fatti delle conseguenze politiche. Sta di fatto che la Dc ha reagito con una continua inaffermazione nei confronti di un diverso equilibrio politico rispetto alle altre forze laiche e socialiste, equilibrio che comporta un ruolo diverso anche se non meno importante del più forte partito della attuale coalizione.

Una prima reazione in queste senso poteva essere componibile, una politica improntata su questo presupposto, diventerebbe senza slancio. Sta di fatto che se i dibattiti congressuali debbono servire a chiarire le basi di azione politica di un partito, il dibattito pre-congressuale della Dc, almeno così come si è svolto sino a questo momento, ha costituito piuttosto a confusione.

Sta di fatto che abbiamo assistito ad un crescente polemico e a molte manifestazioni di ostilità nei nostri confronti, impertinente era di un pretesto era su di un altro. Cercando di capire, ci pare di intravedere qualche faccia nascosta dell'Unità nazionale e dell'accordo con i comunisti, una larga ripresa di integralismo che sembra voler riproporre i termini di una impossibile epinomia, anche se d'altro canto non mancano posizioni che più intelligentemente cercano di inter-

pretare l'evoluzione dei tempi e delle cose misurando su di esso un nuovo ruolo od un nuovo impegno democratico della Democrazia cristiana. Questa situazione incerta e confusa riflette incertezza e confusione su tutta la situazione politica là dove è più facile ascoltare sentimenti patriottici, tentazioni agonistiche e falsi problemi.

Un altro problema è la nostra fretta, ansiosità o perfino. Tutti ne parlano ma nessuno chiede la mia opinione che è semplice.

Il terreno delle responsabilità

In questa legislatura, in questa situazione polemica, in questa confusione di apposti e di propositi, in questa incertezza di obiettivi non vorrei sollecitata una condizionalità socialista alla guida del governo. Come ogni partito democratico noi restiamo bene ancorati al terreno della responsabilità che ci compete. Noi possiamo e potremmo concorrere solo ad un processo riformatore, ad un'opera di grande cambiamento nella vita dello Stato e della società per cui è necessaria la coerenza e solida adesione delle forze politiche che intendano sovrapporsi ad un forte sostegno nel paese. Non siamo e non saremo disponibili per un giro di valzer. Mentre il governo Spadolini tenera e tiene con grande impegno e tra innumerevoli ostacoli il fronte delle emergenze ed quale viene eragionamento schiarito, si è via via determinata una situazione di vuoto politico.

Il vuoto è sempre la peggiore delle condizioni giacché si rinnova sempre di qualche cosa. E così in questo caso si è riempita di polemiche, di sospetti, di processi alle intenzioni, di manovre di varia natura. Si sono in tal modo perduti dei mesi preziosi e una lotta è più difficile.

Chi si aspettava da noi per questa bella mattina qualcosa un "coup de théâtre", andrei deluso. Abbiamo però il dovere di affrontare la situazione che si è creata e di dire una parola chiara.

Nessuno di noi è più disponibile a supportare ulteriori ingrossamenti. E tuttavia noi intendiamo mantenere le parole che abbiamo dato.

Faremo perciò fronte a tutti gli impegni che abbiamo assunti, impegno l'ultimo che riguarda l'apposizione, che deve avvenire nei prossimi giorni, della legge finanziaria. Dopo di che cercheremo di chiarire ciò che deve essere chiarito nell'interesse di tutti, della vita delle istituzioni e della vita democratica in primo luogo, che vanno sottratti al pericolo di una più grande decadenza.

Altro forse avremmo come noi rischiati in altri nell'aggravarsi della situazione. Allentare i tempi di una consultazione politica con quanti più ce l'hanno sollecitata e richiesta e in primo luogo con le forze che ci sono più vicine e che ci quali abbiamo vincoli di consultazione. Ci predo quanto ad affrontare tutte le difficoltà che la situazione comporta con spirito costruttivo ma anche con grande determinazione.

Questa conferenza non è stata un seminario di studi, o non è stata solo un seminario di studi: è stata l'occasione per consolidare la base di azione del partito per esprimere una indicazione di linea.

Ho parlato molto questa mattina. Non ho celebrato date e uomini che ricordiamo che ricorriamo nel corso di questo 1982.

Lo hanno fatto, dal resto assai bene, Aedi e Tan Burrano. Voglio solo dire che il ricordo di un eroe della patria, morto cento anni or sono, nella profonda delusione verso la nostra Italia tanto diversa e tanto lontana dagli ideali di democrazia e di egualità che avevano animato la sua lotta, Giuseppe Garibaldi, ed il ricordo di uno dei padri del socialismo italiano, morto cinquant'anni fa nella avanzata dell'esilio e della sconfitta che egli aveva visto arrivare senza poterla impedire, Filippo Turati, possono darci tutta la forza d'animo necessaria a tutta la forza di volontà per reggere quei conti della storia che sono rimasti ancora aperti, facendo tutto il nostro dovere, con coerenza e con spirito di sacrificio, verso la giustizia, verso il mondo del lavoro, verso una prospettiva pacifica, di libertà e di progresso.



SILVANA

editoriale

Tel. 02-6172484
via Margherita De Vizzi, 86 / 20092 Cinisello B. (Milano)

I centri storici italiani

Nel quadro delle iniziative promosse dal Consiglio d'Europa per la conservazione del patrimonio architettonico e la salvaguardia dei centri storici fu varata una collana che, prendendo in esame da un discorso generale e pianificando applicato a tutto il territorio nazionale, si è poi articolato sulle peculiari situazioni regionali. Tutti i volumi si avvalgono di uno straordinario corredo fotografico, che fa frequente ricorso alle riprese aeree, a planimetrie, mappe storiche, stampe e rilievi grafici. In modo da costituire all'opera un valore documentario fondamentale.

I centri storici del Trentino

CL 49-0126-B

Testi di D'Agostino - A. Gorfer - F. Benfante - G. Sabatini - M. Luzzi - M. Tomasi - E. Panari - G. Zampieri - S. Gianvittori - C. Chiodi
pagine 224 - cm 24 x 32,5 - 85 illustrazioni a colori - 250 illustrazioni in nero - L. 85.000

I centri storici del Veneto

CL 49-0098-B

A cura di Franco Marzotto e Alberto Mori, con saggi e contributi di numerosi specialisti - cm 24 x 32,5 - 2 vol. - pagine 324 - 120 illustrazioni a colori - 300 illustrazioni in nero - L. 85.000

I centri storici della Lombardia

CL 49-4496-X

A cura di Alberto Mori e di Renato Pazzi, con saggi e contributi di specialisti dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Archeologici - cm 24 x 32,5 - 2 vol. - pagine 220 - 80 illustrazioni in nero - vol. I - pagine 102 - 60 tavole a colori e 150 illustrazioni in nero - vol. II - pagine 118 - 60 tavole a colori e 150 illustrazioni in nero - formato cm 24 x 32,5 - L. 85.000

I centri storici della Toscana

CL 49-4494-I

A cura di Carlo Craxi, con saggi e contributi di numerosi specialisti - cm 24 x 32,5 - Vol. I - pagine 220 - 80 illustrazioni a colori e 180 illustrazioni in nero - Vol. II - pagine 194 - 56 illustrazioni a colori e 130 illustrazioni in nero - L. 85.000

MOSCA



Mosca

CL 49-0137-I

Testi di Jurij Balentsov - pagine 206 - cm 24,5 x 24 - 138 illustrazioni a colori - L. 40.000

Da quando era un borgo medievale fino alla sua consacrazione a capitale dell'URSS e alle sue trasformazioni contemporanee, Mosca ha creato e custodito una lunga serie di monumenti e di opere d'arte vengono presentati in una stupenda sequenza fotografica.



Murales cultura delle strade

CL 49-0130-0

Testi di Gilles de Lure - pagine 208 - cm 22 x 24 - 247 illustrazioni a colori - L. 55.000

Itinerario, gran viaggiatore, Gilles de Lure ha sempre manifestato simpatie e gusto per gli avventuretti, incidenti e nature che si susseguono sul suo cammino in ogni spazio urbano. Questo libro raccoglie immagini di "muri dipinti" (di autori e spontanei, militari ed propagandisti) da cinquanta paesi nei cinque continenti.

Il merito e il bisogno nella nuova società

Oggi il partito è vivo, forse più vivo di ogni altro partito italiano, è dunque giusto che si ponga il problema di identificare meglio i suoi referenti sociali e le sue opzioni culturali

di Claudio Martelli

«N el 1976, nella sua prima intervista da segretario del partito, a un Giampaolo Pansa che gli chiedeva intesi, spiegazioni e dettagli della trisettima possibile di un partito appena sconfitto nelle elezioni politiche e marginali nel determinare in quel momento gli equilibri politici, Craxi rispose: "primatum vivere". Oggi il partito è vivo, forse più vivo di ogni altro partito italiano, è dunque giusto che senza sottrarsi agli obblighi e alle opportunità della politica, senza eludere alla menzogna "politique d'abord", si ponga il problema di identificare meglio i suoi referenti sociali e le sue opzioni culturali. Qualcosa del genere, è vero, facemmo già con il Progetto Socialista alla vigilia di Torino. Allora discutevamo di rifondazione, oggi possiamo discutere di sviluppo del socialismo italiano e della sua iniziativa.

Insomma, è venuto anche per noi il momento, dopo il "primatum vivere", del "debitum philosophare". Cercherò di procedere per approssimazioni successive rispondendo alla domanda: "chi sono i possibili soggetti sociali del riferito social moderno?". La risposta che mi viene in mente è di guardare nella nostra storia, di chiedersi chi sono stati i riformatori di ieri.

Il Pci nacque come partito di popolo e come partito colto ed espresse la fusione dei suoi elementi costitutivi, ponendo i suoi fini di emancipazione economica e sociale sul terreno socialista e i fini di una vera giustizia sul terreno libertario. Nacque perché

Tateli e altri con lui lo fecero nascere. Se avessimo atteso Labriola non sarebbe nato mai.

E il riformismo moderno? Qual è la continuità e qual è la novità? Occorre riflettere su alcuni fatti, per la verità non nuovi, ma non ancora posti nella giusta luce da un punto di vista politico e culturale generale. Quali sono questi fatti?

Una preoccupante serie di crisi

1. Il 50 per cento della forza lavoro italiana è impegnata nei servizi, nel cosiddetto terziario. E siamo ancora sotto la media europea che è del 55-60 per cento. Dunque la quota di lavoratori del terziario è destinata a crescere.

2. All'interno stesso della classe operaia e meglio del mondo del lavoro e soprattutto nelle grandi fabbriche e nei complessi industriali più avanzati è in netta crescita dal punto di vista dei ruoli di coordinamento, degli spazi di autonomia e di responsabilità la categoria degli operai specializzati, dei quadri e dei tecnici.

Con tutta probabilità il processo di automazione e di robotizzazione che ha cominciato ad investire le grandi fabbriche moltiplicherà numeri e ruoli dei quadri. 3. Il sindacato italiano attraverso simultaneamente una serie preoccupante di crisi. L'area della sua rappresentanza sociale si è contratta anziché estendersi vuoi a causa del mancato processo di democratizzazione

interna, vuoi a causa del crescere di oggettive differenze professionali, vuoi a causa del persistere di spirito movimentistico e settario, vuoi dell'appesantimento burocratico e delle costanti interferenze partitiche.

4. Gli ideali socialisti, la sequenza di esperienze maturate in una storia secolare e spesso — in Europa e anche in Italia — in ruoli di maggioranza e di governo nazionale e locale, la sempre più intensa combustione di democrazia e di socialismo hanno fatto evolvere il socialismo da dottrina di emancipazione di una classe a un insieme di tentativi graduali e graduati — non senza arretramenti, errori e contraddizioni — di dar corpo a un programma di governo e di emancipazione dell'intera società.

In democrazia se si vuole governare l'intera società occorre il consenso della maggioranza e dunque la maggioranza riformista va conquistata guardando al moderno mondo del lavoro ed anche a ciò che sta fuori di esso ma che non gli è ostile, non gli è antagonista. Oltretutto le nostre possibilità, le nostre chances non possono decollare a partire dalla rappresentanza della maggioranza della classe operaia e anche la maggioranza della classe operaia forse socialista ciò non basterebbe a costituire una maggioranza nel paese come del resto siamo lecciammo i comunisti.

Ciò detto sarebbe un vero errore politico quello di ignorare le possibilità reali di una espansione e di un rinnovamento della presenza socialista nel mondo del lavoro. Gli orientamenti politici della classe operaia

tinzione e insieme rilevati da due diversi sondaggi del Cipe e del Cese hanno rilevato la propensione riformista della grande maggioranza della classe operaia italiana. Questo orientamento liquido come reperi storici (anche se hanno vent'anni) i laburisti, gli emblematisti, i movimentisti, i lavoratori di fiducia che prolungano sulla crisi del sindacato l'ombra rievocata della loro sconfitta. Dunque il problema politico del riformismo moderno, la sua possibilità di divenire maggioranza nel paese dipende per un verso dalla evoluzione diciamo occidentale del Psi e per un altro verso la parte che più ci riguarda e forse anche la più importante, questa possibilità dipende dalla capacità nostra di socialisti di definire un programma e una politica che perfino alla maggioranza riformista che sta tra la classe operaia che noi rappresentiamo e nel restante 70 per cento della società che non rappresentiamo adeguatamente o che abbiamo appena cominciato a conoscere.

Noi non ci rivolgiamo alla classe operaia in quanto opposta alla classe proletaria e non ci rivolgiamo alle varie articolazioni del ceto medio per smarcare e aggregare alcune parti o frazioni in opposizione ad alcune parti o frazioni.

Ora, per governare politicamente qualcosa occorre prima conoscenza, padroneggiarla concettualmente.

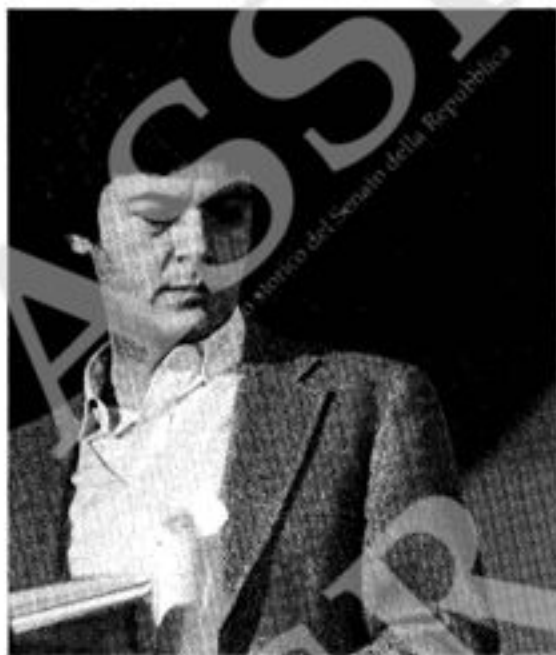
La descrizione del contesto internazionale, il problema delle istituzioni pubbliche, il problema dello sviluppo economico e delle sue conseguenze sociali è innanzitutto una acquisizione di conoscenza; una descrizione della condizione di possibilità del nostro agire politico.

La nostra proposta si rivolge innanzitutto a chi può agire, ai soggetti sociali oggi capaci di autonomia e di decisione, di nuove decisioni, di scelte e di movimento o libero o, in divina misura, necessitate.

Ma vi sono milioni di persone — persona è appunto l'unità irripetibile di individuo, di cultura, di socialità e di rappresentazione — cui naturalmente si rivolge la nostra proposta. Chi sono?

Penso che i soggetti sociali del riformismo sono tutti coloro che sono posti nelle condizioni determinate dal bisogno e tutti gli individui o le persone possessori di un merito. Quale che sia il bisogno e quale che sia il merito soltanto chi può agire perché vuole o perché deve è destinatario delle azioni di iniziativa e di cambiamento perché partecipa alla rivoluzione in atto, partecipa alle diverse rivoluzioni che si vanno compiendo e preparando all'alba del 2000.

Il senso dell'alleanza riformista e socialista è e non può non essere nella sua essenza altro



se non questo: l'alleanza tra il merito e il bisogno.

Le donne e gli uomini di merito, di talento, di capacità, sono le persone utili a sé e utili agli altri, coloro che progrediscono e fanno progredire un insieme o l'intera società con la loro azione, con la loro immaginazione, con la loro creatività, con il produrre più conoscenza: sono coloro che "possono" agire.

Le donne e gli uomini innocenti nel bisogno sono le persone che non sono poste al grado di essere utili a sé e agli altri, coloro che sono emarginati o dal lavoro o dalla conoscenza o dagli affetti o dalla salute: sono coloro che "devono" agire.

Il solo modo di evitare da sinistra i ricambi

tra il merito e il bisogno è la cura del mondo attuale, la cura dei bambini e delle madri e degli anziani, la nostra salute. Chi sono? Chi può agire nella società contemporanea? Certo può agire chi ha, il ricco, il ricco di sempre, il rentier e il capitalista: non è a lui che ci rivolgiamo giacché la massima delle sue azioni sarà pur sempre ispirata all'idea di conservare le condizioni del suo privilegio, e anziché aiutare a governare il cambiamento propende a governare il passato e di impedire che il presente partorisca il nuovo. Ma la società contemporanea, la nuova stratificazione sociale, la rivoluzione prodotta dalla innovazione tecnologica, l'innovazione scientifica e le applicazioni industriali, il processo di acculturazione che ha coinvolto milioni di individui, la diffusione del sapere e delle informazioni, l'universo

più diffranti ma che dobbiamo difendere da noi stessi, le tecniche che possono consentirci la cura dell'umanità e la cura del mondo attuale, la cura dei bambini e delle madri e degli anziani, la nostra salute. Chi sono? Chi può agire nella società contemporanea? Certo può agire chi ha, il ricco, il ricco di sempre, il rentier e il capitalista: non è a lui che ci rivolgiamo giacché la massima delle sue azioni sarà pur sempre ispirata all'idea di conservare le condizioni del suo privilegio, e anziché aiutare a governare il cambiamento propende a governare il passato e di impedire che il presente partorisca il nuovo. Ma la società contemporanea, la nuova stratificazione sociale, la rivoluzione prodotta dalla innovazione tecnologica, l'innovazione scientifica e le applicazioni industriali, il processo di acculturazione che ha coinvolto milioni di individui, la diffusione del sapere e delle informazioni, l'universo

della comunicazione e della conoscenza, la disponibilità della società moderna ad accogliere — dall'artigianato all'elettronica — l'abbinamento di produttività e di creatività: ha creato una nuova multiforme figura sociale: l'individuo che detiene un sapere, l'individuo che conosce delle tecniche, dell'individuo che ha una professionalità, l'individuo che governa i meccanismi della produzione industriale, la trasmissione e la innovazione della cultura, delle conoscenze, delle mode e dei costumi, l'individuo che padroneggia la sua giornata, la sua settimana, il suo tempo libero, la sua istruzione e quella dei suoi figli, le sue vacanze e i suoi momenti, la persona che non si riduce alle opere ma che accetta di essere guidato anche dalle sue opere, dai suoi effetti.

Nel 1982, cioè oggi, metà della forza lavoro degli Stati Uniti è impiegata nel mondo della comunicazione: nel mondo che rende materialmente e spiritualmente possibile la comunicazione quotidiana, di servizio o produttiva, creativa o ripetitiva del sapere circolante.

L'universo della comunicazione, lo stato rappresentativo, lo stato spettacolo e la società dell'informazione allungano ormai anche in Italia.

Ci sono problemi diversi e nuovi di definizione di fini e di mezzi, problemi che il partito socialista ha il merito di aver sollevato per primo in quanto problema del riformismo moderno, problemi attuali di una politica democratica di sinistra.

Come si garantisce il cittadino rispetto agli arbitri del potere dell'informazione? Un potere il quale ha — può di ogni potere antico, religioso o politico del passato — la facoltà di dar vita ad una realtà immaginaria che essendo il principale e più costante punto di riferimento generale nel villaggio globale o la comunicazione elettronica ha ridotto il mondo appare al più reale, più importante, più significativo del loro vissuto quotidiano. Come si garantisce il mondo del lavoro e i singoli cittadini di fronte alla rivoluzione elettronica? L'elettronica tra le applicazioni industriali della scienza è ciò che garantisce di essenza umana nel senso che essa — per il codice — assente il pensiero umano, lo riproduce e lo trasmette come energia mediante una serie coordinata di impulsi elettronici.

L'applicazione su vasta scala a livello industriale e civile, nei servizi collettivi e per uso privato del ritrovato dell'elettronica è insieme urgente e necessaria ma non è priva di aspetti problematici. Bisogna pensare alle conseguenze più visibili per esempio sui nostri bambini della fondazione televisiva e al relativo merchandising di giocattoli elettro-

ci. Immagini, oggetti e giocattoli uguali in tutto il mondo, immagini uguali e giocattoli con i quali e per mezzo dei quali i nostri bambini ormai educati dalla televisione o socializzati dalle televisione assai più che dalla scuola, dalla famiglia e dalla strada imparano a pensare. Ma allora ecco sopra la domanda chi opera, chi usa, chi guida questo processo? Non riguarda forse la politica democratica, la sua responsabilità, il processo che porta a formare e ad informare la sensibilità e l'intelligenza dei nostri bambini? Non è del futuro che dobbiamo occuparci se vogliamo governare il cambiamento?

Parlando dei bambini ci siamo avvicinati al secondo grande soggetto del riformismo moderno, il mondo dei bisogni.

Questo mondo cui si rivolge l'ipotesi riformista per rappresentarlo, per esprimerlo, per dargli soddisfazione, è il mondo degli emarginati: di sempre e di oggi è il mondo di coloro che "devono" agire per cambiare. Il mondo del bisogno non è una demagogia né pappagallesco. Le monete che tintano nelle tasche di Garro e che si avvia a far visita in ospedale all'amico povero hanno un suono diverso dai sussurri e dalla grida che provengono dal mondo del bisogno?

Come si definisce il mondo del bisogno? Certo si possono enumerare per grandi categorie coloro che ne fanno parte, le faccio per necessità ma mi sono per questo ripetitivo che non ha lo scopo di scacciare pietà ma di suscitare verità, processi estetici, agli emarginati, ai tossicodipendenti, alla bella, ai malati, agli handicappati, agli anziani, ai minori pensionabili e senza una famiglia che se li prenda in cura, ai bambini abbandonati, alle donne e agli uomini che sono soli e non vorrebbero essere soli, ai giovani e alle ragazze che bussano al secondo del lavoro e non riescono a varzare la soglia, che cercano una casa per sposarsi e devono rinviare il matrimonio, che sono esclusi dalla cultura e dal benessere.

Il mondo del bisogno somma le vecchie e le nuove povertà ma comprende anche altre, comprende anche povertà non economiche e povertà non di merito di spirito. Esso ha in realtà un altro e solo un altro minimo comune denominatore, qualcosa che abbiamo anzitutto pensato di nominare: il dolore. Non che si storce il dolore per sé, ma nel mondo del bisogno il dolore c'è sempre. Milton diceva: "Il dolore è miseria perfetta", frase non è così ma certo il dolore è un compagno inseparabile dalla miseria.

Nella memoria del movimento operaio l'esperienza del dolore è frequente e, in un certo senso, è la più alta esperienza in quanto da essa scaturisce anche l'esperienza della solidarietà.

darietà.

Oggi probabilmente il dolore sociale non grida più come quando il partito socialista scrisse ma a parte il fatto che talvolta grida ancora i sussurri di oggi non sono meno dolorosi. Che fare?

Il punto più alto finora raggiunto dal riformismo è quello atteso dall'esperienza quarantennale di governo della socialdemocrazia svedese.

Una pazienza a volte ottimistica, a volte ironica designava la cura che la socialdemocrazia intendeva prendersi di ogni individuo con il motto "dalla culla alla tomba".

Penalizzata la povera gente

Ha ancora un senso un programma del genere? L'idea di proteggere le ragazze madri e la loro libertà scelta tra l'aborto e una gravidanza sberleffiata; l'idea di assicurare a carico dello stato i loro figli; l'idea che i bambini devono essere posti al riparo dalla violenza sessuale — 2 milioni di casi di maltrattamenti denunciati in America e solo 37.000 in Italia, i genitori italiani o sono più buoni o più bugiardi — e devono essere posti al riparo anche dallo spettacolo della violenza, che devono apprendere in modo libero e gratuito aiutati a scegliere a essere liberi e forti e solidali; che l'intera organizzazione sanitaria di una società moderna deve possedere funzioni e stimoli, in una parola una professionalità concepita per solidarietà non per lucro, non per il carriera, non per il cliente; l'idea che l'educazione è un processo permanente e ricorrente lungo tutta la vita e che va organizzata in tal modo; l'idea che l'ambiente storico e naturale va protetto e salvato, fruito e non consumato; l'idea che i vecchi ci sono cari e sono utili se li facciamo essere utili, se organizziamo la loro utilità; l'idea che il lavoro non è un dovere per tutti e un diritto del quale qualcuno è escluso ma è libero, garantito e meritocratico; in fondo anche l'idea che si può essere neutrali alla condizione di essere come sono gli svedesi — arrivati dalla propria sicurezza militare; il che, come la cronaca insegna, non è tuttavia bastato a mettere al riparo i cittadini svedesi dall'improvvisa visita del sottomarino.

Non penso che dobbiamo copiare quel programma o tutte le sue idee ma credo fermamente che non si possano obliare o trascurare l'esperienza fondamentale se vogliamo assicurare il progetto di un riformismo moderno che tenga conto del merito e del bisogno, che si rivolga a chi il bisogno ed a chi ha merito.

Ebbene sotto questo profilo, sotto il profilo sociale e che porta siamo in Italia? Nel cir-

que anni che abbiamo alle spalle la spesa sociale è rimasta inerte.

Il dissenso dello stato non solo ostacola l'innovazione e lo sviluppo tecnologico ma, ed è ciò che più è grave da un punto di vista socialista, il dissenso dello stato penalizza la povertà, le sottrae mezzi, servizi, possibilità.

Non serve ideologizzare il problema e attribuire le responsabilità "al sistema di potere della Dc".

La verità nuda e cruda è che dopo la stagione del centro-sinistra la sinistra italiana, noi compresi, non ha più avuto una strategia dell'intervento sociale che non fosse puro assistenzialismo.

L'alleanza tra il merito e il bisogno è la base sociale di una possibile guida ed è con ciò stesso la base morale e civile del riformismo moderno.

È ciò che deve ispirare la condotta dei nostri sindaci e dei nostri amministratori, dei nostri ministri e dei nostri sottosegretari, del partito nel suo insieme se il partito come sembra volere tornare ad essere anche attore sociale nelle malcololate strutture del decentramento amministrativo, sanitario e scolastico, nel sindacato e nella cooperazione, nella promozione e nella organizzazione di nuove forme associative e di nuove espressioni della partecipazione politica che nascono dallo stesso nostro combattere per singole buone cause sociali o per singole buone cause civili.

Il riformismo si muove nella cornice di libertà della democrazia politica costruita dal pensiero moderno, dalle lotte liberali della borghesia e dalle lotte sociali e politiche del proletariato.

La politica democratica è oggi sottoposta a molteplici sfide: la sfida energetica, la sfida elettrica e con essa l'aspirazione di nuovi consistenti poteri: il potere dell'informazione, il potere tecnologico.

Da un'altra parte essa è sottoposta alla sfida dei nuovi bisogni.

La politica democratica non può né ostacolare il processo tecnologico né eludere i problemi posti dai nuovi bisogni.

Viceversa proprio la grandiosità e insieme la ricchezza dello sviluppo tecnologico e l'insorgere dei nuovi bisogni sembrano suggerire ad opposte sponde politiche la fiducia nella democrazia e il ricorso ad élite, ad oligarchie o aristocrazia. È comunque una scelta ragionevole, che madura il ricorso ad una nuova chiesa e a nuovi sacerdoti (i governi dei tecnici) per timore del cambiamento. L'essenza della democrazia è di accettare le sfide. Ma le sue vittorie non consistono nell'abolire i contendenti, ma nel dimensionarli, nel riconoscerli ed apprezzarli

in questa parte che a sua volta riconosce l'autorità democratica — rinnovabile e rinnovabile — dei rappresentanti dei cittadini. Questa è, se dovessimo dirlo, la superiorità della democrazia: che la democrazia rispetta la libertà dei singoli e la solidarietà se vuole si può; che pratica un governo democratico e cioè rappresentativo del pluralismo presente non solo al popolo, che riconosce altre autorità, ma non autorità superiori al proprio principio. Possiamo aggiungere che la parte sinistra della democrazia è quella che, in modo d'ispirabile, lavora tenacemente fiduciosa in questo lato dell'essenza umana che essa sia meravigliosamente perfezionabile in condizioni pratiche di partenza migliori per tutti, o almeno, per i più.

Non è sempre regola entusiasticamente, né sempre giustificata; non fornisce la soddisfazione dell'emozione politico-partecipazionista, il "pieno impiego psicologico" dei miti e dei riti rivoluzionari. Però è la regola politica.

È la politica democratica è la politica che si



Conferenza programmatica di Rimini. Ideologi in un momento dei lavori, protestanti per quattro giorni

sottomette all'utile generale, che si lascia guidare dalla ricerca dell'utile e dei più se non di tutti.

La sinistra democratica è quella parte della politica democratica che vede l'utile dei più consistere o poter derivare da un miglioramento — per i più — delle condizioni di partenza: benessere, cultura, sensibilità, libertà, sicurezza.

Care compagne e compagni, ho creato come quasi tutti coloro che sono intervenuti in questa nostra conferenza di parlare di politica parlando del programma del partito. A giudicare dal successo di questa manifestazione il tentativo è riuscito.

Un partito che una volta faceva parlare di sé attraverso le sue dispare opinioni si fa il linguaggio della responsabilità e della verità, un linguaggio fatto di buon senso e di grande speranza.

A coloro che ci chiedono di dichiarare con chi pensiamo di poter realizzare un programma così ambizioso noi rispondiamo con le forze laiche e socialiste e nel rapporto contrattato con la Dc.

A quanti, da sinistra, obiettano "ma la Dc non ve lo consentirà mai" noi rispondiamo: "una attesa piuttosto la Dc a non tenere troppo la corda con noi e a non rompere con i socialisti, potrebbe trovarsi senza corda e senza socialisti".

A coloro che insistono che un programma simile non avrò mai gambe senza l'alternativa di sinistra noi rispondiamo che senza idee chiare non solo non si può camminare ma ciò che è peggio non si potrà pensare, né costruire.

Ai compagni comunisti che ci ambiscono perché non partecipiamo alla corsa al tesoro della terza via confondiamo il nostro imbarazzo. È da quando non andiamo più al cestobaleno che non sentiamo più la tentazione di deludere la cosa dal nome, una cosa dal suo nome. Indicherei prima la cosa e noi vi diremo che siamo d'accordo sulla cosa e poi, anche sul nome con l'amichevole aggiunta che è un bene che voi frequentiate quanti più socialisti è possibile ma che non serve a nulla cercare consolazioni altrui: il socialismo italiano ha sede a via del Corso e non al Palais Bourbon.

Care compagne e cari compagni che ci avete seguito per quattro giorni con un'attenzione al di là di ogni aspettativa e che siete — come dire — gli agenti sociali e politici del riformismo moderno.

Venite a darsi una mano! Noi siamo il partito socialista, un partito libero e aperto, un partito che ha una voglia matta di fare politica, siamo il partito dei moderni e il partito di un'antica plebe che ha spezzato le sue catene.



ITALIA
FRANCIA
GERMANIA
BELGIO

LUSSEMBURGO
OLANDA
SVIZZERA
AUSTRIA

SVEDIA
FINLANDIA
NORVEGIA
DANIMARCA

GRAN BRETAGNA
IRLANDA
STATI UNITI
CANADA

AUSTRALIA
GIAPPONE
HONG KONG
MALAYSIA

INDONESIA
PORTORICO
EQUADOR
BRASILE

un'azienda grande e moderna che impiega oltre 9.500 dipendenti, di cui circa 6.000 operanti in Italia, che lavora annualmente quasi 590.000 quintali di zucchero, 180.000 quintali di cacao, 212.000 quintali di nocciole, 145.500 quintali di latte, 20.000 quintali di ciliegie, 70.000 quintali di farina, con una produzione di quasi 6.000 quintali al giorno di prodotti particolarmente adatti a una razionale alimentazione che parlano una lingua internazionale e che portano il nome FERRERO in tutto il mondo.

FERRERO
idee nuove, cose buone



Le ragioni dello "strappo"

L'aver accettato la verità che all'Est non c'è quasi niente da copiare, né da emulare, affranca i comunisti italiani, né fa cittadini del mondo libero, a cominciare dalla libertà di informazione e di scienza che nessuno può contestare all'Occidente

di Giorgio Bocca

Sono fra coloro che considerano la svolta del partito comunista un fatto storico — il che non significa che debba risultare in tutto e comunque un fatto positivo. La novità è grande e chi gira per le federazioni e le sezioni comuniste la coglie in quel che ha di eccitante e quasi imprevedibile per la prima volta nella storia del Pci dirigenti e militanti stesso come il "re nudo", senza dogma, senza verità rivelata, offerti al dubbio e alle contraddizioni, come il resto dei concittadini. Tutte le certezze sono crollate, finite l'URSS ha ultimato la sua "forma propulsiva", una definizione del socialismo reale e del suo fallimento all'altezza della più astrusa definizione sovietica, quasi degna della "converggenza parallela", la nozione marxista-leninista non serve più alla gestione di una economia moderna; il modello più vicino agli ideali e ai propositi attuali del Pci è quello francese di Mitterrand, un socialdemocratico. O tempo? O volubilità dagli annunci? Questo crollo delle certezze dogmatiche ha effetti diversi. Uno, positivo, è di scoprire che i comunisti italiani parlano, se vogliono, la stessa stessa lingua e non, come ci era parso per anni, un sinistrese burocratico; e che hanno la stessa nostra cultura, fatta di lettere diverse, di fonti diverse, marxiste e non, storiche ma anche romantiche, irrazionali, piccanoniche, strutturalistiche idealistiche, insomma tutte le fiocche della cultura occidentale. Fa un piacevole effetto sentire segreti di federazione che parlano della scuola di Francoforte, o della

letteratura sionista, o di Freud o di Jung e persino dei Neosarax philosophes. E che ne parlano con l'italiano di ogni giorno senza rimandare come nel passato a verifiche e conferme ipotetiche della storia a venire e senza giustificazioni globali e teologiche di quella passata del tipo "prima c'era lo zarismo". Ma c'è anche l'effetto patetico e tutto sommato umiliante di vedere, di capire questa parte del partito vivere la politica in modo fiducioso. E quello fastidioso di osservare come lo sconcerto sia superato da alcuni non automatizzati attivisti, con lo scatto da novità che il partito ha sempre avuto nelle sue svolte.

Doppia verità

Le ragioni alla svolta mostrano la natura composita del Pci. Dai tempi di Togliatti si parlava di una doppia verità, di una doppia linea, di una doppia direzione: d'uno gli operai come Sobotta e Alberganti e gli intellettuali di origine borghese che facevano da corte ai "migliori", e un partito degli "attivisti" come erano chiamati gli staliniani "dalle mani callose" e quello del vecchiooglio maestro, Togliatti, che induceva il partito la via nuova, la lunga marcia dentro le istituzioni democratiche. Ma anche oggi una dualità esiste: una parte dei comunisti italiani accetta la svolta come una liberazione, come qualcosa che risolve in discussione la funzione del partito, la sua organizzazione, il suo rapporto con la democrazia; ma un'al-

tra in modo o meno o raffinato, sembra ferma all'idea ambigua che queste cose le dicano ad altri perché, sotto sotto, continuano ad aver vigori i vecchi metodi stalinisti. Se Comenta di fastidio con la sua fedeltà all'URSS lo si mette a tacere con il centralismo democratico; le lettere a l'Unità vengono disposte a piacere della direzione; i dirigenti del partito a livello culturale partono nella loro incondizionata di Mitterrand, indifferenti al passato prossimo e alla decenza culturale; pur di servirlo la nuova linea del partito e la sua lotta per l'egemonia sui concorrenti del Pci, insomma il vecchio metodo leninista, l'azione sciolta fino all'ultimo al potere.

Serie preoccupazioni

Chi viaggia all'interno del Pci dopo la svolta avverte però che ci sono preoccupazioni serie che non appartengono solo ai comunisti che esiste cioè una eredità politica e sociale, un modo di guardare il movimento operaio, i movimenti di massa, la pubblica opinione, la propaganda che i comunisti hanno appreso nei decenni passati ma di cui l'attuale sinistra e il paese sono responsabili. C'è, voglio dire, l'uso costante della propaganda invece che della informazione, del mito invece che della ragione, del simbolismo invece che della documentazione che per decenni si è servito a tener buone le moltitudini e che oggi non è facile cancellare. Donde la perdita di aplomb, di stile, a volte persino di

buon senso di un partito che avendo abituato le sue masse a una opposizione demagogica è poi costretto, anche se i demoi socialisti e cattolici non esitano più a fingere che ci siano e allora inventa il documento de l'Unità contro il ministro Scotti, o si getta in modo strumentale nella compagnia sul Salvador, nella guerriglia e sulla repressione nel Centro e Sud America, fatti reali, terribili, deplorabili, ma che esistono da almeno dieci o quindici anni.

Cultura dei comunisti

Un effetto positivo della svolta, direi, è quello di rivivere una cultura dei comunisti, non una cultura cinemaria, un qui appena affermato. Si sapeva, voglio dire, che a Milano i professori dell'Istituto Feltrinelli e della Casa della cultura erano persone di molte lettere e di sottile intelligenza; ma solo ora vengono apertamente alla ribalta, discutono, propongono su tutto e tutti. Quale è oggi la funzione di un partito? Il partito può occuparsi di economia, di arte, di filosofia? Che senso ha ancora una informazione di partito, una stampa di partito nella ricchezza e nella versatilità dei mass media? Accanto a questa problematica elegante, da grande dibattito ce n'è una assai meno comoda e molto più inquietante. E' possibile dopo la svolta continuare nella destabilizzazione del sistema di produzione? Si può insistere nella rigidità del lavoro, nel no alla cassa integrazione e simili senza porsi in posizioni collaterali e ricomporre come una quelle del partito amato?

Filosovietismo e base

La svolta rivela anche il filosovietismo di una parte della base, un suo effetto. Il primo è la dimostrazione della povertà culturale e della inerzia propositiva di una base che per decenni è stata inserita come unta e giusta. Ricordate il Togliatti del coro con cui si era detto tradito da Sla-

vo e Gide. Era basato sul ragionamento e pseudostoricamente che chi esce dalla fedeltà all'URSS diventa prima o poi un traditore del socialismo. Il filosovietismo attuale di Comenta e dei suoi compagni, ci dice la svolta, è uno zero politico. Al di fuori della subalternità all'URSS, della protezione da parte del potere imperiale dell'URSS, non vi è nulla che possa oggi, nella Italia reale, servire né a una politica rivoluzionaria né a una riformista, né al sindacato, né al movimento operaio, né alla preparazione ai problemi della transizione, né all'inserimento nell'Europa. Un niente culturale e propositivo. Il secondo è che di molti filosovietici che a Milano e altrove hanno posti nella di-

rienza del partito o nelle pubbliche amministrazioni fuori vuoi che a rafforzare la loro fedeltà al seno, alle spalle, interessi economici e organizzativi, supporti di affari, di mediazione e di rappresentanza con i paesi dell'Est.

Una svolta definitiva

Chi viaggia nell'interno del Pci dopo la svolta ha per la prima volta se non la certezza almeno fondate ragioni per credere che sia questa definitiva e progressiva: la fine dipendenza da un modello in pratica inesistente, inapplicabile a una società occidentale, come quello dell'URSS non aveva impedito agli amministratori comunisti di informarsi sugli usi e costumi del modo di produrre occidentale: Modena ingegneri l'Emilia insegnano, non era certo a Mosca o a Kiev che guardavano i sindacati rossi, ma a Londra, a Harvard, a Francoforte. Ennui il fatto modello serviva da remora, da freno, impediva al Partito comunista dibattiti aperti, informazioni complete. Oggi l'aver accettato in modo pubblico la verità che all'Est non c'è quasi niente da copiare, niente da emulare — questo vuol dire in pratica l'estinguersi della forma propulsiva — libera i comunisti italiani, ne fa dei cittadini del mondo libero, a cominciare dalla libertà di informazione e di scienza che nessuno, aperto, vorrà contestare all'Occidente. L'effetto più positivo della svolta, la sensazione incoraggiante che prova chi visita il partito, è che stanno per manifestarsi, per liberarsi, talenti e qualità culturali sin qui assorbiti alla propaganda quantitativa, ai grandi numeri che la chiesa comunista riteneva necessari e indispensabili. Forse è giusta l'ora in cui anche nel Pci il rapporto fra minoranza colta e maggioranza fedelista, sin qui apparentemente callosa e castrata, diventa un fatto naturale ed esplicito. Con la mente critica, se dio vuole, degli intellettuali operai, cioè di quegli intellettuali che rinunciano ad essere



PIETRO NENNI TEMPO DI GUERRA FREDDA DIARI 1943-1956

« Straordinario libro che andava scrivendo sera per sera » Giovanni Spadolini.

« Per me Nenni rivive il puzzle della politica italiana del dopoguerra. quasi tutto quanto è accaduto poi deriva dall'itinerario psicologico tortuoso descritto in queste 763 pagine » Alberto Rebecq.

« Eccezionale documento » Valerio Gastronom, la Repubblica.

« Un documento prezioso, destinato a divenire un classico della storiografia contemporanea » Paolo Spriano, l'Unità.

« Un avvenimento storico-politico di eccezionale interesse » Leo Valiani, Corriere della Sera.

SUGARCO EDIZIONI IN TUTTE LE LIBRERIE

Campari
Soda



... che altro.

CAMPARI

Le "novità" del Pci

Oggi è in discussione un modello di organizzazione politica e sociale. Nel Pci esistono novità rilevanti, tali da poter aprire all'interno della sinistra un dibattito fecondo

di **Riccardo Terzi**

Le recenti prese di posizione del Partito comunista italiano sulla crisi polacca e sulla realtà dei paesi socialisti dell'Est europeo consegnano importanti elementi di novità, e ciò è stato già ampiamente riconosciuto e sottolineato in tutti i commenti politici. Non si tratta certo di un'improvvisa invenzione di rotta, di una brusca rottera, ma piuttosto di uno sviluppo coerente di una linea di autonomia che i comunisti italiani hanno imboccato già da molto tempo. La constatazione che i problemi della trasformazione socialista in Italia e nell'Occidente capitalistico debbano essere affrontati in modo del tutto originale, che non possano valere in nessun modo i modelli dell'Unione Sovietica e degli altri paesi del "campo socialista", è un'acquisizione ben ferma nella elaborazione del Pci a partire almeno dall'VIII Congresso del 1966.

Ma l'interesse di oggi riguarda le "novità" politiche, e su di esse va concentrata la nostra attenzione. Esistono, in effetti, novità rilevanti, tali da poter aprire all'interno della sinistra un dibattito fecondo, su basi nuove rispetto al passato. In primo luogo, di fronte agli avvenimenti polacchi, alla drammatica stretta autoritaria e repressiva che si è attuata in quel paese, il Pci non si è limitato a esprimere una posizione di condanna, che era scontata, ma ha creduto necessario tentare una valutazione più complessiva dell'intera esperienza storica che ha preso l'avvio con la rivoluzione d'Ottobre.

La discussione è un determinato "modello" di organizzazione politica e sociale, che co-

stra sempre più vistosamente i suoi limiti e le sue contraddizioni interne. Non si tratta solo di singoli errori, di singoli difetti, ma del funzionamento complessivo di quelle società, del loro assetto politico che non ha saputo trovare al proprio interno le necessarie articolazioni democratiche e che è pertanto esposto a un costante pericolo di involuzione autoritaria e burocratica. Ciò non riguarda solo la Polonia, ma con intensità più o meno grande tutto l'insieme dei paesi socialisti che si sono costruiti sul modello sovietico. Occorrerà un'analisi più approfondita e circostanziata, ma è comunque assai importante questo tipo di approccio, da cui può venire una discussione più ricca, uno sfondo di analisi oggettive, non ideologica, circa la realtà che si è storicamente costruita nei paesi dell'Est europeo.

La politica estera dell'URSS

La seconda novità rilevante sta nel giudizio sugli indirizzi della politica estera dell'Unione Sovietica. Nel passato, i limiti evidenti dello sviluppo democratico all'interno dell'Unione Sovietica erano compensati dal fatto che sulla scena internazionale la prima potenza socialista agiva come un importante fattore di pace, di distensione, e di sostegno all'indipendenza dei popoli.

Ciò è stato vero perfino negli anni più cupi della repressione staliniana, ed è qui la ragione della grande forza di attrazione che l'Unione Sovietica ha esercitato, afferman-

do come punto di riferimento per tutte le forze di pace e di progresso.

Questa situazione si è ora modificata, e occorre prendersene atto. L'esempio più significativo è l'intervento militare in Afghanistan, del tutto inaccettabile con la politica di distensione e con il principio dell'indipendenza nazionale. Ma anche le vicende del Sud-Est asiatico e del Corso d'Alrica mostrano come l'asse della politica estera sovietica si sia spostato nella direzione di una "politica di potenza".

La critica alla politica estera sovietica tocca quindi un punto essenziale: c'è stato un pericoloso allentamento della linea della distensione e dell'impegno per una politica di pace. Sulla base di questo giudizio, cambia, necessariamente, tutta la concezione dell'internazionalismo.

Nell'azione attuale del Pci si è lo sforzo di interverire rapporti internazionali molteplici, in diverse direzioni, senza assi preferenziali. L'"estensione" del partito non si risolve in una chiusura nel ristretto orizzonte nazionale, ma comporta, al contrario, un'intensificazione dell'iniziativa internazionale: verso le forze socialiste e socialdemocratiche dell'Europa, verso i movimenti di liberazione del Terzo mondo, verso i paesi non allineati. In questo quadro è un fatto di rilievo la ripresa di relazioni con il Partito comunista cinese. Non valuta esattamente l'evoluzione della politica del Pci chi parli di "restanza", per accipicciarla o per deprecarla. La novità è nel fatto che il rapporto con il Pcus e con gli altri partiti comunisti di influenza

avvicina al iscrive in un sistema di relazioni più ampio e articolato, e non può più essere considerato come un rapporto "privilegiato", basato su un comune patrimonio ideologico e su una sostanziale identità di obiettivi. Non è un cambiamento di percorso, ma non è e non vuole essere un atto di rottura, che sarebbe un gesto politico miope ed errato, del tutto contraddittorio con l'esigenza di fondo di operare per una ripresa della politica di discussione.

Esiste davvero il fattore K?

Questi sviluppi dell'elaborazione politica del Pci hanno fatto dire a molti commentatori, e perfino a qualche economista, che ormai il cosiddetto "fattore K" è caduto e vengono meno le ragioni che motivano la pregiudiziale anticoronaista. È un ragionamento non accettabile per due ragioni. In primo luogo, perché quella pregiudiziale, coltivata dalla Dc come strumento del proprio monopolio politico, non aveva alcuna giustificazione, ma era un vero pretesto di lotta politica. In secondo luogo, sarebbe un'ingenuità pensare che una la strada sia sgombrata di ostacoli. Alle classi dominanti importa poco il fattore K, importa la conservazione del proprio potere, ed è questo un motivo più che sufficiente per ribadire una linea di discriminazione a sinistra.

Il problema, in sostanza, non è quello della "integrazione", per poter essere associati nel sistema politico attuale e poter raggiun-

gere un'intesa con la Democrazia cristiana, ma è quello della costruzione di un'alternativa politica. La "fase nuova" che si è aperta nel Pci ha la sua matrice fondamentale nell'indicazione di una prospettiva di alternativa. Dopo l'assurdo dell'esperienza della "solidarietà democratica", dopo i risultati negativi delle elezioni politiche del '78, si è aperto un processo vasto di ripensamento strategico, che ha permesso in discussione molti punti fermi.

È a partire da qui che si intensifica la ricerca e il dibattito, usando delle scelte in cui il partito si era trovato negli anni precedenti. Una politica di alternativa chiama in causa, infatti, problemi essenziali di identità del partito, di piattaforma programmatica, di rapporti all'interno della sinistra, di collocazione internazionale. E su ciascuno di questi problemi si sono compiuti alcuni passi importanti e innovativi.

Siamo però oggi a un punto assai delicato. La questione è quella di individuare, sulla via dell'alternativa democratica, passaggi concreti e praticabili, obiettivi immediati, di ritirarsi dai risultati politici, di cominciare a costruire un "processo", un'aggregazione di forze, sociali e politiche.

Discussione nella sinistra

Se non viene risolto questo problema, tutta la situazione può essere assorbita all'interno o verso una riedizione della solidarietà nazionale, o verso un arroccamento, verso

una linea propagandistica che riduce l'alternativa a un motivo di agitazione polemica. Per questo è essenziale oggi la discussione all'interno della sinistra, ed è essenziale soprattutto il rapporto con il Pci. O riusciamo a dare concretezza politica a un disegno di alternativa, definendo gli obiettivi concreti che occorre perseguire in questa fase, e concordando su alcuni punti programmatici, oppure la sinistra fallisce un'occasione importante e resta bloccata dai calcoli di partito, dalle manovre tattiche, da un clima di diffidenza o da una esasperazione della concorrenza.

Nel Pci c'è la tentazione di sfruttare una contingenza favorevole solo ai fini della crescita del proprio spazio politico: prima riequilibrano i rapporti di forza, e poi potranno discutere. In realtà, nessuno dei due partiti della sinistra può risolvere adeguatamente i problemi del proprio spazio politico e del proprio ruolo se non all'interno di una strategia che faccia pesare tutta l'intera forza della sinistra.

L'evoluzione in atto nel Pci, sulle questioni internazionali e sul tema dell'alternativa democratica, deve essere colta come un'occasione per spostare in avanti tutta la discussione nella sinistra, per avviare un processo di consapevolezza, per fissare le linee di un impegno comune per una politica di riforme. Per questo è necessario un confronto programmatico concreto e ravvicinato. Chi scivola a questo impegno, e si stabilisce in un'angusta visione "di partito", si assue una grave responsabilità.

Consigli per aiutarvi a prevenire i disturbi gengivali.

Le infiammazioni, il sanguinamento e molti disturbi gengivali sono causati principalmente dalla placca batterica che si accumula e si insidia tra denti e gengive.



Bisogna intervenire!

Come ogni dentista vi può confermare, per rimuovere la placca, grande importanza ha prima di tutto



lo spazzolino che deve essere in buono stato e correttamente usato.

È poi anche molto consigliabile usare un dentifricio medicato cioè disinfettante e con una formula efficace contro la placca batterica.



Mentadent P durante l'uso aiuta ad eliminare la placca già formata, poi con la sua azione disinfettante ne combatte la riformazione per molte ore.



I principi attivi di Mentadent P infatti restano efficaci per molte ore dopo il lavaggio dei denti.

Mentadent P protegge nel tempo le gengive.



mentadent 
prevenzione dentale

Senato della Repubblica - Archivio Storico



La paura dell'"effetto Polonia"

I paesi dell'Est temono che l'esempio di Varsavia possa sconvolgere i loro equilibri interni e mettere in crisi la cauta gradualità del loro concetto riformistico

di Frane Barbieri

Gli uni fa, trovandosi a Budapest, mi chiedono perché le riforme polacche abbiano avuto così scarso impatto negli altri paesi del cosiddetto socialismo reale.

Da un importante personaggio ungherese ho avuto una sorprendente interpretazione: «Vuole sapere che differenza passa fra noi e i polacchi? Prima di tutto quella che noi abbiamo perduto la guerra e i polacchi invece l'hanno vinta. Partendo dalla condizione di sconfitti questi popoli si sono maci maci rassegnati a subire il dominio sovietico, secondando, in una specie di omertà nazionale, le tante tendenze riformistiche dei loro dirigenti. Sacrificavano l'autonomia ad un relativo benessere. Data che i miglioramenti materiali avvenivano anche in base alle sovvenzioni sovietiche (ai prezzi privilegiati di materie prime ed energia e ai mercati favorevoli) la prosperità economica si presentava come l'unica possibile rivincita politica e nazionale. I tedeschi, i bulgari e austriaci gli ungheresi, dopo aver perso la guerra, stavano recuperando la sconfitta avendo sottoposto un tenore di vita superiore a quello in cui gli stessi cittadini sovietici erano costretti a vivere. Quelli dell'URSS era diventato il primo impero della storia che vedeva la metropoli sfruttata economicamente dalla periferia in cambio della sovvenzione politica e strategica. La nazione che più difficilmente si adattava a questo gioco delle parti, che non si accontentava di mercanteggiare l'indipendenza con il benessere, era quella polacca. Appunto, perché si sentiva vincitrice

dell'ultima guerra e nemmeno dopo le tre regressioni rinunciava ai diritti che le provenivano da quella condizione superba. Così accade che gli sconfitti stanno recuperando gli umperci, dicono addirittura di aver vinto sul piano della prosperità le due guerre perdute, quella del '45 e quella del '68. Mentre i polacchi stanno perdendo un'altra volta la loro guerra, dopo averle vinte nel momento decisivo assieme agli altri alleati.

Guerre vinte e perse

Da questo modo diverso di sentire e vivere il proprio destino storico, di adagiarsi o meno alle regole del nuovo impero, scaturiscono anche gli effetti contraddittori che le riforme polacche hanno avuto nei distanti paesi dell'Est sovietici. A seconda di quanto hanno strappato di Mosca sul piano dei vantaggi materiali e delle riforme economiche vedevano con più o meno apprensione l'eventuale turbolenza della situazione polacca. Per essere sinceri, bisogna rilevare che in nessuno di quei paesi il risorgimento polacco aveva destato troppi entusiasmi. Dopo le prime incertezze, segnate più da curiosità che da coinvolgimento sentito, sono passati due tipi di considerazioni: il primo, nel momento in cui si poteva ancora prospettare una trasformazione profonda del sistema nella Polonia. Gli obiettivi polacchi erano apparsi ben presto eccessivi e lusinghieri, per non dire fin troppo ambiziosi. Si temeva

che, se fossero arrivati ad essere applicati, avrebbero potuto mettere allo scoperto l'insufficienza delle riforme conseguite anche dai paesi più evoluti come l'Ungheria e la Germania, per non parlare degli altri. Dove riforma c'è stata si è firmata dappertutto ai meccanismi peggiorati economicamente (efficienza accompagnata da un certo consumismo), lasciandosi in sospeso i più complessi rapporti politici e sociali. In Polonia si poteva proprio da questi effetti sociali, politici e nazionali come premoniti e garantiti di un benessere anche economico.

Gli altri, che partecipa da un graduale riformismo della macchina economica rinziosavano al politico e al sociale e lo intravedevano in una prospettiva sempre ristretta, temevano che l'esempio polacco potesse sconvolgere i loro equilibri interni e mettere in crisi la cauta gradualità del loro concetto riformistico.

Tutto e subito

I polacchi volevano tutto e subito. Gli altri si erano abituati a conseguire molto meno e uno per volta. Anzi, meno rivendicavano ad alta voce e più potevano concedersi. Così è nato lo stigma antipatico: «Occorre prima lavorare e poi rivendicare, mentre i polacchi prima rivendicano pensando che così non si debba lavorare. Tutti i ritardi nel mitico sviluppo del socialismo reale, tutte le rivendicazioni slegate e represses, sarebbero venuti a galla se il tentativo polacco fosse andato in

porto. Troppa differenza c'era tra quel progetto di rinnovamento globale e le contropartite e strumentali riforme messe in atto negli altri paesi. Da qui le diffidenze più che gli entusiasmi. Esisteva anche la paura che quelli che ormai venivano considerati successi polacchi potessero provocare un intervento armato del Patto di Varsavia nel quale tutti questi paesi sarebbero stati costretti a prendere parte con conseguenze interne insalvabili anche nei riguardi del proprio corso riformistico. Il secondo tipo di considerazione è venuto dopo il colpo autoritario di Jaruzelski. E' di nuovo il riformismo a sentirsi in pericolo. Prima correva il rischio di scoprirsi insufficiente di fronte alle scuriose prospettive polacche. Ora ogni tendenza riformistica potrebbe apparire come eccessiva dal momento in cui le soluzioni autoritarie e di forza si impongono come unica soluzione valida della crisi.

Variante militare

La variante militare applicata a Varsavia comporta una scissione delle varianti riformistiche in generale. Dopo il colpo di Jaruzelski, presentato come salvaggio in favore del socialismo reale di fronte ad una contro-rivoluzione dilagante, diventa molto più probabile che tutte le riforme finiscano con l'essere indicate come causa della crisi.

invece che come rimedio contro le crisi. Se in un primo momento la Polonia poteva mettere a disagio anche i riformisti oggi il modello dello stato d'assedio può senz'altro un nuovo periodo di controffensiva del conservatorismo autoritario. I polacchi sono stati riportati all'anno zero, ma anche gli altri possono facilmente trovarsi costretti a compiere un grosso passo indietro. Anche perché Mosca sembra intenzionata a dividere per la prima volta con gli alleati gli aiuti economici e i costi della normalizzazione polacca. Non per caso di fronte ad una possibile involuzione il più spinto dei riformisti, l'ungherese Kadar, si è precipitato a invitare Jaruzelski a Budapest alla vigilia del proprio viaggio a Bonn. Sembra quasi un sacrificio quello di Kadar: come se i sovietici volessero lasciare il più autoritario dei leader orientali nell'abbraccio compromettente del generale in vista alla propria nazione. Probabilmente sono stati altri motivi a muovere Kadar in questo incontro d'addio. Forse il tentativo di salvare il salvabile del riformismo. Con l'omaggio al generale, politicamente, materialmente e moralmente Kadar vuole indicare una via in senso simbolico anche il suo paese aveva toccato il disastro, ricorrendo poi a rimediarsi in piedi tramite le riforme, proferti quando dritti nei riguardi di Mosca. Più che indicare ai polacchi un modello Kadar si sforza di conservarsi in patria perché le sofferenze dei polacchi non diventino anche degli ungheresi.

Differenti uniformi

Da Jaruzelski le differenze smitano l'esiferme che quanti porta. Poi, per applicare il kádarianesimo si vuole la fiducia di una intera nazione nei confronti di un capo, frustrato quanto lo è la nazione stessa. Si vuole pure la monomania di qualsiasi altro alternativa. Nella Polonia non siamo in presenza di nessuno dei due casi. L'ultimo in cui i polacchi sono pronti a riporre le proprie speranze è proprio il generale, dato che vogliono tenere viva ancora la loro alternativa. Questa rimane tuttora quella di "Solidarietà", in nessuno dei paesi dell'Est troppa gente si identifica con "Solidarietà". Sono però ancora meno quelli che oggi vogliono identificarsi con Jaruzelski. Sperano e tentano tutti di evitare l'impatto polacco nel proprio paese in tutte e due le versioni. In un lato constatano che le tendenze eccessive, come quelle polacche, non trovano un appiglio adeguate negli impegni dell'Occidente. Dall'altro si dicono, con intesa azione diplomatica, di convincere i governi occidentali che gli altri non dovrebbero diventare vicini delle sanzioni applicate contro la Polonia e contro Mosca. Data che l'URSS è allo stremo delle capacità economiche è paradossalmente dall'Occidente che si può avviare il riformismo nei paesi dell'Est. Il che fare ad un certo punto è anche vero. Tuttavia un'altra volta le sorti di quei paesi si risolvono in definitiva al Cremlino. La grande attesa del dopo-Breznev riguarda tutti. Non sono né Kadar né Jaruzelski, né Honecker, né Husak a decidere sul futuro corso del Politburo sovietico, quando Breznev non ci sarà più. Staremo a muove loro a dovuto subire. L'incubo polacco ha riproposto la politica sovietica ai più rigidi schemi dell'epoca staliniana. Non è detto che dalla crisi economica e politica, crisi dell'intero sistema provocata dalla ripetizione degli sterili motivi autoritari, non esorga un nuovo impulso riformista. Dalle contraddizioni della crisi in cui si è cacciata — con le frontiere dell'impero in espansione estrema ed il retroscena che deve sottrarre in profonda depressione — l'Unione Sovietica può uscire o provocando un'esplosione e ripiegando su una nuova revisione riformistica.

Dal sostanzioso dell'ultima fase leniniana può scaturire anche una sorta di neo-kádarianesimo. Gli avvenimenti polacchi hanno esasperato la battaglia e reso possibile tutto e due le prospettive. Al Cremlino potrà insediarsi o un Jaruzelski sovietico o un Kadar sovietico, certamente con un Wlasek. □



Breznev con il segretario del Partito socialista unificato della Germania Est, Honecker

più
volte
al giorno



più
volte
al giorno

Il corriere in modo diverso

Per consegnare e ricevere in poche ore «porta a porta», «scrivania a scrivania» qualunque merce urgente: Plichi, documenti, offerte di appalto, progetti, atti notarili, elaboratori, pellicole, campionari, medicinali, apparecchi, ricambi, oggetti personali, accessori, valige e bauli.

Altri servizi

Traco VISA SERVICE

È un servizio per visti su passaporti, fatture ed altri documenti presso consolati ed ambasciate.

Traco CHARTER SERVICE

È un servizio di corriere personale perché il charter scelto dal cliente parte immediatamente per consegnare o ritirare in qualsiasi parte d'Italia.

Traco AERSERVICE

È un nuovo servizio combinato terra-aria per: Reggio Calabria Palermo Catania Cagliari Olbia Sassari

I nostri terminals

MILANO TORINO GENOVA SAVONA BOLOGNA FIRENZE LIVORNO ROMA
NAPOLI BARI BIELLA NOVARA BRESCIA VERONA VICENZA PADOVA
MESTRE/VEENZA PARMA REGGIO EMILIA MODENA RAVENNA

Traco espress

Capitale: 900.000.000 L. v.
Sede sociale e direzione centrale Torino - 10156
Corso Romania, 630 - Tel. 011/2622633

Europa, terra di frontiera

Povera di materie prime e di spazi fertili, carica di corporazioni, di privilegi anacronistici e di steccati, l'Europa sembra avviata al fallimento

di Italo Pietra

Una copertina dell'Espresso ricorda tanti fiori la Comunità Europea per il ventunesimo compleanno. Il colosso inteso alla sua pietra tombale. Raymond Aron mette in risalto l'indifferenza scudida degli europei; il trova troppo sensibili alla tentazione di uscire dalla grande storia, che si scrive col sangue; il accusa di non aver coscienza della propria superiorità economica e morale sull'Europa dell'Est. D'accordo, ma come mai le cose hanno preso questo andamento?

Un buon punto di riferimento è quello del 1917, inseguito al primo suicidio storico dell'Europa con la prima guerra mondiale: in quell'anno l'America passa l'Atlantico per accendere in campo, da un lato, e dall'altro la scena è dominata dalla Rivoluzione Russa. Così, secondo la sentenza di Trotzki, Lenin e Wilson diventano gli antipodi apocalittici del nostro tempo. Il secondo tentativo di suicidio l'Europa lo fa nel 1939, con la seconda guerra mondiale; nel 1945 si trova spazzata in due, ed severità con gli americani che si incontrano vittoriosi nel cuore della Germania. In quell'anno comincia l'era atomica che, in nome della necessità assoluta della pace, impone una vera e propria revisione di tutte le concezioni politiche e sociali, ma le superpotenze tirano avanti come se niente fosse. Il palcoscenico della tecnologia, le vittorie spaziali, l'avanzata della Luna contrastano con l'immobilismo delle posizioni politiche. Le lotte risapori per l'indipendenza danno vita e innanzi spazi al Terzo mondo, che è destinato ad avere, nella corsa verso il

2000, il ruolo del Terzo stato nel quadro della Rivoluzione Francese. La misera e la conseguente esplosione demografica sollevano un problema soprattutto in termini realistici di vita e di morte per tutti; opposti tra avanti come se niente fosse. Quando nasce l'Europa, ventisette anni fa, si svegliano grandi speranze e si moltiplicano le buone intenzioni, le belle etichette, le frasi ad effetto. L'Europa una necessità, non può non essere una superpotenza americana; deve pensare sulla bilancia dell'Occidente ai fini della distensione e della cooperazione col Terzo mondo; non deve essere l'Europa della patria, degli ottocenni, degli affari, ma l'Europa del popolo; non basta realizzare una dimensione più ampia bisogna creare un nuovo modello di vita e di sviluppo, una piattaforma per la cooperazione più stretta coi paesi del non-allineamento. Tutto è sommo, a distanza di ventisette anni, è amaro e preoccupante anche perché la situazione internazionale non è cambiata che in peggio, con la moltiplicazione delle bombe nucleari, delle zone d'attesa, delle guerre locali, delle bocche da sfamare.

Superpotenze in crisi

L'America ricca di primati, dalle lune all'agricoltura, dalla tecnologia ai livelli di vita medi; porta il vanto del capitalismo, che crea immense ricchezze; ma la base ai punti deboli del capitalismo non ha una politica di fronte al problema chiave del Terzo mondo. È angosciata dalla superpopolazione delle campagne; è osteso e molto bello, al cospetto della interminabile crisi dell'agricoltura sovietica, ma è molto brutto al cospetto della fame che flagella il Terzo mondo. Gli americani sono paladini della libertà, e secondo

leadership del mondo comunista, ha il primato nella percentuale delle spese militari nella severità della economia; non può fare a meno di importare enormi partite di cereali, nonostante la straordinaria disponibilità di terre fertili; non sa uscire dalla stretta dell'exportazione di materie prime ferro, gas, petrolio, e dell'importazione di tecnologia e di prodotti finiti. Fa una politica di potenza, imponendo ai paesi allati dell'Europa una sovranità limitata, condannando una guerra di conquista in Afghanistan, guidando il ruolo compressore del Vietnam sulla Cambogia. Fra tanti punti deboli della società russa, il più grave è il più anacronistico: quello del vertice, della stitichezza e quella partecipazione popolare, che è una caratteristica essenziale del socialismo, e, in particolare una necessità dell'era atomica.

Se nei tempi di una volta la guerra era uno cosa troppo seria per essere lasciata nelle mani dei generali, oggi la pace è una cosa troppo importante per essere affidata all'omnipotenza dei vertici.

L'America ricca di primati, dalle lune all'agricoltura, dalla tecnologia ai livelli di vita medi; porta il vanto del capitalismo, che crea immense ricchezze; ma la base ai punti deboli del capitalismo non ha una politica di fronte al problema chiave del Terzo mondo. È angosciata dalla superpopolazione delle campagne; è osteso e molto bello, al cospetto della interminabile crisi dell'agricoltura sovietica, ma è molto brutto al cospetto della fame che flagella il Terzo mondo. Gli americani sono paladini della libertà, e secondo

Afghanistan: l'Armata rossa non piega la resistenza

Il contesto internazionale nel quale si inserisce la lotta degli afgani è oggi diverso da quello di due anni fa: alcuni fattori sono divenuti più favorevoli, altri invece hanno peggiorato la situazione

di Carlo Ripa di Meana

L'Unione Sovietica è forte in Afghanistan, almeno quanto lo era due anni fa, ma le sue difficoltà si sono accrescite. I sovietici, prima di tutto, non sono riusciti ad "afganizzare" la guerra, e, come prevedeva Olivier Roy, sono costretti a prendersela a carico, assumendo la gestione economica e l'amministrazione di un paese più grande della Francia.

L'economia sovietica più debole, è al momento ancor più indebolita da due successi: i cattivi raccolti, dal peso dei suoi impegni in Polonia, Cuba, Viet Nam e altrove, oltre che, naturalmente, dalla sfrenata corsa agli armamenti che essa alimenta da quindici anni. Una sola cifra rivela l'angoscia delle sue difficoltà: per pagare la fattura dei suoi acquisti di cereali, Mosca ha venduto, sui mercati internazionali nel solo gennaio scorso, sessanta tonnellate d'oro cioè due terzi della quantità d'oro venduta durante tutto il 1980. Mentre i prezzi dei suoi due più importanti prodotti di esportazione, oro e idrocarburi, sono in ribasso, essa dovrebbe compensare quest'anno sul mercato mondiale circa quarantadue milioni di tonnellate di cereali per far fronte ai propri bisogni interni. Inoltre, l'URSS e i suoi alleati faticano di più a trovare in occidente i crediti con cui furono copiosamente beneficiati durante gli anni, datti della distensione. Non perché i paesi occidentali siano poveri ad applicare conto di loro dalle sanzioni, ma semplicemente perché dopo il fallimento della Polonia, il quasi fallimento della Romania e il grave indebitamento dell'URSS stessa (di-

otto miliardi di dollari in totale), i banchieri si sono fatti più prudenti prima di prestare denaro ai paesi comunisti.

Sul piano politico i governatori del Cremlino arrivano alla fine del loro corso biologico. La morte di Suslov ha creato un vuoto, e di fatto ha aperto la successione di Breznev. Ci si deve attendere che l'immobilismo e gli errori passati saranno al centro di accenti feroci, compresi, forse, scontri per gli errori relativi all'invasione dell'Afghanistan. Quanto meno potrebbe venir discussa e criticata l'illusione della élite sovietica secondo cui si sarebbe trattato di una passeggiata militare, e che "l'edilizia sovietica" sarebbe stato il stanziamento senza troppe difficoltà in quel paese. Una non vittoria come quella riportata in Afghanistan è destinata a polarizzare e rendere laceranti queste tensioni.

Ciò non vuol dire che la nuova direzione cambierà politica: la caratteristica della politica sovietica — e spesso la sua forza, è di saper persistere nell'errore. Ma si può sperare in qualche ripensamento, purché sia mantenuta una forte pressione da parte dei patrioti afgani da un lato, e da parte delle opinioni pubbliche e dei governi occidentali dall'altro.

Gli Stati Uniti d'America

Un altro fattore positivo è stato l'arrivo di Ronald Reagan alla Casa Bianca. Il suo atteggiamento molto teso con Mosca, la sua volontà di restaurare la potenza dell'Am-

erica, anche sul piano militare, di fronte alle ambizioni del Cremlino, sono state le manifestazioni positive di una correzione necessaria, al di là di tutte le riserve che formalmente sulla sua politica e numerosi altri temi interni e internazionali.

A proposito dell'Afghanistan il suo arrivo al potere ha minacciato con un aumento dell'aiuto militare dell'Egitto alla resistenza. Non è ancora nulla, è certamente insufficiente per quel che riguarda l'armamento antiaereo, anticarro, tuttavia, la resistenza ha ritrovato non solamente quel che le occorreva per sopravvivere, ma un po' di più a giudicare dall'ampiezza degli attacchi partigiani, dai raid che i sovietici hanno dovuto far soffrire (intorno a cinquantamila uomini alla fine del 1981), dalle operazioni più intense che i sovietici hanno condotto e si apprestano a lanciare, tentando di sigillare, di chiudere, di giungere la frontiera con il Pakistan.

E' stata proprio la rinnovata potenza della resistenza, non possibile dai primi anni in armi leggere, a costringere i sovietici con la loro intesa, duplice pressione militare e politica, diretta e delegata all'India, sulle frontiere occidentali e orientali del Pakistan, a svoltare apertamente al mondo quello che per i primi due anni non era emerso con sufficiente chiarezza: l'Afghanistan non è lo "specifico afgano", ma è la prima tappa di una strategia regionale più ambiziosa messa a punto da Mosca.

A questo proposito si deve osservare che l'influenza di Reagan sembra essere stata e giustamente positiva per il Pakistan. Sodd-

isfatto di aver ricevuto dagli Stati Uniti qualche altro delle "socioline" di cui aveva parlato il generale Zia a proposito dell'aiuto offerto dall'amministrazione Carter, questo paese sembra un po' più sicuro di sé. Non c'è dubbio che ad esse ripugna impegnarsi troppo nella battaglia. Essi temono le incursioni dirette delle forze sovietiche, ma teme ancor più le manovre di destabilizzazione che il Cremlino ha intrapreso: la pressione cresciuta sulla sua fragile economia esercitata da più di due milioni di profughi afgani espansi verso le alture dell'Armata rossa; i sempre più frequenti e gravi incidenti provocati nella North West Frontier Province; le tensioni separate dei belati incoraggiati dai sovietici e dai loro alleati di Kabul.

Finlandizzare l'Afghanistan

Si deve comunque osservare che i metodi indiretti, come appunto l'precedente nel Belucistan, sarebbero probabilmente impiegati dai sovietici qualsiasi fosse il comportamento del governo pakistano: non c'è certo finlandizzandosi sull'Afghanistan che il Pakistan può acquistare la sua tranquillità. E, giustamente, se si può comprendere che il suo governo mantenga una posizione di prudenza si deve osservare che è comunque fatale che vi siano rapporti più o meno tesi con le organizzazioni della resistenza afgana impiantate sul territorio: sia che il governo di Islamabad voglia controllare il loro atteggiamento politico; sia che non intenda dipendere le loro attività per mantenere l'ordine nelle sue regioni; sia che essa voglia, e ciò sarebbe più grave, limitare le loro operazioni di resistenza in Afghanistan, per non aggravare le proprie relazioni con Mosca.

Infine, il Pakistan deve tener conto dell'atteggiamento dell'India: la recente visita a Nuova Delhi del maresciallo Ustinov, ministro sovietico della Difesa alla testa di una importante delegazione militare, ha confermato che lo scopo dell'URSS è di servirsi per la crisi afgana di un benevolo neutralità della signora Gandhi per prendere il Pakistan alle spalle. Non dimentichiamo che Mosca ha già dato una spinta decisiva a favore dell'India, nel corso della guerra indo-pakistana, guerra che si è conclusa con lo smembramento del Pakistan e con la perdita del Pakistan orientale.

Gli aiuti dell'Afghanistan devono, dunque, compensare l'importanza capitale del Pakistan. Fino a quando l'Egitto rimarrà quel che è, Teheran non svolgerà nessun ruolo attivo nel conflitto. Tutto si appoggia sul Pakistan. Dunque, anche se il regime del generale Zia, allo stesso tempo debole e autor-

tario, è del tutto estraneo alle nostre sensibilità e simpatie democratiche, quel paese, il Pakistan deve essere sostenuto e incoraggiato per l'aiuto inestimabile che da alla resistenza afgana, oltreché alla comunità internazionale, accogliendo generosamente milioni di rifugiati. Essi si rende conto, perfettamente, che sarà la prossima vittima dell'imperialismo sovietico nella sua marcia verso il sud, ed è per questo che ha tutto l'interesse ad inchiodare l'avanzamento sul territorio del suo vicino del nord.

A fronte dei nuovi fattori positivi, che sono le difficoltà sovietiche, la fermezza americana e la relativa ripresa del Pakistan, pur fra mille difficoltà, altri fattori sono oggi meno positivi che nel recente passato.

L'atteggiamento della Cina è sensibilmente mutato da due anni. La linea seguita sul piano internazionale, che ha colosso con le accrescite difficoltà di Deng Xiao-ping, si è fatta meno antiamericana e meno filo occidentale. Alle difficoltà con gli Stati Uniti a proposito di Formosa hanno fatto un'uscita di normalizzazione fra Pechino e Mosca, e persino, qualche inaspettata approccio sui problemi del movimento comunista internazionale, come dimostra il ristabilimento dei rapporti tra il Partito comunista cinese e quello francese.

A proposito dell'Afghanistan, il cambiamento si è tradotto in una linea ufficiale modificata, corredata anzi da analisi fra le più lucide ed esplicite, ma nel fatto meno attuata. Le operazioni recenti dell'Armata rossa, lontano dall'indovinare che la guerra afgana si risolveva con il resto del paese, e comunque, gli ostacoli naturali di quella regione di alta montagna (la provincia di Wakhan, il Pamir meridionale) sono troppo, perché un aiuto importante possa passare a quella quota. Senza arrivare a legittimare il loro compimento, la Cina potrebbe essere tentata di assicurarsi la propria sicurezza a nord non provocando il gigante sovietico, e cercando di allentare la morsa vietnamita sull'Indocina; per ottenere un più grande margine di manovra alla sua frontiera sud. L'Afghanistan rappresenta, probabilmente, una posta marginale in questo disegno.

Si deve infine aggiungere che l'evoluzione dell'Egitto, dopo l'assassinio di Sadat, potrebbe rappresentare anch'essa un nuovo fattore meno favorevole. L'atteggiamento più prudente di Mubarak dovrebbe, dopo l'evacuazione del Sinai tra un mese, riavvicinare agli altri stati arabi, ma anche probabilmente all'Unione Sovietica, tenuto conto che il Cremlino cercherà di riavvicinare i due in tutti i modi in Egitto. E' possibile che il presidente Mubarak cercherà, a sua volta, di normalizzare le sue relazioni con Mosca,

senza, beninteso, rompere con gli Stati Uniti. In tutti i casi è difficile sperare da parte sua in un atteggiamento militante come quello di Sadat, che è stato il solo uomo di stato al mondo ad annunciare pubblicamente che aiutava militarmente la resistenza afgana.

L'Europa è assente

Peraltro il principale fattore negativo è il nostro atteggiamento; quello europeo. Non soltanto abbiamo scarna chiesto ed oggi noi, e preoccupiamo più della Polonia che dell'Afghanistan senza rendersi conto che si tratta della stessa lotta, ma non facciamo un gran che né per l'una né per l'altra. Si può dire che la Polonia ci serve d'aiuto per la nostra inazione in Afghanistan, e che la nostra preoccupazione per la detente ci serve d'alibi per la nostra inazione in Polonia.

Il fatto è che le moderate sanzioni decise nel 1980, dopo l'invasione dell'Afghanistan sono state spazzate via dalle sanzioni ancora più simboliche decise per la Polonia. Oggi, dopo che un nuovo dramma si è aggiunto al precedente, ecco di nuovo al punto di partenza il commercio est-ovest e in sviluppo, il rapporto a come era "prima dell'Afghanistan". I suoi soli limiti, i più recenti, derivano dall'indebitamento dei paesi dell'Est e dall'aggravamento della loro situazione economica. Si è ugualmente sviluppato fra l'URSS e gli Stati Uniti, dopo il ritiro dell'embargo sui cereali imposto da Carter, con gli acquisti massicci sovietici di gas americano.

Non ci si faccia credere che la sola misura concreta adottata di comune accordo dagli occidentali, l'aumento di un quarto di punto per i tassi relativi ai crediti per le esportazioni destinate all'URSS, costituisca il segnale di un'inversione di tendenza. Al contrario, i contatti per le forniture di gas sovietico firmate dalla Germania in novembre, e dalla Francia in gennaio, lasciano prevedere un'importante crescita nelle esportazioni con l'Est, uno sviluppo importante nelle consegne di tecnologia e di impianti a Mosca, una nuova dipendenza energetica dal Cremlino.

Si deve dunque constatare, senza naturalmente disprezzare, la separata evidenza di fatti: il commercio est-ovest non ha assolutamente creato le dipendenze dell'Est verso l'ovest che suscitavano i suoi promotori, da Henry Kissinger a Gianni Agnelli, né le condizioni di una "modernizzazione sovietica". Tutto al contrario, i sovietici della disoccupazione nei nostri paesi occidentali introducono un nuovo elemento di dipendenza dell'ovest

Su **HISTORIA** di Aprile
 un eccezionale servizio
 di GIANFRANCO BIANCHI, lo storico del Fascismo
**LA FINE DI MUSSOLINI
 E CLARETTA PETACCI**



ANDO' COSTI'!

**LO PROVANO
 I DOCUMENTI**

- L'esecuzione fu decisa all'ultimo momento. Perché?
- Chi ha eseguito materialmente l'estrema sentenza?
- Chi prelevò dalla casa di Bonzanigo i due tragici amanti?
- Chi era l'uomo disarmato e con l'impermeabile bianco che assistette alla fucilazione?

HISTORIA

in questo servizio completo ed esclusivo,
 risponde a tutti gli interrogativi su quel controverso episodio.

HISTORIA

in tutte le edicole a L. 1500

L. G. Cino del Duca
 Milano

verno l'ec: si firmò ormai esistente con Mosca non più soltanto per acquisire materie prime indispensabili sul semplicemente per fare lavorare fabbriche in Germania, Francia e Italia. E se si mita a farlo, un'altra ingenuità di un altro paese si presentò a Mosca per fare affari più slettanti, per "soffiare" il contratto. La concorrenza, normale nelle economie di mercato, impedì nei fatti qualsiasi coordinamento e qualsiasi appoggio politico al problema.

Come aiutare l'Afghanistan?

Tutto ciò detto, malgrado questo contesto politico ed economico abbastanza sfavorevole, noi dobbiamo fare di più per gli afgani. Dobbiamo fare di più per loro, ma anche per noi, perché là si compie un test della resistenza dell'Europa a quella che vien chiamata "la fondazione".

L'aiuto militare deve essere lo stesso principale non solo perché gli afgani si battono a tutto cuore, ma anche perché, come si è già detto, è sul campo che alla fine si determinano gli esiti.

A questo proposito gli atti costano più delle parole. Tenuto conto del carattere dello scontro, delle legittime preoccupazioni del Pakistan e dell'intera situazione internazionale, non è necessario proclamare che si dà un aiuto. Necessario è darlo. Ma anche se non si forniscono dettagli non c'è da arroccarsi: i paesi arabi non si nascondono quando si doveva riconoscere che aiutavano l'Ira durante la guerra in Viet Nam. Ancora oggi, né il Cremlino né l'Avana esitano a dire che sostengono le aperte lotte di liberazione nazionale. La lotta degli afgani è una giusta lotta di liberazione nazionale: dobbiamo affermarlo a voce alta e riconoscerlo che noi la sosteniamo e la aiutiamo.

Del resto, non esistono solo i canali governativi. Negli anni '60 l'Ira (Esercito nazionale) decise di usare un altro canale: il Plo attraverso la Tunisia. Oggi delle associazioni di solidarietà, dei movimenti politici, di sono poter fare lo stesso per la resistenza afgana di quello che si fece per la resistenza algerina e vietnamita. Si è detto molto negli anni scorsi in questi paesi d'Europa per aiutare l'emancipazione delle colonie portoghesi. La causa degli afgani non è egualmente indiscutibile? Dobbiamo uscire un vasto movimento di solidarietà ed aiutare dai nostri governi che non attaccano questa azione.

I nostri governi hanno un ruolo ancora più

concreto da svolgere sul terreno dell'"aiuto politico".

Nell'estate 1980, quando non era ancora neppure candidato ufficiale alla presidenza della Repubblica francese, François Mitterrand aveva parlato di "riconoscere" la resistenza afgana. E' ormai all'Elyseo da quasi un anno e attendiamo che questa promessa sia realizzata.

Questo riconoscimento politico e diplomatico della resistenza afgana deve essere la nostra rivendicazione fondamentale: essa è una tappa indispensabile per la soddisfazione delle rivendicazioni afgane e per la loro attuazione da parte della comunità internazionale.

Basti ricordare che il governo provvisorio della Repubblica afgana, il governo rivoluzionario del Viet Nam del sud, in questi anni ventisettesimi l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, hanno ottenuto uno status ufficiale e diplomatico presso numerosi stati molto prima di aver conquistato la sovranità sul territorio reclamato.

Nel caso del Viet Nam, il Gp fu riconosciuto persino dagli Stati Uniti, al momento degli accordi di Parigi del 1973.

Si obietterà che la resistenza afgana è stata finora presentata come un movimento profondamente diviso, costituito da numerose organizzazioni non sempre rappresentative. E' stato vero per lungo tempo, anche se ciò non è legato alla ghettizzazione della loro causa. Ma oggi non è più così. Soltanto la decisione presa il 12 novembre dai principali movimenti della resistenza afgana di costituire un'Alleanza islamica dei combattenti dell'Afghanistan. La speranza di sommarli gli ota-

colti incontrati nei precedenti tentativi di unificazione e le riconosciamo la legittimità di autonomia rappresentativa del popolo afgano. Infine, noi dobbiamo essere pronti, il giorno in cui l'Alleanza giudicherà venuto il momento di costituirsi in governo provvisorio, a riconoscere lo status ufficiale accordato nel passato ad altre organizzazioni impegnate in una giusta lotta, e prontamente a stabilire con essa relazioni diplomatiche.

A quel momento, i paesi occidentali, e l'Europa specialmente dovranno rilanciare le loro precedenti proposte, in particolare modo il piano Carrington, respinto da Mosca nel 1981, per costituire l'Alleanza islamica, e il governo che essa costituirà, a prendere posto al tavolo di una conferenza in quanto rappresentante del popolo afgano.

La posizione diplomatica e la pressione militare sul campo possono fare indoleggiare Mosca. In fin dei conti, il Cremlino, pur avendo impegnato il suo assetto, è meno "legato" in Afghanistan che in Polonia. Il fatto che abbia accettato il principio di una conferenza internazionale, consacrata è vero al solo problema delle "ingerenze straniere", è una disponibilità da sfruttare: non è mai esistita una tale disponibilità sovietica per una simile conferenza, né a proposito della Polonia, né a proposito dell'Ungheria, né di alcun altro paese dell'Europa dell'est.

Nella è perduto per gli afgani. Al contrario, la loro lotta che suscita l'ammirazione del mondo sta modificando a poco a poco i termini dell'equazione. Veniti è il giorno in cui noi potremo, con il nostro aiuto, raccogliere i frutti.



Dalla crisi del consenso al golpe

Per giustificare il colpo di stato la giunta militare polacca ha addotto la situazione catastrofica dell'economia ignorando l'esigenza dei lavoratori a rivendicare i loro diritti

di Paolo Brera

Se uno degli argomenti addotti dalla Giunta militare di salvezza nazionale del generale Jaruzelski per giustificare l'azione di forza era lo stato disastroso dell'economia, è legittimo oggi porre una semplice domanda: è possibile, questa medesima economia, risollevarsi senza l'appoggio dei lavoratori e senza l'aiuto dell'Occidente? La risposta non sembrava molto. Vediamo perché.

Le difficoltà vengono da lontano

Le radici delle difficoltà economiche sono lontane, ma la loro esasperazione negli ultimi due anni deriva essenzialmente dalla crisi del consenso sociale, che ha impedito l'adozione delle (indolenti) misure di risanamento dettate dalle circostanze. Gli accordi di Danzica dell'estate 1980 hanno infatti avuto conseguenze complesse. Sul piano politico-sociale, è saltato il tappo del vaso di Pandora delle esigenze dei lavoratori e dei cittadini, divenuti infine liberi di parlare e di organizzarsi. L'istata società è entrata in fermento e si è incamminata in una "ipermobilizzazione" (un concetto psicologico significativamente coniato in riferimento all'esperienza cinese). Il governo ha cercato fino all'ultimo di chiudere gli occhi davanti a questi sviluppi. Da suoi tentativi di riportare indietro l'orologio della storia è risultata una situazione di acuto endemismo e di completa dissoluzione del consenso sociale.

Sul piano economico, lungi dall'essere un toccasana, gli accordi hanno aggravato i problemi preesistenti. Essi stipularono consistenti e generalizzati aumenti salariali, il blocco per almeno un anno dei prezzi chiave e la riduzione dell'uso di lavoro nelle miniere di carbone. Se nel terzo trimestre 1980 il salario mensile medio è risultato di 5.623 zloty, nel corrispondente periodo dell'anno scorso esse è stato invece di 7.200, con un aumento del 29,1 per cento (qui e più avanti, tutte le cifre citate sono di fonte ufficiale). L'incremento del potere di acquisto è stato però inferiore di parecchio alla percentuale indicata perché anche il costo della vita è cresciuto (del 25 per cento).

Alla robusta intenzione di denaro implicita nei dati presentati sopra non ha fatto riscontro un adeguato incremento dell'offerta di beni e servizi (soprattutto di beni). A prezzi correnti, mentre le entrate in moneta della popolazione sono cresciute nel 1980 del 27,3 per cento, superando i 2.090 miliardi di zloty, le vendite al dettaglio del commercio statale e cooperative sono risultate di soli 1.463 miliardi, con un aumento in termini nominali dell'11,4 per cento e una diminuzione reale del 6 per cento. Quest'ultima percentuale si compone tuttavia di una diminuzione del 18,8 per cento nelle vendite di prodotti alimentari e di una crescita del 4,3 per cento nelle vendite degli altri beni. Le carni, il burro, lo zucchero, le bevande alcoliche sono stati i prodotti più intorvati. Nella primavera

dell'anno scorso è stato introdotto il razionamento dei beni essenziali (regimentazione secondo l'ortodossica espressione ufficiale). Neppure questa marea estrema è però bastata per accorciare le code e rendere più tollerabili le scarsezze. Tenere o non tenere, dopo le merci mancavano e gli acquisti e chi aveva fatto la coda per ore doveva tornare a casa a mani vuote. Questo quanto abbia accresciuto il malcontento è provato dal suo fuoco dello scarto sociale è facilmente intuibile.

Per alcuni prodotti esisteva l'alternativa di rivolgersi al mercato contadino (che non va confuso col mercato nero). Qui i contadini proprietari smerciano i prodotti della loro azienda agricola, a prezzi che sono interamente determinati dalla legge della domanda e dell'offerta. Questa, d'altro canto, negli ultimi anni non ha mai agito a vantaggio dei consumatori polacco. Complessivamente, l'anno scorso il livello dei prezzi degli alimentari nel mercato contadino è cresciuto del 58 per cento. Questa media nasconde persino un incremento molto più sensibile, e socialmente rilevante, per i beni cardiaci dell'alimentazione polacca. Per esempio, un chilo di carne con l'osso, che nel dicembre 1980 costava 87 zloty, nell'agosto dell'anno scorso era venduto a 281. Una gallina costava 129 zloty alla fine del 1980 e 318 nei primi giorni dello stato di guerra. E si potrebbe andare avanti. Un'altra possibilità era quella di rivolgersi ai negozi in valuta (non per tutti i generi di merci). Nel caso dei prodotti destinati all'

igiene personale, ciò era stato quasi obbligatorio negli ultimi tempi, poiché i negozi erano insufficienti. Ma nei negozi in valuta, come suggerisce l'espressione, bisogna pagare in valuta convertibile. Chi non ha parenti e beneficiari all'estero deve procurarsi il mercato nero. Per l'autunno del 1980 e quello dell'anno scorso la quotazione di mercato nero dello zloty (invaluta) sovietico, cioè il dollaro americano è passata da 130 a più di 400 zloty. Il cambio ufficiale, del resto pochissimo significativo, è stato portato dai militari da 32 a 40 zloty solo all'inizio di quest'anno. In altre parole, alla vigilia del golpe il salario medio di un occupato nell'economia statale-cooperativa si scambiava con meno di 20 dollari, con i quali si potevano acquistare — a prezzi occidentali — ben "pochissimo" come il sapone o i detersivi, mentre senza era quasi impossibile.

La crescita della domanda

Uno dei rimproveri più gradevoli della domanda insoddisfatta è che essa tende ad accumularsi, sicché raggiungere l'equilibrio di mercato diviene sempre più difficile. Al 31 dicembre 1979 la popolazione deteneva mezzi di pagamento (denaro contante e disponibilità in conti correnti) per 675 miliardi di zloty, cifra che rappresenta il 54,2 per cento dei consumi privati totali dei polacchi nel corso dello stesso anno. Dodici mesi più tardi le stock di moneta e disposizione della popolazione era cresciuta del 13,5 per cento, raggiungendo i 767 miliardi. Dopodiché c'è stata un'impennata. Al 31 dicembre 1981 la popolazione deteneva 1.050 miliardi di zloty, il cui potere d'acquisto equivaleva a poco meno del due terzi dei consumi privati totali dell'anno.

Soddisfare la domanda agricoltiva determinata dalle classiche seasonali degli accordi di Danzica è risultato impossibile per tutta una serie di ragioni. Per cominciare, l'estate agricola 1980 è stata una specie di catastrofe. Nell'immediato ciò ha provocato una contrazione dell'offerta di prodotti alimentari, dovuta soprattutto alla crisi degli animali stali. Ma l'anno successivo, il 1981, ha visto un peggioramento addirittura drammatico. Gli animali di bestiame da macello sono calati del 20,9 per cento, quelli di latte del 7,5 per cento, dello 0,5 per cento le uova. L'aumento dei prezzi pagati dal governo agli agricoltori, sopravvenuto in primavera, è stato tardivo. Di fronte a uno zloty che non serviva quasi a fronte a causa della penuria di merci da acquistare, gli agricoltori privati hanno preferito

non vendere allo stato e, altrettanto, tenere in vita le bestie da macello in attesa di tempi migliori (magari per loro, non per le bestie) oppure rivolgere la loro attenzione al mercato libero, dove si spuntavano prezzi più incantevoli. A dispetto della tendenza ricostituita ad accrescere gli stock di bestiame, stalle e pollai della Polonia non sono mai stati così vuoti. Gli 11,5 milioni di bovini contati alla fine dell'anno scorso vanno paragonati ai 13,3 milioni del dicembre 1979. I suini erano 19 milioni contro 21,3; gli ovini erano allo stesso livello del 1977. Per abitanti, il deterioramento è ancora più netto, visto che la popolazione rispetto a sette anni fa è cresciuta del 5,4 per cento.

In novembre, nel momento in cui sono stati definiti il campo economico dieci "programmi operativi" a priorità assoluta, ben quattro di essi riguardavano l'agricoltura. A differenza del 1980, comunque, l'anno passato è stato un buon anno sotto il profilo meteorologico. La produzione agricola è aumentata del 4,3 per cento — un tasso a formare il quale concorsero però un incremento del 20,3 per cento nella produzione delle colture e un calo del 12,5 per cento di quella zootecnica. Ci vorranno almeno due o tre anni prima che la zootecnia riesca a risollevarsi, nonostante non intervengano ostacoli. Ma un ostacolo è già sicuro nei prossimi anni: mancheranno le divise convertibili necessarie per acquistare all'estero cereali e foraggi, anche i quali la zootecnia ha poche speranze.

Il tracollo della produzione

Se questa è stata la situazione nell'agricoltura, nell'industria l'azione concomitante di fattori sociali e fattori economici (interni e internazionali) ha provocato un vero e proprio tracollo. Il consociativismo degli avvenimenti è stato una specie di incubo. E' vero che dopo la stagione delle lotte sindacali degli scioperi è diminuita: nel novembre 1980 il tempo medio di lavoro perso da ciascun occupato nell'industria statale e cooperativa è stato... un minuto. In dicembre, zero. Nell'inverno dello scorso anno si è avuta d'altro canto una sorprendente, motivata dall'inaspettato blocco di ferro imposto dal governo di allora a proposito dei sabati liberi e del riconoscimento di "Solidarietà rurale" il sindacato contadino. Nel gennaio 1981, i minuti di sciopero pro capite sono stati 80, in febbraio 46, in marzo 75. Poi bonaccia fino ad agosto, e un nuovo climax in ottobre (75 minuti). In novembre non si è arrivati alla me-

ra. Non sono cifre che possono fare spavento. Come immedesimarsi nell'estate calda, comunque, si è creato nei luoghi di lavoro un clima di euforia che non giovava alla produttività. Fin dal principio, inoltre, l'incendio di lavoro più breve osservato nelle miniere di carbone ha depressa la produzione di questa fonte di energia — la più importante di cui dispone la Polonia, e nello stesso tempo la maggiore sorgente di introiti in valuta convertibile. Se nell'autunno 1979 la produzione media di carbone fossile era stata di 16,4 milioni di tonnellate al mese, un anno più tardi la media mensile era scesa a 14,2 milioni. La mancanza di combustibile ha colpito anche la produzione di energia elettrica. Nell'inverno del 1981 l'elettricità generata è calata del 3,7 per cento rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. Diverse altre fonti, si ricordi che l'energia elettrica era già scarseggiata. La diminuita produzione di carbone ha avuto un riflesso immediato anche sull'export: mentre nel primo semestre 1980 la esportazione verso i paesi occidentali erano state di 11,9 miliardi di zloty-divisa, nel secondo semestre dell'anno la cifra è stata solo di 11,6 miliardi.

La contrazione dell'export verso l'area dollaro-ippica che utilizza per i regolamenti valute convertibili si è incamminata su una prevedibile situazione di estrema tensione. Nell'inverno 1980 la Polonia si è trovata alle prese con un'acuta crisi di liquidità nel suo commercio con i paesi a valuta forte, e soprattutto nel servizio-dello-sproporzionato deficit estero accumulato negli anni allegri di Gherk. Sono stati allora avviati negoziati per ottenere dai governi occidentali il rianziamento della parte di debito coperta da garanzie statali, come promessa per abbattere il rianziamento dell'intero debito in valuta. Proprio in quei mesi, d'altro canto, la ripresa degli scioperi proiettati all'estero l'immagine di un paese in preda al caos. I governi occidentali temevano inoltre che un accordo troppo sollecito, liberando il campo dal problema del debito, avrebbe spianato la via all'intervento militare da parte dell'URSS.

Con le casse vuote

Le conseguenze di tutto ciò è stata che l'accordo con i governi è stato siglato solo in aprile, ed è diventato operativo in estate. L'intesa con le banche per la restituzione del debito è stata raggiunta in agosto, ma la firma è stata rinviata fino a tutt'oggi (metà marzo) perché la Polonia ha ri-

Indesit. Precisione e durata.

Precisione.

Indesit è sicurezza di funzionamento. Ogni apparecchio sa lavorare come si deve, e lavora instancabilmente, infallibilmente, puntualmente.

Durata.

Indesit è già in garanzia di anni e anni di servizio. Ogni apparecchio è così solido e robusto, da superare agevolmente anche la prova del tempo.

Risultati sorprendenti? Niente affatto. Ogni apparecchio, come ogni suo particolare meccanico, elettrico ed elettronico, è progettato con intelligenza, costruito con scrupolo e collaudato a fondo. Dagli elettrodomestici firmati Indesit, non si sa aspetta, d'altronde, niente di meno.

Elettrodomestici ad alta fedeltà

**Indesit**

dobi

ardate il pagamento degli interessi concordati. Gli ultimi interessi dovuti alle banche per i debiti in scadenza nel 1981 sono stati infatti liquidati solo all'inizio del marzo 1982.

Una situazione del genere ha avuto sull'economia polacca riflessi molto pesanti. Con le casse vuote di divise occidentali, il governo di Varsavia si è visto costretto a dare un taglio alle importazioni dall'area dollaro. Ma in questo modo sono stati bloccati flussi di merci essenziali per l'industria: materie prime, petrolio, pezzi di ricambio, semilavorati. Dato che anche la produzione interna di beni intermedi era diminuita, l'apparato produttivo ha dovuto far fronte a una crisi degli approvvigionamenti industriali addirittura letale.

La recessione economica si è per così dire avvitata su se stessa. La riduzione delle importazioni e/o dell'output nazionale portate a un determinato settore ha costretto a lasciare inutilizzata una parte sempre maggiore della capacità produttiva dei settori economici attigui a valle di esso, con conseguenze a catena su tutti i settori e sull'export.

Le cifre di consuntivo per il 1981 danno il quadro del crollo. La produzione industriale è diminuita del 13,6 per cento, la produzione lessicale delle costruzioni del 19,6 per cento (entrambe le cifre si riferiscono alle sole imprese di proprietà statale e cooperativa). L'output di carbone è stato di 163 milioni di tonnellate, contro 203 nel 1979 e 193 nel 1980.

Complessivamente, il reddito nazionale prodotto è diminuito del 13 per cento. Con

questo calo, il terzo consecutivo, il reddito nazionale del paese è tornato al livello di otto anni fa. Grazie al deficit registrato nel commercio estero, che rappresenta un aumento netto delle riserve disponibili internamente, il decremento del reddito nazionale utilizzato è stato minore, ma pur sempre rilevante. A prezzi costanti, le esportazioni sono diminuite del 14,6 per cento, le importazioni del 22,5 per cento. La contrazione del solo interscambio con le economie di mercato è stata ancora più sensibile: l'export è stato di 18,2 miliardi di zloty-divisa e l'import di 18,0 miliardi, con tassi di decremento rispettivamente del 30,3 e del 30,4 per cento. L'indebitamento complessivo della Polonia alla fine di dicembre era di 25,5 miliardi di dollari, ai quali vanno aggiunti 3,3 miliardi di zloty trasferibili (unità monetaria del Comeco).

Il problema della casa

Nel 1981 si è anche verificato un ulteriore trasferimento di risorse dagli investimenti ai consumi. Il problema di porre un freno all'afflusso di investimenti data da molti anni, ma le circostanze in cui ciò si è verificato sembrano puntare nel senso di un ridimensionamento selvaggio e forzato di nuovi squilibri. Il valore delle spese di investimento incorporate in progetti non ancora portati a termine è cresciuto, il che significa che l'effetto utile degli investimenti effettuati è stato proporzionalmente minore. Vi sono anche effetti inaspettati in un settore di rilievo assolutamente primario

per il benessere della popolazione, cioè l'edilizia abitativa. Il problema della casa è da oltre un decennio fra i più acuti della Polonia. Nel 1981 sono stati costruiti 182.999 appartamenti, contro 216.504 nel 1980 e 282.654 nel 1978, anno nel quale era stato raggiunto un massimo.

La crisi economica della Polonia prima del colpo di stato non era senza via d'uscita, ma la via d'uscita non era né semplice né facile. Non si poteva in alcun modo entrare un periodo di sussistenza e di austerità severa. Ciò doveva costituire la premessa (logica, non cronologica) per impostare un programma di risanamento che godesse di un forte appoggio internazionale e potesse contare sul sostegno attivo dei lavoratori polacchi. In altri termini, occorreva costruire un forte consenso sociale, capace di indurre i polacchi non solo a consumare di meno, ma anche a lavorare di più.

Solo un'intesa con il sindacato avrebbe potuto fare sperare in qualcosa del genere. Con i suoi dieci milioni di iscritti, Solidarnosc rappresentava di fatto il paese, mentre il governo, privo ormai di qualsivoglia autorità morale, rimaneva al suo posto solo grazie alla lunga ombra proiettata dai carri armati sovietici. Se la Solidarnosc impediva che il timone del governo fosse affidato senz'altro a Walesa — e ciò era riconosciuto dalle correnti più realiste del sindacato, le prime dopo dal Kor — il vertice del Puzp dal canto suo non ha saputo dare prova di un realismo simmetrico, valido a evitare la prova di forza che si è trasformata, sotto i nostri occhi, in una occupazione della Polonia per conto dell'URSS. □



Una "nouvelle vague" planetaria

Le linee di fondo della politica estera di Mitterrand pongono in evidenza il rifiuto degli accordi di Yalta, perché nella divisione dell'Europa in sfere di influenza si fondano le limitazioni alla libertà dei popoli e alla sovranità degli stati, a Est come a Ovest

di Felice Besostri

I primi mesi del 1982 sono stati segnati da un'intensa attività internazionale del presidente socialista francese Mitterrand a partire dal messaggio di fine anno, al viaggio in Israele, dall'incontro con Helmut Schmidt, prima della visita di stato in Italia, al miniverbo con Ronald Reagan. Già questi fatti consentono di precisare le linee di una politica estera di un paese con grandi responsabilità internazionali, sia per il peso della sua produzione, il quarto paese dell'occidente industrializzato, sia soprattutto per la sua capacità di irradiazione culturale e politica, già forte tradizionalmente ed ulteriormente rafforzata presso i popoli del Terzo mondo dopo la vittoria socialista del Maggio e Giugno 1981.

Superare Yalta

La Francia, quale che siano le sue difficoltà interne, possiede eredità del sessantennio giacobino, nona sempre un notevole influenza della comunità internazionale, non fosse altro che per il fatto di essere uno dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza con diritto di veto. La Francia, inoltre, come potenza vincitrice della seconda guerra mondiale non ha quegli handicap che hanno finora impedito alla Germania Federale e al Giappone di poter praticare una politica internazionale fuori dalla propria regione, Europa ed Estremo Oriente rispettivamente, all'altezza della propria potenza e degli interessi commerciali e finanziari peraltro estesi

in tutte le parti del mondo.

La Francia non ha partecipato ai famosi accordi di Yalta e da qui parte, riprendendo una tematica di De Gaulle, uno dei punti chiave di Mitterrand così che occorre "superare Yalta" come ha sottolineato nel messaggio di fine anno. Una differenza rispetto a De Gaulle, tuttavia, perché per il Generale il rifiuto di Yalta era il rifiuto della divisione del mondo in sfere di influenza con la conseguente sottocorona nella sfera occidentale alla leadership USA che occorreva riequilibrare con un miglioramento dei rapporti con l'URSS e con i paesi del Terzo mondo, in special modo latino-americani, opposti agli Stati Uniti. Il socialista Mitterrand rifiuta Yalta perché nella divisione dell'Europa in sfere di influenza si fondano le limitazioni alla libertà dei popoli e alla sovranità degli stati a Est come a Ovest (più a Est che a Ovest come sta a ricordare il 13 dicembre polacco rispetto, per esempio, ad una vittoria elettorale socialista in Grecia che pure ha messo in questione l'appartenenza alla Nato di quel paese). Pertanto sotto condanna della politica dell'URSS denunciana dell'occupazione sovietica dell'Afghanistan, dell'autorizzazione militare polacca a degli SS-20 puntati sull'Europa, senza rinunciare alla costatazione comandante della politica statunitense nel Centro-America (dichiarazione franco-massonica per una soluzione politica nel Salvador, appoggio al Nicaragua sandinista) e rispetto al dialogo Nord-Sud, come è risultato evidente dall'incontro di Ginevra dell'ottobre 1981.

Una diversa politica economica capace di ridurre il divario tra Nord e Sud è una costante di François Mitterrand e del Ps francese: si veda a tale proposito la quarta priorità del Progetto Socialista per la Francia degli anni '80 e le posizioni di Lionel Jospin sia come segretario generale che come segretario internazionale del Partito socialista (ad esempio intervista ad *Avanti!* del 22-23 Novembre 1981 e la relazione in *Socialist Affairs*, la rivista dell'Internazionale Socialista, contenuta nel n° 4 del 1980).

Proprio il problema dei rapporti Nord-Sud, come le posizioni di Mitterrand rispetto al conflitto arabo-israeliano, mostrano che si può accettare, con una riserva che esplicito è oltre, la valutazione di Dominique Moïse, riferita da Michel Tatu (*Le Monde* 33-3-1982) che l'idealismo e l'internazionalismo di Mitterrand hanno sostituito il nazionalismo e il machievelismo di De Gaulle e che come De Gaulle pretendeva di "dire la storia" Mitterrand pretende di "dire il diritto" se non di "dire la morale".

Lo «scandalo» della Realpolitik

La riserva che esplicito è quella di rievocare idealisticamente le posizioni di Mitterrand e pertanto essere pronti a gridare allo scandalo quando in nome della Realpolitik si entra in contraddizione con i propri ideali. Le posizioni di Mitterrand non sono idealistiche ma riflettono principi e pertanto ben si possono coniugare con il realismo, anzi un prin-



NOVITA' ANTIFORFORA DERCOS. Risultati già alla 2ª fiala.

Oggi, si conosce meglio il meccanismo di formazione della forfora: per questo si può lottare sempre più efficacemente contro la sua comparsa.

Il nuovo trattamento antiforfora Dercos, grazie al suo speciale principio attivo, attacca direttamente le cause responsabili della formazione della forfora e ferma immediatamente la sua comparsa.

I risultati sono spettacolosi: fin dalla seconda applicazione, si osserva un netto regresso della forfora e dei fastidiosi inconvenienti che così spesso l'accompagnano.



Alle applicazioni successive, i risultati continuano a migliorare, fino alla completa scomparsa della forfora.

Risultati degli esperimenti condotti sotto controllo dermatologico.		
% di scomparsa totale della forfora	Forfora secca	Forfora grassa
Dopo 6 fiale	72% dei casi	50% dei casi
Dopo 12 fiale	100% dei casi	92% dei casi

Allora, non esitate a parlare con il vostro farmacista del nuovo trattamento antiforfora Dercos.

DERCOS

Trattamenti per capelli dei Laboratori Vichy.
Solo in farmacia.



Più una comunità si ingrandisce e diventa efficiente più ha bisogno della comunicazione. Nel corso della storia la cultura ha raggiunto fasce sempre più ampie di popolazione grazie al continuo miglioramento dei mezzi di comunicazione, come ad esempio la scrittura, la stampa, la trasmissione elettronica delle notizie. In questo settore la Hoechst ha apportato importanti contributi con i pigmenti per i colori da stampa, con la trasmissione a distanza dei testi di giornali dalla riduzione al luogo di stampa, con la trasmissione dei testi via laser direttamente sulle lastre da stampa, con la fotocopiatura e la ricotrasmissione di documenti a distanza e con i sistemi Kalle di microfilmatura che condensano le conoscenze attuali a disposizione delle generazioni future. Il miglioramento e lo sviluppo delle tecniche d'informazione e di comunicazione sono punti

fondamentali della ricerca Hoechst. Dalla tecnica di stampa all'interrogazionamento delle conoscenze, i ricercatori della Hoechst lavorano per sempre nuove soluzioni, immaginando il sapere e rendendolo accessibile a tutti: base per un futuro in cui gli uomini si comprenderanno meglio. La Hoechst Italia è all'avanguardia nel settore delle comunicazioni e della reprografia attraverso le sue Divisioni Kalle Inks e Repro e la sua controllata I.M.G. S.p.A. Per un futuro digno di essere vissuto.

Hoechst, soluzioni per l'uomo.

Hoechst

Questo poster a colori n. 4/70 può essere richiesto gratuitamente a: Hoechst Italia S.p.A., Servizio P.R., Piazza Stefano Turri, 5 - 20140 Milano

cio ha bisogno di un saldo ancoraggio nella realtà.

E' idealistico propugnare una soluzione politica nel Salvador invece che una soluzione militare sostenendo il principio dell'autodeterminazione dei popoli e del loro diritto a liberarsi dalla dittatura e dallo sfruttamento imperialista? Ovvio è questo l'unico realismo possibile per evitare l'internazionalizzazione del conflitto?

E' idealistico richiedere senza reticenze petroliere il diritto dell'esistenza e alla sicurezza di Israele ed il diritto dei Palestinesi ad uno stato senza cedere ai ricatti dell'intransigenza israeliana? Ovvio è questa l'unica soluzione realistica? E comunque per garantirne quella soluzione rispettando i principi non era necessario recarsi, prima che in Israele, in Arabia Saudita, importante paese petrolifero su scala padana del piano Fobad?

Gli esempi si possono moltiplicare per cui la partecipazione al gaddetto siberiano non è necessariamente in contraddizione con la denuncia delle responsabilità di Mosca nel golpe polacco per lo meno non lo è fintanto che la politica economica e finanziaria di Ronald Reagan mette in difficoltà i paesi europei con particolari effetti in Francia per la quale difendere il franco e l'occupazione è tanto più essenziale nella fase delicata del dopo nazionalizzazioni. Sul piano più programmatico europeo l'attività di Francois Mitterrand è stata una soprattutto a migliorare i rapporti con la Germania Federale, di cui preoccupano le posizioni governative sulla Polonia e le tendenze neutraliste di ampi settori della popolazione, e l'Italia. Germania Federale e Italia sono per la Francia i due paesi più importanti sia per l'exportazione che per l'importazione. Ritengo, tuttavia, che proprio sul piano dell'integrazione europea si registri la minore efficacia (non i) principi di Mitterrand e la loro attuazione politica e ciò dipende soprattutto da vincoli interni, sia politici che economici.

I vincoli politici derivano dal partner comunista di governo, il cui è noto l'antisionismo, ma anche da settori del proprio Pci tra cui in prima fila il Cerco, eredi di una visione nazionale e statalista del socialismo. I vincoli economici sono causati dalla linea delle nazionalizzazioni e dalle conseguenti decisioni di politica economica che prevedono un massiccio intervento dello stato, tutti elementi in contrasto con la filosofia del libero scambio della Cee sancita dal Trattato di Roma del 1957 e con le scelte di politica economica di Germania Federale e Gran Bretagna più preoccupate dal tasso di inflazione che del tasso di disoccupazione. La po-

litica agricola è poi l'esempio delle difficoltà di conciliare ideali europei ed ire degli agricoltori.

Eppure senza un'adeguata politica europea, le crisi grandi spaziali di Mitterrand, dialogo Nord-Sud, superamento di Yalta e autodeterminazione dei popoli, potrebbero non essere altro che mera enunciazione dei principi senza pratica attuazione. Ma il limite europeo di Mitterrand è il limite della costruzione dell'unità europea, che non ha un progetto politico all'altezza dei tempi. Sono da prevedere altre iniziative di Mitterrand di risanamento mondiale ed una di queste sarà come partner la Cina, con il cui regime sempre sono intercorsi ottimi rapporti politici, a differenza che con l'URSS, anche negli anni dell'opposizione.

Una presidenza, un governo, una solida maggioranza parlamentare recano gli strumenti essenziali della politica di Mitterrand e, sono strumenti soltanto di poco ineboliti dall'insuccesso, alle elezioni cantonali nonostante dei socialisti che hanno migliorato le proprie posizioni amministrative, ma della coalizione di sinistra, in particolare del Pcf. Non si deve dimenticare, però, lo strumento partito, di cui è segretario Lionel Jospin, già stretto collaboratore di Mitterrand ma come responsabile del settore Terzo mondo prima e segretario internazionale poi.

Produzione bellica

Politica internazionale del Pci che è ancora più attenta ai principi di qualità del governo al punto di creare alcuni imbarazzi come il sostegno del Polisario rispetto al Marocco o al Fronte Popolare per la Liberazione dell'Erizia rispetto all'Etiopia.

Un partito, il Pci molto critico nei confronti della politica africana di Giscard, di cui sono stati eliminati i tratti più mancarati: neo-colonialisti e affaristici, senza tuttavia poter rinunciare di colpo a una rete di interessi economici e strategici riservati per la complessiva politica francese (per esempio la politica militare indipendente resa possibile da una forte esportazione della produzione bellica).

Il partito evoca il problema dei rapporti con l'internazionalismo socialista, di cui il Pci è rimasto membro per un soffio al Congresso di fondazione del 1971 di Epinay-sur-Seine.

Mitterrand ha avuto rapporti confidatili con l'internazionalismo a volte come rifugio della politica di alcuni suoi partiti politici, come la Spd, che come partiti di governo trattavano con una certa sufficienza lo sconfitto di sempre.

Tentativi pertanto furono fatti di creare uno spazio politico proprio al Pci nell'ambito di un maggior peso del socialismo del Sud-Europa, e tale politica aveva trovato i suoi limiti, oltre che nell'attirata di partiti socialdemocratici, nelle difficili condizioni organizzative e finanziarie del Pci. Resta tuttavia, e il caso è scagionato a proposito della prima lapidaria condanna del golpe polacco da parte del Presidente e del Segretario Internazionale, che Mitterrand rimpicciolerà all'Internazionale di non parlare alto e forte in nome dei principi del socialismo e della democrazia.

Mitterrand e Craxi

Disintossico il concetto il fatto che al 13° Congresso dell'Internazionale socialista di Ginevra (26-28 Novembre), a differenza del Congresso del Psoe di dicembre, non sia dedicato un riga nel suo libro L'Age e l'Architettura? Un congresso importante nella storia dell'Internazionale e nel quale fu eletto vice presidente e tenne un notevole intervento sui diritti umani (Socialist Affairs n° 1 del 1977).

Un atteggiamento comunque sprezzante anche sotto la spinta del nuovo ruolo della Francia, tra l'altro in coincidenza con un declino della Spd.

Non ci si può bagnare due volte nella stessa acqua di un fumo recita un aforisma detto e ciò è tanto più vero in politica, per cui la ripresa socialista in Italia non può, come ingenuamente e in mala fede qualcuno pensava, ripercorrere l'itinerario francese, ma quella esperienza ha una sua grande importanza per i socialisti italiani. Livrivo rivisto al segretario del Pci Craxi che si è svolto in marzo a Parigi, mostra come l'interesse sia reciproco per sviluppare quelle coincidenze di giudizio su fatti internazionali, dalla Polonia all'Afghanistan, dal Salvador all'isolamento missilistico, coincidenza di grosso significato per l'orientamento dell'Internazionale socialista.

Dopo Craxi, su invito del Partito socialista, anche Berlinguer si è recato in Francia nel segno della continuità di rapporti intercorrenti tra i due partiti. Obiettivamente esiste il problema per il Pci di istituzionalizzare la sua presenza internazionale dopo il "ritiro" con Mosca e per il Pci francese di preoccuparsi come punto di riferimento dell'eurocomunista. Tuttavia tra i due partiti le convergenze sono più di forma (forma via) che di sostanza soprattutto finché una sarà riuscita il nodo della politica di difesa rispetto alla quale non sono opposibili posizioni intermedie tra Mitterrand e Prosa. □



Quando porti a casa **Alimenti Findus,**



porti a casa **Alimenti di valore.**



**valore
in qualità,**

FINDUS

**valore
in convenienza.**

Il nuovo regime israeliano e la sua ideologia

Il vecchio sogno di Zeev Jabotinsky, leader della destra sionista e maestro di Begin, sembra oggi realizzarsi nella politica del governo israeliano, guidato da un Begin sempre più attestato sulle tesi reazionarie

di **Gabriele Eschenazi**

Sotto il secondo governo Begin si sta consolidando in Israele il "nuovo regime". Le elezioni del giugno 1981 hanno confermato che il fenomeno Begin non è passeggero come si era pensato nel 1977. Il primo governo della destra israeliana era sceso a bassissimi indici di popolarità ai primi dell'81 e tutto lasciava prevedere un ritorno al potere dei laburisti e dei socialisti. Begin, tuttavia, ha saputo dare buon uso delle leve del potere per guadagnare i favori popolari di un elettorato, tutt'altro che nostalgico nei confronti delle sinistre.

Oggi la coalizione governativa sta ottenendo radici, siamo di fronte a una valanga di nomine politiche nell'apparato burocratico, la televisione e la radio di stato subiscono censure più o meno velate, e quello che è più preoccupante, l'ideologia della destra israeliana sta prendendo sempre più piede fra la popolazione, che si fa messianica del populismo nazionalista, che è l'essenzialità della ideologia della destra israeliana.

Questa ideologia oggi in auge affonda le sue radici nel periodo, che precede la prima guerra mondiale, nello stesso momento storico in cui si stava sviluppando la destra europea. Zeev Jabotinsky, l'ideologo della destra sionista, fu il maestro e l'ispiratore dell'attuale capo del governo israeliano Menachem Begin e del suo partito (Herut, liberista). Jabotinsky visse a lungo in Italia e lo considerò la sua patria spirituale; egli fu un ammiratore del fascismo e si identificò pienamente con la crisi del liberalismo, che pervalse l'Italia all'inizio del secolo.

Gli osservatori politici israeliani hanno quasi tutti unanimemente definite il secondo governo Begin il governo di Jabotinsky e della Herut; gli altri quattro partiti della coalizione governativa (il partito liberale e i tre partiti religiosi) non hanno quasi voce in capitolo dal punto di vista ideologico, e badano solo a proteggere i propri interessi. Per spiegare più a fondo alcune delle principali scelte politiche dell'attuale governo israeliano, mi pare importante porre l'accento soprattutto su tre aspetti dell'ideologia della destra sionista di Jabotinsky per poi trarne i riscontri nell'attualità: 1) Nazionalismo come valore supremo; 2) Esaltazione della forza militare; 3) Considerazione dei palestinesi come singoli e non come entità culturale e nazionale.

Nazionalismo come valore supremo

Secondo Jabotinsky il nazionalismo doveva essere un valore supremo sia nei rapporti con l'estero sia nella vita interna di una nazione. «Non c'è al mondo un valore più alto di quello della nazione e della patria, e non c'è nessun valore al mondo per il quale valga la pena sacrificare quei due valori supremi», scrive Jabotinsky nel 1912. La lotta di classe non deve esistere, perché essa danneggia l'unità; l'interesse nazionale deve essere il metro secondo cui devono essere giudicati i conflitti fra diversi gruppi di interesse economici. Oggi il nazionalismo di Begin si manifesta soprattutto nei rapporti

con l'estero; si tende a negare la legittimità di posizioni critiche nei confronti del governo, quando Israele è criticata internazionalmente. In più di una occasione il governo Begin si è rivolto alla opposizione laburista perché contribuisse alla presentazione di una nazione compatta sul piano interno di fronte alle pressioni internazionali. L'attuale governo Begin ha una delegazione parlamentare comune al governo e all'opposizione, che ebbe il compito di spiegare al pubblico americano la totale opposizione israeliana alla vendita degli aerei Hawk all'Arabia Saudita. In diversi dibattiti al parlamento su temi di politica internazionale la coalizione governativa ha cercato di cancellare le riserve conosciute con l'opposizione. Il cosiddetto "consenso nazionale" ha una vitale importanza nella strategia politica del governo Begin; soprattutto quando si trova in difficoltà sul piano internazionale l'appello al consenso è di prassi. Questa tattica della ricerca del consenso neutralizza di fatto l'opposizione, che spesso ha il timore di venire tacitata di "tradimento", e ha il potere di scacciare all'esterno gli errori della politica governativa. La retorica nazionalista di Begin si rifà costantemente al recente tragico passato storico delle persecuzioni, dell'olocausto, trasportando questioni prettamente politiche sul piano morale. La concezione fatalista "tutto il mondo è contro di noi" rende il concetto di unità nazionale un fatto vitale indispensabile per la sopravvivenza dello stato.

Begin ama anche procedersi di un certo al-

I LIKE FREJUS!



Per preferire il traforo del Frejus ci sono quattro ragioni in più:

- risparmi tempo
- risparmi benzina
- la valle è bella
- l'Europa è vicina



SITAF
Società Italiana
Traforo
Autostradale
del Frejus

CONTRATTO N. 100/100000
CANTIERI N. 100/100000
SITAF S.p.A.
DIREZIONE OPERATIVA
CANTIERI N. 100/100000
SITAF S.p.A.
SITAF S.p.A.

- ma Frejus significa anche:
- una traversata confortevole
 - una molteplicità di servizi all'autoporto
 - vantaggiose facilitazioni per l'autotrasporto
 - una rete viaria in continuo sviluppo

ne di misticismo, un continuo legarsi alla tradizione religiosa ebraica per sottolineare il suo essere il leader di tutti gli ebrei, laici e religiosi, e un preciso contenuto etnico di ogni sua azione politica. Gli israeliani di provenienza dai paesi arabi riconoscono nella loro maggioranza in Begin il loro leader, che impugna la nazionalità al di sopra delle parti. Così Begin si atteggiava a "padre della patria", a colui che sa unire e sanare le discordie. Più di una volta egli ha fatto da paciere in contrasti sociali e personali, e ha invitato molte di prendere posizione su diversi temi di interesse pubblico. Begin vuole essere il leader carismatico, che incarna in sé una nazione; che procede compatta verso i suoi obiettivi nazionali, così come aveva scritto il suo maestro Jabotinsky.

Esaltazione della forza militare

L'ideologia revisionista considera la forza militare come il nerbo, che domina nella risoluzione di conflitti fra popoli. Jabotinsky confidava nella alleanza fra inglesi e insediamento etnico per raggiungere l'obiettivo della indipendenza di Israele. Secondo lui nel nome della forza e non nel nome della morale è possibile conseguire obiettivi nazionali. Contrariamente al movimento laburista, secondo il quale la nascita di Israele si doveva basare innanzitutto sul lavoro della terra, sugli insediamenti agricoli, per i revisionisti ciò che conta è l'occupazione militare.

Oggi Begin e il ministro della Difesa Sharon, che si definisce "l'ultimo dei laburisti", portano avanti una politica basata sulla integrazione delle concezioni laburista e revisionista. Forme militari e insediamento progressivo sono i mezzi con i quali il governo israeliano porta avanti una missione progressiva della Cisgiordania e della striscia di Gaza. Questo mette spesso in difficoltà l'opposizione laburista che non trova facile schierarsi contro gli insediamenti in Cisgiordania e spingere all'opzione pubblica la differenza fra un tipo di insediamento e un altro tenendo conto soprattutto del fatto che furono proprio i governi laburisti a iniziare dopo il '47 l'opera di colonizzazione della Cisgiordania, di Gaza e del Sinai, che poi ha dovuto essere sgomberata. Nella retorica beginista un posto di rilievo ha l'elogio continuo all'esercito come compagno e ai soldati come singoli per ogni impresa risolutiva, dalla distruzione del reattore nucleare iracheno alla repressione della popolazione palestinese nei territori occupati e agli attacchi contro le basi palestinesi in Libano. Gli USA assolvevano la funzione

che assolveva la Gran Bretagna per Jabotinsky, essi, cioè sono la potenza con cui c'è l'identità di interessi e che è nello stesso tempo garante della forza militare israeliana. Con l'ultimo accordo strategico fra Israele e Stati Uniti (a cui applicazione è stata sospesa l'esercito e le strutture militari israeliane sono state messe parzialmente a disposizione degli americani). La stessa concezione militarista di Jabotinsky guida oggi Begin nella guerra che è stata dichiarata all'Olp in Cisgiordania e forse sarà allargata anche al Libano; il movimento è la convinzione che sia possibile ottenere successi politici sull'Olp sconfiggendolo militarmente.

Questa fede nel militarismo ha presa nella popolazione, che vede nelle vittorie militari una risposta alle sconfitte diplomatiche sul piano internazionale. L'esercito rappresenta sempre un modello di efficienza e perfetta organizzazione, che nell'esercito di oggi è molto stimato, considerando lo scontentamento che colpisce le istituzioni democratiche quali il parlamento, il governo e i ministri stessi. L'arrivato agli scrivi dell'opinione pubblica l'orgoglio di Israele, è un fattore di unità della nazione, difende la popolazione e la unisce. Dove le leggi e la polizia non bastano entra l'esercito, come nel caso degli insediamenti nel Sinai, nel ripristino dell'ordine in Cisgiordania e nel lungo blocco impostosi dagli ebrei del Golan. Basta così un periodo di militarizzazione della società, anche se l'esercito resta sempre rigidamente fedele alle istituzioni, e la presenza nelle sue strutture di tutti i cittadini come riservisti per una media di un mese all'anno impedisce sviluppi troppo pericolosi di questo processo.

I palestinesi come singoli e non come nazione

Jabotinsky non ha mai considerato gli arabi che abitavano la Palestina ai primi del '900 come collettività da prendere in considerazione,

ma piuttosto come individui che avrebbero potuto facilmente adattarsi a vivere in uno stato ebraico, dove avrebbero goduto di tutti i diritti civili. L'ideologo revisionista negò l'esistenza di qualunque legame culturale fra gli ebrei e gli arabi che vivevano in Palestina. Il popolo ebraico era un popolo europeo, che non aveva nulla di orientale, e che avrebbe portato la civiltà europea nel Medio Oriente. Anche oggi malgrado le profonde trasformazioni della realtà medio-orientale, Begin, come il suo maestro, nega l'esistenza di un popolo palestinese e preferisce chiamarli gli arabi della terra d'Israele. Per questo il governo israeliano si batte nei negoziati con l'Egitto per un'autonomia personale e non territoriale, lotta contro tutte le forme di espressione nazionale (la bandiera palestinese è proibita) e opera una forte censura sulla stampa palestinese e sulle manifestazioni culturali. L'aspirazione di Bir Zeit sede dell'insediamento palestinese è stata recentemente chiesta a tempo indeterminato. Secondo il governo israeliano tutte le forme di espressione nazionale sono soltanto forme di identificazione con l'Olp, riconosciuta come organizzazione terroristica e niente di più. Con questa sua politica il governo israeliano ottiene però un effetto controproducente e cioè rafforza l'orgoglio nazionale palestinese, che nei momenti di repressione si esprime più violentemente.

Gli arabi israeliani uniti con quelli della Cisgiordania all'interno della Grande Israele di Begin, stanno manifestando anch'essi un certo risveglio nazionale. Lo stato binazionale si sta di fatto formando proprio sotto il governo di chi più lo respinge. Questo paradosso mette in crisi il sionismo nazionalista che si sta dimostrando il più pericoloso per l'essere ebraico dello stato. Il nazionalismo etnico dovrà venire a patti con quello palestinese per impedire che Israele perda il suo carattere ebraico, fonte vitale della propria esistenza.



Senato della Repubblica - Archivio Storico

“Non si tradiscono i morti!”

La morte di Turati, avvenuta in esilio a Parigi, viene rievocata qui attraverso le umanissime pagine di diario di Vera Modigliani e, per non dimenticare, con l'articolo che Togliatti scrisse a pochi giorni dai funerali

a cura di Ugoberto Alfassio Grimaldi

Filippo Turati aveva incominciato a staccare dalla vita nel freddo dicembre del 1925, quando la sua Anna se si era isolata ed egli era oppresso, solo, in quello studio di Piazza Galleria 23 dal quale si vedevano passeggiare, arrampati e minacciati, gli uomini in camicia nera armati di modello. Doveva tenere sempre la porta aperta, nel timore di una loro incursione, e queste cose erano per lui come il simbolo tangibile della distruzione di tutto ciò che nella vita e nella lotta gli era parso bello, civile, degno. Ombra Sociale tirava avanti come poteva, spesso squattrinata o mutilata, ed egli scriveva quasi solo notiziari per ricordare i compagni che accompagnavano e consultava i ritorni. Mancava la compagnia di Rinaldo Ossola, la compagnia con l'aiuto della quale egli poteva ancora leggere, e Turati scrive: «Anna vuole che tu viva, Anna vuole che tu viva. Intenzionalmente le carte e le lettere, si preparava al compimento. Poi ci fu la celebre evasione: toccando la libera terra di Francia sembra rinascere, sente ineludibile il dovere di riprendere la lotta, di denunciare il pericolo fascista al mondo democratico, che fa credere da mercante, di raccogliere le file dei socialisti e di allinearsi ai democratici, di meditare e di dibattere i motivi della sconfitta: sono cinque anni di passione e di amarezza.

Il 2 aprile 1932 l'Usaie — che allora viene stampato, quando si può, a Zurigo — viene listato in nero. Turati si è spento a Parigi nella casa di Boulevard Ornano 6. Ne dà l'annuncio il fondo comunista di Pietro Nenni. «Sì, la mano inerte che ha appena lasciato

è la sua e non prendeva più la penna per scrivere, sì, la bocca che la signora Olga Treves, sua prima moglie, compone nella morte, è la bocca sua, e non si aprirà più ed per assicurare la tinnula ed per gridare la sua fede nel socialismo. Eppure, o Filippo Turati, oppure, o amici miei, ci sono uomini che vivono oltre la tomba e vivono oltre la tomba il nostro capo. Tu sapevi, Turati, che non sapevi tornare a Milano, tu lo sapevi e questo era la tua pena segreta. Il tuo destino è stato crudele perché al migliore degli italiani ha chiuso le porte d'Italia ed al migliore dei socialisti ha offerto, nell'ora del trapasso, lo spaccato inaspettato del tripudio del fascismo.

“NON EBBE UNA LUNGA MALATTIA...”

Non ebbe una lunga malattia, Turati. Lo perdiamo prima che avessimo potuto renderci conto dell'imminenza del pericolo. Non ho mai capito se abbia scritto il “passo della vita”. Quando ancora stava bene, gli accedeva assai sovente di parlare della morte. Ricordo una dedica ad un libro offerto ad Ossola Bazzani il giorno in cui questa prese la laurea Sociale, dedica che suonava ed intesa così: «Ad Ossola Bazzani, oggi laureata, uso che si appropria all'ultimo estremo, quello al quale non si è toccati mai». E negli ultimi anni di sua vita, queste volte vive, d'arco eroso e suo trattamento, sempre animato da quello spirito di giustizia, anche di materialità, che era in lui. Distrin-

guenza e coraggio, o compagni. Turati ci lascia tra le altre tante cose, una parola grandissima, quella che pronunciò cinque anni fa allorché si festeggiava il suo 70mo anno. Disse allora il Capor: “Non si tradiscono i morti”. E ripetiamo oggi noi, imbandendo le lacrime: “Non si tradiscono i morti”. Addio, Turati.

In questo trapasso ci parla, con fierezza di tratto e ricchezza di particolari, Vera Modigliani in quel suo meraviglioso, umanissimo diario, *Esilio*, che la compagnia di Mens scriveva mentre i fatti accadevano, completò nell'ora dei ricordi e pubblici con Garzanti nel 1940.

buire epinome il suo danaro fra la figliuola di Anna Kolosoff ed il Partito Socialista; dare un po' dei risparmi agli amici, era stata la sua preoccupazione. Negli ultimi giorni, il pensiero della morte dovette essergli tanto, perché disse al dottor Bach che lo curava, amaramente: «Dottore, mi dica... perché avrei ancora qualche cosa da mettere in ordine. Ma si era lasciato dall'inerte nascondere. Vantò volte, per il passato, si era così espresso con me: «Eserciti morti è niente morire è difficile». (Aveva ancora negli occhi l'agonia terribile della sua Anna). K, sempre negli ultimi giorni, vedendosi preoccupata per la salute del povero Coccia, che era anche lui tra la vita e la morte, mi disse: «No, i

giorni nel Meglio i vecchi. Ed invece saranno vecchi e giovani quelli che lavorano in questa terra di esilio.

Non chiedeva niente

Ma non so se e quanto egli abbia avuto il presentimento della prossima fine anche perché, fino all'ultimo, poi, inteso a lui, non l'avevo, perché, fino allora, un essere conosciuto gli acciacciò della vecchiaia. Ma un malato diede a chi lo assisteva meno cura di lui; si lasciava curare; non chiedeva niente. Il giorno di Pasqua — aveva cinque mesi — fece capolino, inaspettato, nella stanza del pensionato con la sua perigliosa, con quel suo sorriso di fanno trarre: «Buona Pasqua! Si vede almeno ogni giorno per fare la sua “colletta”, per cercare l'occasione, per togliere il foglietto dal calendario. Il giorno della sua morte — 20 marzo — il foglietto fu tolto dalle sue mani ed abbiamo conservato quel calendario come una reliquia.

La morte sua fu cattiva con lui. No, non è stato, per lui “difficile morire”. Vide ed ascoltò, con piacere, la visita del senatore Della Torre, venuto d'Italia, uno di quelli che rimasero fedeli alle idee ed alle amicizie. Vide e riconobbe la signora Bassoli lui, le reazioni del cuore umano: la signora Bassoli che ho veduta più tardi senza una lacrima davanti al cadavere del marito, quando nel suo “Signora Vera” qualunque! Aveva sempre uno sguardo di gratitudine per chi lo assisteva, per Buzzi. Non aveva mai sperato, lui senza figli, e che cosa di noi avrebbe voluti per paura di trasmetterli loro la propria brevità e la propria sensibilità dolorosa, non aveva mai sperato, di essere così finalmente assistito nel momento estremo.

Nel pomeriggio di quel giorno 20 dell'ultima inutile trasfusione di sangue, poi un gran freddo lo colse, il respirò fece più affannoso; gli fu data l'ultima vena bionda di ossigeno. Chiamato per telefono, Federico Nitti pregò l'ultima inutile puntura (Federigo Nitti, cui la vita promise lunga messe di onori, costerà, fra questi, quello di aver consigliato agli ultimi momenti di Filippo Turati). Tutti i fili sono intorno al letto: manca Bassoli, perché non ha creduto la fine imminente. Nessi è venuto da un quartiere piuttosto lontano, per dare il turno nella veglia notturna all'ammalato. Ci sono Treves, Buzzi, Modigliani.

La signora Olga Treves tiene la mano del morente fra le sue, fino all'ultimo momento. (Pierola, pallida, assotta, la signora Olga le mani sono rosse, di apparenza d'ere; ma questa fermezza e questo coraggio in quella pic-

cola donna? E' lei che ha chiuso gli occhi anche alla signora Anna, la più nobilissima e sensibile, e più inutile, sia fuori della camera. Non avevo ancora veduto morire. Sentivo ripetersi in me l'eco del ronzio del morente. Finavelli, in un angelo, ha gli occhi asciutti, ma il volto contratto. Eravamo sedute — ti ricordi, Orsella Bazzani? — sulla cuspidata dello stretto vestibolo vicino alla camera. Sentivamo, attraverso la tramba delle scale, ululare possente un vento inaspettato a Parigi. Quale immagine, quale reminiscenza locale, quale fondo di malinconico aspettivo e risorgente, mi fece pensare, in quel momento, che quello scatenarsi del vento fosse il grandioso accompagnamento funebre di una grande forza umana che si dilagava e rientrava nel parabene senza fine?

Sono le 23. Mio marito mi chiama: «Vieni... Rocio tremala, con l'anima gonfiata, la mano abbandonata ed ancora calda del mio caso Turati, morto!

Baldini, presente, si preme forte una mano sul cuore. (Il non sarà l'ultimo dolore, Baldini altre bafe, altri dolori attendendoti). Uff! ti dispiace, non si attendano le lacrime: Turati è morto? Viva Turati! Nel ricordo, nell'affetto, nelle opere. Viva il socialismo! Si affacciano a rivedere gli ammorzi moribondi, le prime immagini biografie. Mio marito, che si è impedito di non piangere, va al telefono e dà con la voce rotta dal sospiro il numero annuncio al redattore del giornale socialista francese *Le Populaire*: (Turati è morto).

L'indomani, appena i giornali ne ebbero dato l'annuncio, il socialismo parigino si apprestò a rendere degne onoranze per iniziativa, specialmente, della sezione Sifo del XVIII “arrondissement”, uscio devoto a Pierre Renaudel, il socialista francese della “vecchia guardia”.

Un viavai di compagni

Turati giace sul gran letto di ottone. Sul giaciglio dove la testa posa, il profilo si distacca affinato, le guance un po' incavate... Mi avvicino a guardarlo: questa pace! La morte è buona!

Sono in che insisto perché sia presa la macchina del volto e l'impronta della mano: questa mano ancor giovane, senza nodosità, diritta, dalla parte estrema affinata. Ed è un viavai di compagni italiani venuti a rendere l'estremo saluto, in mesto pellegrinaggio, giovani e vecchi. Roni Ios Artusiani, grassosa, gestito, un po' timida ha per mano il suo bambino. Sta per avvicinarsi alla signora: «Non è troppo piccolo?», dice io. — «No,

E' bene che lo veda e si ricordi. Ha ragione lei. Bisogna vincere il senso paranoico della morte che è in molti di noi. Il bambino, quando sarà grande, potrà dire che ha baciato la mano di Turati, morto in esilio per la sua idea!

Ecco alcuni compagni francesi: Léon Blum; Marius Moutet, con un grido mesto di violetto (Troppo solo lo abbiamo lasciato, questo grande vecchio! Sì, ma la vita trascina, e non abbiamo tempo di attendersi ad visti e ai caduti). Mi abbracciano. L'uso mi pare strano, ma rimbombano l'abbraccio.

Giungono i telegrammi in fascio, da ogni parte del mondo. Ma dice il romano l'anno di emozione e quasi di gioia. Rita Musatti telegrafa invitando il saluto all'amico, al compagno, al maestro. E, da Milano, Emilio Caldani, l'ex-sindaco di Milano socialista, manda anche lui l'estremo saluto. Bisogna aver vissuto in Italia sotto il fascismo, per rendersi conto della dose di coraggio civile che occorre, per inviare un telegramma di tale natura. Ah, nel cuore dei “nostri”, l'arrivo valor non è ancor morto. Arriva da Milano l'Andriana Gavanni. Cordero, estremamente osservante delle pratiche religiose, questa figliuola di due rivoluzionari (Andrea Costa ed Anna Kuliscioff) figliuola adottiva, di fatto di Turati, scongiura ai suoi, solo nella sincerità della propria fede e nell'estremo mistico non con la pratica. L'Andriana riporta e capisce. Nessun tentativo di imporre a noi funzioni religiose. In un angolo, con la sua figlia maggiore, recita le preci per i defunti. Ed anche noi rispettiamo la sua fede come essa rispetta la nostra.

Costanti appresi in altri tempi! La sera tardi del giorno in cui deve avvenire la deposizione nella bara, aspettiamo Ferdinando De Rosa ancora liberato dal carcere. Gli gli uomini incornati della triste fazione sono giunti: aspettiamo ancora: De Rosa deve essere presente. Ecco che viene. Un rapido sguardo. (Non è cambiato un po' più magro ed un po' più pallido). Un rapido abbraccio.

Il suo ritorno in quell'ora ci sembrava simbolico: la qualità era caduta; il virgolo si levava di nuovo all'aria, alla luce, alla vita. Anche il virgolo, in breve giro di anni, doveva essere straziato: De Rosa cadde colpito da una palla in fronte nella Spagna rivoluzionaria, per una causa che aveva fatto sua, e che aveva identificato con quella della propria terra.

Avvolta nel lenzuolo rosso ricamato d'oro dell'Internazionale. Le saloni di Turati i deposita nel sottoterra estremo — fra la sua camera da letto e la sua stanza di lavoro, sono spergenti ad ronzano Boulevard Ornano —

che il gran lavoro riempia tutto. Vi è appena spazio per due giovani socialisti che, a turno, in piedi, vigilano la salma.

Lei mi sono raccolta l'ultima volta da sola e solo con lei. (Domani avrà luogo la grande cerimonia, i discorsi. Qui, nella tua casa, tu o Turati, addio! Ho fatto tutto quanto potevo? Ho corrisposto sempre al tuo immenso bisogno di tenerezza? Chiedi quanto volte ho urlato — in così incompente e indiscolpita — il tuo intimo bisogno di ordine e di disciplina).

Attraverso la sedia di servizio ritorno a casa, piangendo. Mia madre dorme; non vorrei che mi sentisse. Non bisogna ricordare ai vecchi la vicinanza della morte.

Una follia imponente

L'indomani la cerimonia funebre ritorna veramente degna e solenne. Ancora recentemente, nel quartiere del XVIII, se ne conserva il ricordo. La festa del corteo aveva già raggiunto il "mezzo" "juvénis", che la conduce ancora all'altezza del "mezzo" "Barbe-Rochesourart". Vi erano le rappresentanze di tutto l'Internazionale, venute da ogni parte, e quelle, coi loro labret, delle organizzazioni socialiste francesi; vi era poi una folla di italiani venuti da tutta la Francia e dal Belgio. E fini in quantità. Corone, fasci di garofani rossi portati dalla riviera dai compagni italiani.

All'ingresso del Père Lachaise, i condotti sono tutti dalla rappresentanza degli emigrati russi; fra questi, Sokolovskine. Ne ho piacere. Lui, "suzmo", essi sentono il nostro dolore.

Raggiungo il corteo crematorio, il corteo si arresta e si distende nella vasta pianura. Comincia la serie dei discorsi. Non ne ricordo alcuno, ma rivedo ancora il volto costantato di Treves mentre pronunciava l'estremo addio. E rivedo il volto pallido, disfatto, dei "portantini" anziani (Treves, Modigliani, Basso, Rosselli) i quali, dopo il rituale macabro riconoscimento dello scheletro inanimato, portano verso la nicchia l'urna contenente il corpo di esseri: quello che restava di Filippo Turati.

Ancora un assalto di misticismo: è bello il cielo, oggi! E gli alberi sono in fiore... Quel che attono di lui, dissenso, volaggia nell'aria? vive ancora e gioisce? Idee strane... (I quattro dei cuori, fuori dell'urna che freddo ti chiede — odora e brilla e tepe — la primavera in fiore... — ovvero tutto cocco). Addio! Addio! Ti ripresentano in Italia. Ma quando, e chi? Quali speranze di questa o-diana dell'isola?

Vera Modigliani

Manca, in questo componente così di sentimenti antifascisti, la presenza comunista. Ma la voce del Pci non tardò a farsi

sentire. Su Lo Stato Operale dell'aprile 1932 appare questa "Turatiata" firmata da Federico Togliatti (Ercoli).

IL VERSO DELLO SCIACALLO

In tutto quello che la stampa socialdemocratica ha pubblicato su Filippo Turati, sulla sua vita e le sue opere, e, particolarmente nella leggenda che essa scrive in giro, secondo la quale Turati sarebbe il capo, il maestro, il messia del movimento operaio e della lotta di classe in Italia, vi è soltanto quanto di vero che nella persona e nella attività di Turati si sommarono e toccarono una espressione completa tutti gli elementi negativi, tutte le tare, tutti i difetti che nelle origini viziarono e corromperono il movimento socialista italiano, che lo fecero deviare dagli obiettivi rivoluzionari del movimento operaio, che lo condannarono al disastro, al fallimento, alla rovina. Per questo la sua vita può ben essere presa per simbolo, e per un simbolo anche la sua fine. L'Insegna sotto cui questa vita e questa fine possono essere prese è l'Insegna del tradimento e del fallimento. Tradimento degli interessi, delle aspirazioni degli ideali della classe del proletariato. Una vita intera spesa per cercare di fare agire alla lotta di classe rivoluzionaria e al suo corso inesorabile, per tentare di porre un freno allo sviluppo della azione autonoma della classe operaia per la propria emancipazione. Una intensa vita politica spesa per servire i sentiti di classe del proletariato, per servirli nel senso stesso del movimento operaio. E alla fine, il benemerito da parte dei borghesi nella forma della eliminazione della vita politica del paese, nella forma della violenza e dello scherno. Tutta la vita per dare scacco alla rivoluzione, per preservare l'ordine, la tranquillità, la pacifica esistenza del capitalismo e delle sue istituzioni, e, alla fine, la impotenza pietosa, gratuita, dell'isolamento. L'apparenza è quella di un destino tragico. La sostanza è quella di un fallimento. La realtà, se è vero che nel Partito comunista, considerandosi gli inizi e i continuamenti di tutto ciò che di sano e di vitale vi fu anche nelle correnti non rivoluzionarie del movimento operaio, possiamo trovarci nella vita e nell'attività di alcuni tra i vecchi capi socialisti italiani dai moti, dagli elementi, di cui piace considerarsi e di cui siamo comunisti, — è ben vero però che nella attività di Turati afflatis motivi ed elementi che è impossibile trovare.

Nella teoria Turati fu uno zero. Quel poco di marxismo contraffatto che si trova nei primi anni della Critica Sociale non fu dovuto a lui.

Del vecchio capi riformisti egli fu il più lontano dal marxismo, più lontano di Camillo Prampolini. Questa lontananza dal marxismo appare inoltre molto più evidente in lui che negli altri, che avevano meno pretese. Nessuno è esatto dire che egli sia stato un marxista revisionista, perché nei revisionisti vi era stata, almeno inizialmente, una certa adesione al marxismo, che in lui non vi fu mai, e perché buona parte dei revisionisti, per arrivare a dare delle interpretazioni aberranti del pensiero scientifico e politico di Carlo Marx, ne avevano almeno studiate le opere, cosa che è discutibile se Turati avesse mai fatto. Del marxismo egli ignorò sempre la precisione dei concetti e del linguaggio, il rigore dei ragionamenti, l'intensità ideologica. Nei suoi scritti e nei suoi discorsi è difficilissimo trovare un concetto del marxismo il quale non sia trapezato, sconcertato, deturpato da ogni sorta di limitazioni, di contaminazioni con ideologie opposte e nemiche, di critiche aperte e nascoste, di fioriti e stupidi letterari. E allo stile stesso, dove cerca di avvicinarsi alla semplicità lapidaria e alla densità di pensiero dello stile di Marx, nasce una parodia dell'originale. Le famose frasi legislative di Filippo Turati, quelle con le quali si fece fortuna nei congressi socialisti, davanti a quel pubblico di brava gente ignara e di berbe e di furbi materialisti, sono dei moti di spirito non sempre grandi, delle cose senza senso. Per suoi famosi discorsi, il miglior giudizio viene dato, in forma molto popolare ed incisiva, da Costantino Lazzari al Congresso del partito socialista, a Milano, nel 1921: «C'è dentro un caso tale, che si resta sbalorditi. Intellettualmente la miglior cosa che si possa dire di Turati è che egli fu un intellettuale italiano di media statura, con i difetti materiali di questa categoria. Un altro sentimentale, fatto di sostanzioso, e per questo, nelle apparenze, un tibiale. Il brutto è che egli non voleva fare della letteratura, ma della politica.

Il punto di partenza dell'attività politica di Turati deve essere errato nella incomprensione e negazione della parte che spettava e spetta al proletariato nella società capitalistica italiana, come forza motrice e dirigente della rivoluzione. Il punto di partenza, cioè, è nettamente opposto al marxismo. Il vecchio Federico Engels, in alcune cose scritte

negli ultimi anni della sua vita, avvertiva e denunciava l'errore e ammoniva che la rivoluzione italiana non poteva essere che una rivoluzione proletaria e socialista, radicale, nel senso che Marx dava a quella parola. Per Turati e per la Critica Sociale la questione non si pone mai così, ma si pone essenzialmente nel senso di una trasformazione delle istituzioni politiche borghesi, di una attenuazione delle più flagranti iniquità sociali, di una maggiore libertà ed equità, e di una eliminazione, per questa via, dei concreti di classe. Il programma di una borghesia illuminata. Lo spirito che anima Turati nella lotta contro la oppressione e la ingiustizia sociale appare anzi persino come uno spirito conservatore, come lo spirito di chi vuole far sparire le ingiustizie sociali, perché vede che da esse finirà per sorgere, per la reazione delle masse, un moto rivoluzionario, il sovvertimento dell'ordine. Nei suoi discorsi al Parlamento le affermazioni in questo senso ritornano ad ogni occasione su un' grava. La cronista vasteria di D'Aragnò, quando contestava ai fascisti e voleva attribuirlo a lui stesso ed ai suoi compagni il merito di avere operato le reti al movimento rivoluzionario delle masse, aveva scritto in Turati, sin dal 1901, un precursore. Non solo, ma non è difficile trovare, in qualche suo intervento parlamentare l'invito ai governanti a tener conto della "sua" opinione, come di quella di chi è solo a sapere come si difende l'ordine pubblico e a volere una difesa efficace.

In questi discorsi affiora la consapevolezza di essere, nelle file del movimento operaio, l'agente di un'altra causa, della causa dell'ordine borghese e capitalistico contro l'assalto incompensato ma radicale della rivolta proletaria. Nel dopoguerra fecero scandalo le dieci lire date a un ferroviere crumiro. Le masse proletarie che in quel periodo avevano raggiunto uno dei gradi più alti della loro coscienza di classe, furono percosse da un fremito di sdegno. Ma non è necessaria una grande acuità di analisi per scoprire che quell'atto era coerente con tutto il pensiero di Turati, che sempre vi era stata in lui, quella separazione, quella condanna, quel dispetto, mestoloso di compiacimento alienato, per il movimento offensivo delle masse inontrici, che il suo atteggiamento verso questo movimento era uguale in sostanza a quello che avrebbe potuto avere un borghese non del tutto cieco, amareggiato e previdente. Se qualche volta nei suoi discorsi e nei suoi atti, appare una nota sovversiva l'appello alle forze delle masse o la giustificazione dell'intervento di esse, non vi è dubbio che si tratta sempre, esclusivamente, di difendere, facendo intervenire la forza dei



Parigi, marzo 1932. Nella foto in alto lo studio di Turati nell'abitazione di boulevard Oranien. Dopo l'espatrio dall'Italia il leader socialista riprese le fila dell'attività antifascista. Sotto la prima pagina di *La Libertà*, giornale della Concentrazione antifascista, che dedica l'edizione del 7 aprile 1932, stampata a Parigi, alla morte e ai funerali di Filippo Turati.



lavoratori, la dignità borghese, la legge fatta dai capitalisti e da essi stessi calpestate. Il sovversivismo di Turati non andava più in là. "Lo sciopero legislativo" del 1921 fu, in questo campo, l'ultima sua trovata. La donna è la vittima autonoma, offensiva, della classe operaia e della rivoluzione proletaria egli non solo le condannò sempre, ma non poteva comprenderla. Organicamente egli era un controvoluzionario, un senso aperto della rivoluzione. Il movimento operaio, la forza delle masse lavoratrici, non erano per lui niente più che strumenti al servizio di una forza di un programma che non erano quelli della classe operaia, ma di una borghesia riformatrice. Il contrario, dunque, di una concezione e di una politica marxiste.

Annunziata fu la politica di Filippo Turati sin dall'inizio, sin dal 1898. L'ondata rivoluzionaria che scosse l'Italia tra il 1890 e il 1900 egli non la comprese come la tappa iniziale di un moto rivoluzionario socialista, diretto dal proletariato al rovesciamento dello Stato borghese, ma come l'episodio di un movimento autoritativo diretto, dalla borghesia e dalla piccola borghesia liberale.

Per questo si deve dire che la fusione di Turati, nella vita del Partito socialista italiano, fu negativa, fu esiziale alle sorti del movimento operaio del nostro paese. Dal '90 al '93 le sue posizioni aberranti finirono per soffocare i germi che, sviluppandosi, avrebbero potuto portare alla creazione di un partito politico del proletariato. Il Partito socialista non fu mai un partito proletario. Esso fu, genericamente, un partito di lavoratori, diretto ideologicamente dalla piccola borghesia di città, influenzata politicamente dalla borghesia. La forza del movimento socialista italiano non sta né in Turati, né negli altri capi del suo stampo, ma nella spinta profonda e radicalmente sovversiva delle masse operaie e contadine, nella loro forma di resistenza, nell'opera oscura e tenace di centinaia di migliaia di capogruppi, di segretari di sezione, di propagandisti e organizzatori sconosciuti. Questa spinta che oggi, in condizioni così diverse, viene verso il nostro Partito, nata e venti anni fa andava verso il Partito socialista. Ma Filippo Turati e i suoi non fecero quello che era necessario per liberare questa spinta delle masse dal suo primitivismo, per renderla consapevole di se stessa e dei propri obiettivi rivoluzionari, non la diressero verso la rivoluzione, ma fecero tutto quanto era loro possibile per tenerla incatenata. Dal 1903 in poi la storia del movimento operaio italiano è tutta un seguito di tentativi per rompere queste catene. Ma Turati sapeva l'arte sottile di non

farsi notare e, anche battuto formalmente, di continuare a influenzare in modo decisivo e a dirigere tutto il movimento. Lo scabò il fatto che tra i più discussi dei suoi collaboratori, come Enrico Ferri e Arturo Labriola, vi furono dei positivisti al trattamento, come Mussolini e buona parte dei sindacalisti — ma non vi furono dei marxisti.

E qui bisogna sfatare un'altra leggenda, quella di Turati onesto, diritto, sincero e così via. Turati fu tra i più discussi dei suoi riformatori, perché fu tra i più corrotti dal parlamentarismo e dall'opportunismo. La sua attività fu un vecchio continuo di corruzione parlamentare nelle file del movimento operaio. Il suo metodo di mantenimento alla testa del partito era quello della corruzione. Tutte le risorse del parlamentarismo e dell'opportunismo vennero da lui impiegate per rimanere, di fatto, a capo del Partito socialista e del movimento operaio italiano anche quando la grande massa non solo degli iscritti, ma dei lavoratori senza partito era contro di lui e spiegava il partito in un'altra direzione. La sua abilità di parlamentare incoraggiò il più alle destiazioni più scettici, alle più perfide soluzioni di compromesso. Per la rivoluzione russa egli non sentì e non manifestò mai un palpito di entusiasmo sincero. Nati verso di essa l'acida ostilità di un reazionario. Malgrado ciò accettò l'adesione alla III Internazionale, nel 1919, e persino a Livorno nel 1921. Si disse che in questo modo Turati dimostrava attaccamento alla classe operaia e al Partito socialista. In realtà egli dava alle masse un esempio flagrante di immoralità e corruzione politica.

L'adesione alla III Internazionale non poteva essere altro, per lui, che un espediente per ingannare ancora una volta i lavoratori. Più di Serrati egli fu responsabile di quel falso unitarismo che necessitava tanto menzogne e fu meglio di tanta ipocrisia. Serrati era unitario per uno scacco sentimentale. Turati lo era per astuzia, per calcolo opportunista, allo scopo di poter continuare a paralizzare ogni azione dei rivoluzionari. La sua astuzia perché gli mancavano le qualità e la capacità di un uomo di Stato. Il suo campo d'azione preferito fu il Parlamento, dove, dicono, sapeva muoversi con grande abilità. Ma altro è un conoscitore della psicologia e delle procedure di una assemblea parlamentare, altro è un uomo di Stato. Il suo famoso programma del dopoguerra non era né un programma di governo, né un programma di rivoluzione. La capacità di comprendere e di scegliere il momento per una azione politica lascia che non si riducesse ad un discorso

e a un espediente di provvidenza, Turati non l'ebbe. La sua andata al Quirinale avvenne non venti anni di ritardo, quando il posto gli era stato preso, ormai, dai fascisti, e l'atto non poteva più fruttargli altro che scherno profondo. La borghesia per conto della quale egli aveva fatto il polacco, il cronista e predicato la virtù, non aveva più altro da dargli che il calcio dell'ascia.

L'ultimo episodio di politica turatiana fu l'Asentino, e fu, esso pure, tradimento e fallimento. Rifugiato all'estero, il suo atteggiamento e i suoi scritti erano diventati cose miserande, esercitazioni letterarie, vuote, trulle e ridicole. Era tagliato fuori dal tutto della comprensione della situazione presente, rimasticava i luoghi comuni della mistica democratica e la sua ostilità alla rivoluzione russa, aspettava, — ma non era in grado di fare altro — che gli si offrisse nuovamente il destro di rendere servizio storico, in prima linea, per la causa dell'ordine.

Palma Togliatti (Evoli)

Queste pagine sono un saggio documento politico che ci dice, come prima cosa, che l'opposizione attuale del Pci e Turati (come si è rivelata, per esempio, in occasione della proposta di commemorare al teatro della Scala) ha radici ben precise. Turati no, è il senso un adito. Tra comunismo e socialismo proletario (o riformismo) c'è assoluta incompatibilità e ci sarà, fino a quando il Pci non si sarà detogliato. Togliatti è la versione italiana dello stalinismo.

Il Pci uscito da Livorno, entrato ben presto nella clandestinità e alimentato dalla Russia di Stalin, ha adottato subito il metodo di fanatismo i suoi militanti e di eliminazione gli avversari che aveva nella sinistra (con gli avversari di destra ci si può accordare, vedi l'appello ai fratelli in camicia nera) e più tardi il compromesso storico con quelli che sono nella sinistra, ma. Eliminati politicamente: ed ecco il caso Camillo Berneri, ecco il caso Lello Russo che i comunisti hanno cercato di assommare alla fine del 1942, come ci ha rivelato il recente Stefano Merli in il partito nuovo di Lello Russo (Editore Marsilio) e moralmente: ecco Turati. E nel dopoguerra Saragat, "pagato dall'America", Tito spia fascista, Sileone un "anormale", Cocchi e Magnani "due pidocchi" e tanti altri. Il "partito nuovo" di Togliatti non prepara gli iscritti, li indottrina con giudizi acritici e squallidissimi secondo una dialettica che si serve per tranquillo abitudine della calunnia e del falso.

Il caso Cirillo-Moravia è l'ultimo prodotto di questa linea che — malgrado gli ince-

guali, importanti momenti che il Pci ha fatto — ancora è presente nel suo intervento il caso Cirillo-Moravia è frutto di una cultura lenin-stalinista che non si può da un giorno all'altro solo rompere i rapporti con Mosca (1).

Nella famigerata storia del partito comunista (observerà dell'Urss, che si serviva a lungo come testo base nelle scuole di partito, si legge che Rykov, Bukharin, il nuovo, Kamenev e Trotski non erano che "miserabili lacche del fascista" ed è un affetto anche che Togliatti — il quale era stato a suo tempo bukhariano — pensava di preparare i dirigenti di quel partito nuovo che avrebbe dovuto intepire la storia attraverso le istituzioni di democrazia occidentale. Tutto il contrario della pedagogia riformista, che ritiene di dover maturare la coscienza mettendola a contatto con la realtà, per arida e spaventosa che possa essere. Ai tempi dei fatti d'Ugubera, Pagetta dichiarava che tra la rivoluzione e la verità avrebbe sempre scelto la prima: è un dilemma che si veri riformatori non si è mai posto.

Ecco perché riteniamo importante rievocare l'ignobile "Turatiana" di Togliatti. Alcune affermazioni sarebbero confutabili sulla base dei fatti, altre valutazioni sono opinabili ma in sé perfettamente legittime, specialmente se pensiamo che certa critica al pensiero e alle posizioni di Turati sono nate in seno alla stessa famiglia riformista, le hanno enunciate Anna Kulacoff, Salvemini, Rosselli. Ma ciò che colpisce nella prosa togliattiana è il livore. In Turati il leader comunista trova solo i difetti e vizi del movimento operaio. Turati è servo dei serviti di classe, è ignorante e fallito, è agente dell'ordine capitalistico. Le ultime righe vanno in crescendo: Turati è disonesto, corrotto e corrotto, parlamentare incarnato, acido macchinario.

La libidine del linciaggio non si ferma nemmeno di fronte alla sua trascurabile possibilità di utilizzare l'ultimo cadavere in almeno anticlericale. C'è in Togliatti più odio per Turati che per Saragat, per il socialismo riformista che per il fascismo.

Ugo Bertoletti (Grimati)

(1) Massimo Riva, volutamente bene documentato e acuto nel commentare i fatti politici, le conclusioni di caso in parola ha scritto in Repubblica, 19 febbraio 1982 che si tratta di un clamoroso infelicitismo, stato più grave — aggiunge — perché contenuto nell'opuscolo ufficiale di un partito che ha sempre fatto della verità e della legalità le sue bandiere di battaglia. E' tempo che la valutazione di Riva sia ripetutamente accettata dalla storia del Pci.



Parigi, marzo 1932. Nella foto in alto: il corteo funebre muove da boulevard Denain tra due ali di folla. Quando la testa del corteo aveva già raggiunto il metro "Jeanne" la coda era ancora all'altezza del metro "Barthelemy-Rochet". Sotto: l'ultimo addio al Pci. In alto: i socialisti francesi. Nella foto in basso: i rappresentanti di italiani venuti da tutta la Francia e dal Belgio.



Senato della Repubblica - Archivio Storico

Una strategia per l'occupazione

Una efficace politica del lavoro deve coinvolgere l'intera politica economica e sociale e a ogni livello istituzionale essendo strettamente connessa alla crescita produttiva del paese

di Mario Talamona

Uno dei temi ostesi dibattuti nella Conferenza programmatica socialista di Rimini, per quanto riguarda l'economia e le politiche sociali, è stato quello dell'occupazione o, meglio, della disoccupazione e delle sue cause. Mi pare molto importante che, soprattutto attraverso gli interventi di Berlusconi, Raviglio, Spini, Ruffolo ed altri, sia stato posto in risalto, nel quadro concreto di una moderna ottica riformista, alla misura dei problemi italiani degli anni Ottanta, uno dei nodi cruciali del nostro tempo. Non si tratta di una situazione radicalmente diversa, in Italia, rispetto agli altri paesi industrialmente più avanzati. Ma le caratteristiche e le dimensioni — soprattutto le cause — che definiscono da noi la sfida dell'occupazione, sono indubbiamente e di gran lunga più gravi che nel resto del mondo.

Una diagnosi realistica

L'aspetto essenziale della questione riguarda una diagnosi realistica, empiricamente fondata, non fantaziosamente preconcetta, del fenomeno stesso della disoccupazione e dei principali fattori che lo determinano. Soltanto da questa premessa, infatti, è possibile trarre indicazioni precise per un'efficace terapia di politica economica e sociale e delineare, anzi, una strategia complessiva dell'occupazione coerente con i vicisti del rafforzamento della base produttiva, dell'efficienza nell'uso delle risorse, della com-

petibilità internazionale.

Ma è proprio su questo terreno che, spesso in perfetta buona fede, ma forse talvolta per "non pagar dario", per evitare gravi antocritiche politiche e sindacali, o semplicemente per inadeguata riflessione sui dati della situazione e della dinamica della forza lavoro, si arriva via abbastanza disorientatamente da una parte. A mia avviso, uno dei compiti urgenti che spettano al nuovo riformismo socialista, anche come contributo "culturale" essenziale alla discussione operativa di un programma politico di governo di adeguato respiro e di concreta articolazione tecnica, riguarda dunque l'affermazione di un realismo, di completezza sul problema dell'occupazione. Per questo, ripeto, la Conferenza programmatica di Rimini ha dato, in complesso, un efficace contributo positivo, su un tema nodale, all'eliminazione di miti e false convinzioni, alla lunga perduranti.

Così è noto, l'numero dei disoccupati in Italia ha superato fin dallo scorso ottobre i 2 milioni di unità. In gennaio i disoccupati erano ancora aumentati, ma le misure attestate rispetto ai periodi precedenti, con un incremento di circa 7 mila unità nei mesi corrispondenti alla più recente indagine Istat. Tenendo dunque conto del numero complessivo delle persone in cerca di occupazione (quarta è l'esatta definizione di disoccupato, ai fini della rilevazione statistica), il tasso di disoccupazione avrebbe toccato il 9,3 per cento, contro il 8,1 nell'ottobre 1981 e il 7,7 per cento nel gennaio dell'anno

scorso. Questo tasso è d'altronde più elevato (15,1 per cento) per le femmine, che per i maschi (6,5 per cento).

Soprattutto bisogna tener conto che, su poco più di 2 milioni di persone in cerca di occupazione, oltre il 70 per cento (stantamente, come vuole la "letta accuratezza" delle statistiche, 1.568.000) è costituito da giovani compresi fra i 14 ed i 29 anni, di cui ben 804.000 laureati e diplomati. D'altra parte, le forze di lavoro — cioè l'offerta che si presenta sul mercato — tendono ad aumentare per effetto di due movimenti demografico-sociali contrapposti: una diminuzione di occupati e un aumento quasi doppio nel numero delle persone in cerca di occupazione. A fine gennaio del 1982 si trattava, rispettivamente, di 196.000 e di 373.000 persone; la loro composizione per sesso merita tuttavia di essere rilevata. La minore occupazione era rappresentata per oltre il 58 per cento, contro il 53 per cento dei maschi. Ciò che sembra indicare abbastanza nitidamente un sensibile aumento del tasso di attività femminile nel risvolto generazionale e sociale di una forza lavoro, come s'è visto, in aumento non soltanto per ragioni demografiche naturali.

Cause strutturali

Giovani e donne, dunque, laureati e diplomati costituiscono l'ultima rapidamente cresciuta dell'offerta di lavoro. Ma essi accorrono sempre più, in maggioranza

la tua gola
GOLAMELLA

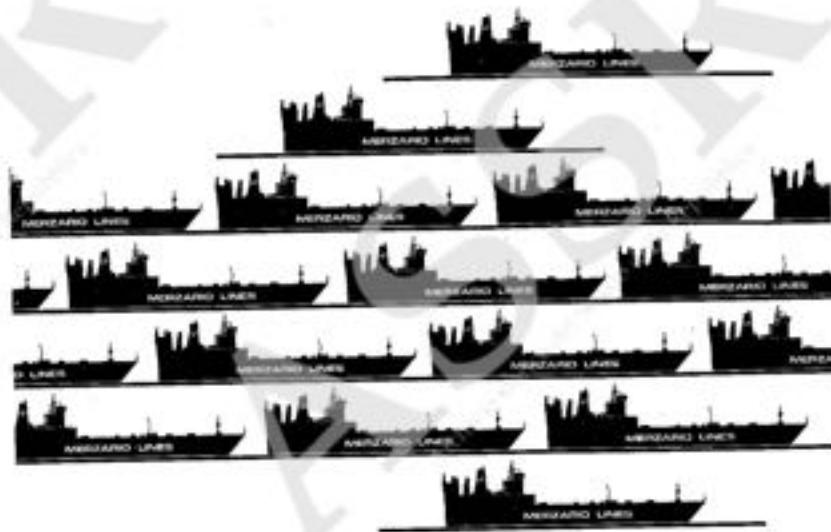


Si, protettiva e draca. GOLAMELLA protegge anche la tua gola con la sua azione disinfettante. GOLAMELLA disinfecta la gola e il cavo orale.

SOLO IN FARMACIA
distribuzione sigma-tau

è un prodotto
LIBS

seguire attentamente le istruzioni e le modalità d'uso



LE RAGIONI DI UN PRIMATO

Merzario: una di quindici da sempre, oggi centrale anche negli accordi come compagnia italiana, lo spiega la Rete del settore dei container.

Flotta Merzario, costituita in strutture di non paragonabile, di cui due, la S.M. "Antonio Diavola" e la S.M. "Corrado Cini", capaci di 100 container ciascuno, sono le prime flotte transoceaniche italiane per la loro generazione.

Capacità totale di oltre 12.000 container TEU. Turnover annuale negli Stati Uniti di oltre 80.000 container in anno.

Voci partner di linea mondiale grazie al primato

Italia
Australia
Asia Pacific
America del Nord
Europa
Giappone
Mediterraneo
Oceania
Sud America
Sud Africa
Suevia
Turchia

Merzario

Si parla a parità di servizi intercontinentali e globali.

Nel 1980, l'ente di gestione di strutture stabilì Merzario in 10 paesi dell'area, tanto da garantire, in caso di emergenza, una base di sostentamento alternativo già costituita in questi.

Un esempio di cooperazione tra Merzario e il resto di un sistema di quattro grandi linee, anche nell'organizzazione. Merzario è dotata di un programma sempre attuale di Pacifico, capace di operare in Europa con un programma sempre attuale di linea, e anche operante ad livello del servizio attraverso la struttura, ed infine finalizzati per il servizio attraverso la Rete Merzario.

SBRICA CUPATA



schiazzati, non tanto l'uscita dei disoccupati — come si sarebbe detto una volta, nel gergo militarizzato di un certo marxismo ideologico se si dice tattone, in base a una diffusa psico-cultura vagamente sociologica, per lungo tempo contestata come moderna) — quanto la massa di coloro che cercano un lavoro e non lo trovano. Perché non lo trovano?

Sullo sfondo del preoccupante aumento del livello assoluto e del tasso medio di disoccupazione, la composizione per età, sesso e titolo di studio dell'offerta complessiva di lavoro soprattutto di quella addizionale induce a dar peso specialmente a quelle ipotesi, finalmente degne di maggior attenzione e di altrettanta preoccupazione negli ultimi tempi, secondo cui la disoccupazione italiana sia prevalentemente associata con cause strutturali e "originali" piuttosto che ciclichiali, cicliche o, comunque, di breve periodo.

Si tratta, nel primo caso, di divergenze qualitativamente molto rilevanti fra domanda e offerta di lavoro, diverse per composizione, specie sotto il profilo professionale e sotto quello dello stato e delle aspirazioni so-

ciali. Si cercano operai, e si trovano imprenditori impiegati; si cercano tecnici qualificati, e si trovano assistenti e ragioniere; ci sarebbe bisogno di ingegneri e di economisti, politici, e si producono laureati in lettere, in giurisprudenza o in magistero.

Nel secondo caso, invece, quello della cosiddetta disoccupazione "frizionale", domanda e offerta sono compatibili e congruenti soltanto che non s'incontrano e richiedono un periodo di tempo troppo lungo per incontrarsi. Ci sono posti di lavoro di un certo tipo, in un certo luogo, a certe condizioni; ci sono coloro che aspirano e sarebbero disposti a occupare esattamente quei posti, in quei luoghi, a quelle condizioni.

Ma si muovono in un labirinto cieco, nei meandri inefficienti ed ingiuri del collocamento, e non si muovono affatto in un sistema sempre più irregolare non soltanto dai vincoli burocratici e sindacali, ma anche dalla mancanza di sistemi informativi adeguati, sia automatici che programmati.

Sopratutto però, si tratta di disoccupazione strutturale e "frizionale" in senso stretto, il fenomeno accentua sempre più il suo preoccupante carattere di lungo periodo, nel sen-

so specifico dell'analisi economica. Un fenomeno, cioè, che non dipende se non in proporzioni relativamente modeste da oscillazioni temporanee della domanda globale, così come dalle sue persistenti tendenze depressive e al ristagno. Dipende, insomma, dalla disponibilità di posti di lavoro assai più che dalla capacità congiunturale del sistema economico di attivarli attraverso un maggior sostegno indocrisimato e globale della spesa aggregata e della domanda complessiva al livello macroeconomico.

Non già che manchi in Italia in questa fase, una cospicua componente congiunturale della disoccupazione totale, che è anzi sicuramente in aumento. Vogliamo però dire che, per quanto grave e preoccupante, la disoccupazione di coloro che hanno perso un precedente posto di lavoro per carenza di domanda globale è probabilmente trascurabile, in termini quantitativi, rispetto alla massiccia disoccupazione strutturale di coloro che accedono al mercato del lavoro in cerca di occupazione (spesso, una prima occupazione) e non la trovano, occupazione perché, allo stato attuale, non c'è. Né potrebbe esseri, a parità di condizioni, se sol-

tanto il rafforzamento del controllo restrittivo della domanda globale, ma politiche parametriche congiunturali, eventualmente di segno opposto a quelle praticate finora.

Si tenga conto, da quest'ultima parte di vista, degli impressionanti dati sul ricambio alla cassa integrazione. Benvenuto, a Rimini, ha parlato di mezzo milione di persone ed è comunque noto che, nei soli primi 10 mesi del 1981, il numero delle ore richieste era praticamente raddoppiato in confronto al medesimo periodo dell'anno precedente, superando il numero di 450 milioni. Sono dati che vanno interpretati, realisticamente, per ciò che effettivamente significano. Si tratta, infatti, di "disoccupazione nasosta" complessa con una grave emersione di manodopera in aziende, settori ed aree in crisi o soggette ad urgenti processi di ristrutturazione. La pressione di fattori congiunturali negativi fa lievitare e porta rapidamente all'evidenza questi fenomeni; ma non ne cambia la natura, né soprattutto le cause, tipicamente strutturali.

Una promozione per fattori

Ecco perché una efficace politica del lavoro, una vera politica dell'occupazione collettiva, in effetti, tutta la politica economica e sociale ad ogni livello istituzionale e territoriale (nazionale, regionale, locale), nei suoi più vari ma interdipendenti aspetti, il massimale complessivo è fatto di tanti, diversi, specifici elementi, che richiedono interventi e strumenti adatti a ciascuna delle diverse cause della disoccupazione totale. Non basta evidentemente una politica dal lato della domanda. Bisogna attenersi per operare anche dal lato dell'offerta, su ogni possibile terreno: dall'istruzione alla mobilità, dal collocamento ad un'assistenza ed agli A-gregati del lavoro.

Sopratutto bisogna convincersi che soltanto di notte "tutti i gatti sono bigi" anzi lo sembrano. Una politica dell'offerta nel campo del mercato del lavoro, espressione specifica di una più generale politica, dei fattori produttivi — di una "programmazione per fattori", come è stato detto, anziché "per settori" — non potrebbe, d'altronde, che basarsi su concreti e criteri strettamente microeconomici, capaci di indirizzare scelte ed interventi proprio là dove, concretamente, nei processi di trattamento e indirettamente produttivi i fattori possono essere impiegati ed utilizzati in maniera economicamente più o meno efficace.

Però è chiaro che tutto questo, e il molto d'altro che si potrebbe aggiungere, è ben

lontano dal bastare per affrontare con successo la sfida della disoccupazione nel nostro paese. La sua natura prevalentemente strutturale in senso lato esige un rovesciamento graduale, ma fermo, dell'intera impostazione globale della nostra politica economica e sociale. Bisogna tener conto del fatto che, ormai, quasi il 51 per cento degli occupati è costituito da addetti al settore "terziario" (sia privato che pubblico). L'industria è passata al secondo posto, con poco più del 37 per cento del totale, seguita dall'agricoltura, che continua a ridurre i propri occupati, scesi al 12 per cento. Ma bisogna anche tener conto che solo apparentemente l'elevata incidenza relativa dell'occupazione nella produzione di servizi corrisponde, nel caso italiano in generale, ad una struttura settoriale dell'occupazione avanzata e moderna, corrispondente ai parametri dei sistemi economicamente (e socialmente) più progrediti.

La circostanza che questo sia l'unico settore che aumenta progressivamente il numero dei propri addetti corrisponde di certo ad un'evoluzione positiva della composizione della domanda finale di beni e servizi. Ma non corrisponde ancora all'incremento potenziale della produttività e dell'efficienza, che ci si può attendere da tali attività soltanto attraverso intensi processi di razionalizzazione e di ammodernamento ben lontani dall'essere realizzati nell'economia italiana, nelle condizioni attuali.

Dal canto suo, l'industria dovrà molto rafforzarsi e progredire incessantemente soltanto per mantenere, in complesso, i suoi presenti livelli di occupazione. Dovrà insomma, da questo punto di vista, correre sempre più in fretta per restare almeno nella stessa posto come nel "Regno della Regina Rossa" descritto dal matematico Lewis Carroll in *Di sotto le scarpe...* (Necessiterà quindi, al pari delle attività terziarie, ma in proporzioni molto maggiori, di forti investimenti per accrescere, con una maggior produttività e un grado di competitività capace di reggere la concorrenza internazionale, il suo apporto alla riproduzione delle risorse ed alla formazione sia di un valore aggiunto concreto, sia di un adeguato "sovrappiù" investibile nell'accumulazione di capitale direttamente produttivo, di capitale fisso sociale e di "capitale umano" sempre più decisivo e cruciale ai fini di una ripresa dello sviluppo).

Giacché, per concludere, il problema dell'occupazione è l'altra faccia del problema della crescita dell'economia italiana. La crescita tale, è essenzialmente un problema di investimenti nella creazione di posti di lavoro ad accettabili e necessari livelli di ef-

ficienza economica.

Ma un problema del genere, di dimensioni enormi per le presenti e le prossime generazioni, non si può affrontare, e tanto meno risolvere, senza una prospettiva politica e sociale di lungo respiro, in un orizzonte temporale adeguato, con un sufficiente grado di consenso sociale su un progetto profondamente innovativo e al tempo stesso, lucidamente realistico.

Resta un problema di grandi e motivati "sacrifici", di sforzi convergenti, nel senso che ammetteva a queste espressioni, negli ultimi anni della sua vita, anche Giorgio Amendola. Non è soltanto un problema di politiche congiunturali, più o meno restrittive o espansive. Se mai, un'interrotta riduzione dell'inflazione, e soprattutto dei nostri ancora cresciuti differenziali inflazionistici verso il resto del mondo, continua ad essere, tecnicamente e politicamente, una premessa assolutamente indispensabile. □

scritto da pag. 1

Il Pci segna il passo

certamente mutato in meglio.

Ma nei confronti del governo c'è una linea assai dura che non manca le differenze fra socialisti e democristiani, che non distingue tra un governo a direzione laica e quelli a direzione Dc.

Si sa che questo atteggiamento non è condiviso da tutto il gruppo dirigente comunista, come molti segnali fanno intuire. Ciò non toglie che la politica "ufficiale" del Pci tenda sempre difficili i rapporti nella sinistra, nonostante i numerosi sforzi distensivi di Craxi, che ha cercato e cerca di tenere aperto un dialogo.

Alla conferenza programmatica di Rimini i socialisti hanno esposto le loro posizioni nei confronti del problema della società italiana, dando concretezza alle questioni politiche, per uscire dagli schemi e dai formulari.

La risposta di Berlinguer è stata, in un certo senso, di stampo democristiano: ambigua e nebulosa.

Ma i socialisti non desistono: i fatti si incaricano di richiamare le forze politiche alla realtà, che va affrontata con un governo che governi, che sia in grado di programmare l'economia e di ridurre la disoccupazione. Sono i problemi di questi anni che non possono essere risolti con le parole e con le formule magiche. I socialisti hanno avanzato le loro proposte, tocca agli altri, comunisti o cepprosi, uscire dall'astratto, e scendere al paese.

Carlo Tognoli

Polenghi
LOMBARDO
ITALIA

PRODUCE ITALIANO



ANNO 1982

UN MILIONE DI LITRI DI LATTE
TUTTO ITALIANO
TRASFORMATO OGNI GIORNO
NELLO STABILIMENTO DI LODI
A DIFESA DELL'AGRICOLTURA
E DELL'ECONOMIA ITALIANA

- latte fresco e a lunga conservazione
- panne
- Burro Optimus
- formaggi di ogni tipo
- prodotti dietetici per la prima infanzia
- Galatine - le tavolette di latte

Società di Esportazione

Polenghi Lombardo S.p.A. 20133 MILANO Viale Corsica, 55 Tel. 7489.1 (30 linee) Telex 311152 OPTIMU I

Napisan, la moderna igiene dei pannolini in cotone. Per il suo benessere, e la tua comodità.

Il cotone: la fibra naturale più assorbente e più morbida. Per questo i pannolini in cotone sono i più adatti alla pelle sensibile del bambino, che rimane più asciutto e meno esposto, nei suoi punti più delicati, al rischio di fastidiosi arrossamenti.

E se fino a ieri i pannolini di cotone potevano presentare qualche problema pratico come il lavaggio e la disinfezione oggi anche queste loro scomodità si possono risolvere.

Grazie a Napisan che noi solo ammollo, disinfecta, lava e ammorbidisce tutti i pannolini degli innumerevoli cambi giornalieri (la soluzione di acqua e Napisan rimane infatti attiva ventiquattro ore). Napisan è un modo pratico e semplice per continuare con la sana abitudine del cotone, e per darci quindi alla pelle del bambino tanta morbidezza e protezione.

Inoltre per tutte le sue caratteristiche, Napisan è indicato per lavare gli indumenti che richiedono una cura igienica particolare, come la biancheria del bambino e di tutta la famiglia.

Napisan, per avere sempre in casa una perfetta igiene. Potete trovare Napisan in farmacia.



È sufficiente un ammolto di 2 ore in acqua e Napisan per disinfectare, lavare e ammorbidire tutti i pannolini della giornata.



Napisan
nel solo ammolto disinfecta, lava, ammorbidisce.

* Marchio registrato. È un prodotto Milioni. Leggere attentamente le avvertenze. Reg. N. 502/84. Tel. 02/47412. Aut. N. 497/84. Tel. 02/47412.

C'è un bip fra informazione e potere

Le nuove tecnologie influenzano ogni giorno l'opinione pubblica in un modo totalmente diverso dal passato e nessun dirigente politico può ignorarne la potenza

di Massimo Pini

Nell'ultimo decennio le tecniche per portare il messaggio dei partiti politici agli elettori sono profondamente mutate. L'immagine di un partito, che ai tempi del cristiano e anche durante il centro-sinistra arrivava corredata di una certa stoffa, dopo il 1988 si è dovuta adattare volta a volta a fatti sociali e politici la cui struttura si è rivelata nuova e strettamente intrecciata con l'universo della comunicazione e della informazione. Non è più la storia, la tradizione, il messaggio sociale di un partito che arriva agli elettori e ai simpatizzanti, ma le sue reazioni in momenti di crisi, le sue decisioni in momenti in cui una certa scelta darà la linea successiva. Non si vuol dire che siamo alla "politica dell'immaginario" o allo "stato-spettacolo", ma certamente l'avvento dei moderni mezzi di comunicazione elettronica e le tecniche di elaborazione e presentazione di notizie e immagini sulla stampa hanno introdotto un elemento nuovo del quale nessun dirigente politico può ignorare la potenza.

Dunque l'informazione moderna, la sua diffusione, la sua capillarità, la sua casualità, sono una realtà strutturale dalla quale non è possibile prescindere, che condiziona l'immagine dei partiti politici, la loro agenzia in un'occasione, varia nei casi momenti a dispetto di altri, tende a conoscerla attraverso un leader o un ristretto gruppo di figure, assai ed allora i processi interni e le contraddizioni interne secondo un codice proprio, e secondo la propria dialettica e i tentativi. Importante è l'influenza sul ve-

lenteo e sul simpatizzante, meno importante perché mediata dalla organizzazione di partito quella sul militante.

Giorgio Galli commentava su *Passaggio* che una stampa più libera critica ostacola, alla metà degli anni Sessanta, non già con l'espansione del terzetto, ma con la crescente scaturita civile degli italiani. Lo rivela la stampa di tutto l'Occidente in occasione del referendum del 1964. È il clima della controinformazione. La grande lezione impartita alla fine degli anni 60, dice Tebajo nel suo ultimo discorso, la sera prima di essere assassinato, al Circolo della Stampa di Milano, è che le notizie delle fonti ufficiali non sempre sono sufficienti, adeguate, non sempre possono ventolare... lo crede a questo principio, ma dobbiamo stare attenti a non confondere la controinformazione con la superinformazione, che è un'altra cosa, poiché quando l'apparecchio controinformazione altri non è che un servizio prestato a una superinformazione di cui sfuggono completamente fini e modalità, allora il giornalista deve porsi l'interrogativo se fa un servizio giornalistico o se fa un altro servizio, che nel caso specifico è assai meno nobile. Queste parole di Walter Tebajo colpiscono e assumono tutta un'altra luce dopo la scoperta della P2. Dobbiamo però riflettere su quel clima di controinformazione che fece la fortuna di alcuni settimanali e di un gruppo editoriale, e che rappresenta l'humus nel quale si muovono alcune forze misteriose le quali, pur a caso, hanno sempre come obiettivi il Partito socialista.

La controinformazione da vita a una stampa e a una informazione che vede ogni avvenimento dietro un filtro ideologico: l'ideologia — nel significato negativo che Marx dava a questa parola, di visione del mondo pregiudiziale che inibisce la interpretazione della realtà e del suo movimento reale — ha una grande parte nella formazione di quei momenti della pubblica opinione tra una consultazione elettorale e l'altra. Negli anni della controinformazione, e dietro lo schermo di questa ideologia, si creano dei veri e propri gruppi di pressione, i quali pretendono di rappresentare l'opinione pubblica "in sé", e cioè oltre e al di là del sistema di rappresentanza democratica garantito dalla Costituzione italiana. «È esattamente speculare la pretesa dei politici di dirigere i giornali e quella dei giornali di dirigere la politica», dichiara Claudio Martelli in una intervista dell'aprile 1981. E aggiunge: al livello di partecipazione e di implicazione da parte della stampa è tale che riesce a manovrare al minimo di distanza dai fatti politici che da una parte assicura imparzialità al lettore e dall'altra è il presupposto del controspionaggio.

Il Psi ha voluto la legge della editura proprio per sciogliere quella questione gelatinosa dei rapporti editoriali che Tebajo denunciava. Ha voluto fare chiamare agli assetti proprietari, così come oggi non può accettare che siano dati nelle mani dei gruppi editoriali i canali nazionali televisivi, saranno l'unico passo dell'Occidente a non attuare una legislazione anti-trust in relazione anche alle forme della comunica-

alose di massa. Dispiace che l'altro grande partito della sinistra, il Pci, non abbia evitato con altrettanta chiarezza ogni compromissione e che si sia servito di situazioni che a noi sembrano anche più che gelatinose, come quando nel luglio 1980 Adalberto Misasi dichiarava che il gruppo Funari rappresenta ancora un'editoria relativamente aperta al pluralismo e la mia personale convinzione è che questa sia la ragione perché si sia facendo il possibile per liquidarlo o almeno deinfettarlo.

L'autonomia. Se la manovra dovesse riuscire non certo che il futuro, per tutti, sarà peggiore del presente. I comunisti hanno spesso ceduto al canto di strega del "partito irrisolvibile" nella speranza di strumentalizzarlo, ma in realtà corredo il rischio di essere strumentalizzati. Piero Ottone, il teorico più agguerrito del partito dell'informazione, a proposito di Funari, dopo aver espresso alcuni apprezzamenti, così conclude: «Se la stampa di informazione fosse veramente a fuoco, credo che nel

tempo Funari produrrebbe a sua volta letture e investimenti inediti come gli altri quotidiani di partito. Proprio sulla base di questa valutazione è nato il quotidiano *la Repubblica*, che pesca i propri lettori nel grande vortice della mischia comunista e che con la propria ambizione di essere l'"agenda politica" della giornata è diventato un canale di orientamento che porta oggi seri problemi al Partito comunista così come ieri, quando lo si considerava socialista, li portava al nostro partito. □

IL "TROVAROBE" MERAUVIGLIOSO

Con la scomparsa di Mario Pra, si è concluso il viaggio di una personalità fra le più singolari dell'intelligenza scopista contemporanea. In un'epoca contraddistinta dal prevalere sospeso della specializzazione, Pra costò un esempio rarissimo di apertura alle più disparate esperienze culturali, con una fertilità e una capacità di produrre difficilmente eguagliabili (a suo bibliografo, che copre più di sei decenni, annovera circa tremila titoli).

Da di volta in volta saggiata erudita, erudita, storico e critico della letteratura e dell'arte, aeronautica. E tuttavia, seppur tenace lottatore, è stato sempre un uomo che dalle altre attività dell'accademia, imprimeva in ogni suo lavoro il segno inconfondibile di un spirito sempre aperto e rigioso.

Gli nel 1954 Pra aveva compilato la versione del *Saggi di Elio di Charles Lamb*, dal quale gli venne l'ispirazione a una suggestiva prefazione, non tanto legata cioè all'interpretazione di opere altrui, quanto animata dalla ricerca stilistica e soprattutto assistenziale di fatti umani e di necessità, di citazioni, di idee. Che cosa gli piaceva tanto in Charles Lamb? La squisitezza della forma, l'ingenuità delle allusioni dette, quasi — direi — un lavoro di terna, come se l'autore prima un piano di trascrizione e d'averdote a collocare in posizioni mirabilmente appropriate reminiscenze erudite. Poi, la deliziosa mescolta di esuli, l'antichità, il maneggio i toni in sciolta, spe-

grendo con l'attenzione ogni accensione troppo squisita. Ma soprattutto gli interessava l'uomo Charles Lamb, con la sua vita trapiù e appetita, che gli appariva una vita simile alla vicenda dell'ingegnerismo del romanticismo: quello scender dalla lampada romantica a modesti affari, lottando, svolazzando ai bracci, quell'intercambio della realtà borghese e dell'humour ad attenuare le passioni sentimentali, i fantasmi diabolici del primo Ottocento. In una parola, il profilo dell'età vittoriana. Tra le mosse di qui la sterminata bibliografia di Pra: quella sorta di madonate mosse dell'immaginazione, che egli andò utilizzando nel corso dei decenni secondo un gusto tendente all'eclettismo, attraverso pagine profondamente conosciute dal gran maligno dell'antichità, nelle quali le arti e i costumi, la forma e le tecniche intrinseche del decano si intrecciano, si sposano, si ortogonalizzano con ogni senso.

Accanto all'Ottocento "in agonia", al Settecento scorso, al Manierismo del nostro secolo de l'Annunzio in poi, fu l'età barocca, quella sempre, intrinseca, la pagine di Pra. E fu il più raffinato, archeologico, compilatorio di Pra (in *La vita di un uomo*, 1964, e *La figura dell'aristocrazia*, 1964, a Scivo di conversione, 1970) l'aspetto che più esplicitamente dimostrava i suoi gusti precisi di "letture scottate". L'intera sua opera si appare prelibata, se non di mostri, stacco di esultanza e di stacco e catalogo di

tutte le letterarie che non potevano abitare nel concetto. Qualcosa ha scritto di Pra che spesso è ancora catalogare e insieme assegnare questi libri oggetti d'arte con la medesima pazienza con cui Macrobio o Plinio o Varro si dedicavano a ordinare l'intera cultura classica. Collezionare "norme" di realtà fu lo scopo espresso di questo insonnato dagli "altri" tempi. Ogni sua "necessità", e non soltanto quella di oggetti artistici e di mobili alla quale doleva l'esistenza, fu un'infinita allegria della esultanza e dell'impetuosità a far rivivere ciò che, appunto, può essere definito come "meraviglia".

In *La Casa, la Morte e il Divorcio della letteratura romantica* (1930) — un volume tradotto negli principali lingue europee e che ha presto venne considerato un classico nell'ambito degli studi sull'Ottocento — Pra ha un aspetto della letteratura di quel secolo, con l'antichità, documentandosi con puntigliosa diligenza una traccia su cui l'attenzione degli studiosi non s'era ancora soffermata. Erano tempi, quelli, in cui la passione non aveva raggiunto la diffusione e la specialità finalistiche di oggi. E l'azione, senza nulla escludere o schiacciare — che nel modo suo gli apparteneva — ebbe un inimitabile contributo alla storia della cultura. Inestinguibile e onnivoro i vari aspetti della sensibilità erudita nella gran mole dei suoi e numerosi attaccamenti. Da questo punto di vista egli suscita con cura e serietà le letterature italiana, francese e inglese (scandite anche

quella russa). Ne sono un magnifico testimone, uno sterminato repertorio di tendenze, motivi e temi ricorrenti, che costituisce un scoglio indispensabile all'interpretazione delle opere di quel periodo storico. Lettere scritte, inediti, le nell'individuo le linee maestose di una cultura, di un'epoca, nelle stabilite mesi all'interno di un motivo anche nessuno. Pra pubblicò in rivista i saggi su *Macrobio e l'egittologia*, raccolti in volume nel 1951 e più volte ristampati. Un'altra opera di fondo — concernente gli esultanti e le imprese — apparve nel 1954, gli *Studi sul concettismo*. Qui Pra aveva un esempio critico della letteratura negli esultanti, e per la piacevole mescolta con cui dimostrava di saper condurre il lettore a progetti sempre impreveduti e stimolanti. Nel 1957 vide la luce la *Storia della letteratura italiana*, che rimane forse il capolavoro di Pra e certo una delle opere di maggior spicco della cultura italiana del Novecento, un modello di impostazione storiografica, di equilibrio, di limpida scrittura.

Mario Pra — annotava quasi vent'anni fa Edward Wilson, il famoso autore del *Costo di una vita* — è una personalità unica, che arriva a esprimersi attraverso la creazione artistica esclusivamente nel campo delle lettere, perché la sua attività come intellettuale di mobili, pittore e saggio d'arte fa parte della sua produzione allo stesso modo del 5-let che ha scritto.

Orlando Cori

Più fondi per la ricerca

L'Università italiana deve essere nuovamente posta in grado di adempiere al suo compito di sede primaria per il progresso scientifico

di Guido Vegni

L'avanzamento delle conoscenze e la loro trasmissione sono da sempre il compito dell'università; la possibilità che l'università italiana fosse ancora in grado di adempiere a esso è stata fortemente messa in dubbio negli anni della contestazione, della grande espansione numerica degli studenti, del massiccio predomino numerico dei docenti precari rispetto ai docenti universitari di ruolo. D'altronde, anche nei paesi più avanzati, dove tanta ricerca, anche di base è svolta in enti pubblici e privati, l'università rimane la principale fonte di nuove conoscenze, il crogiolo dove si fondono diverse linee di ricerca e dove nuove ne nascono; il luogo dove più si addensano i massimi studiosi di ogni disciplina e a cui fanno comunque riferimento anche gli studiosi non universitari.

Aspetti fondamentali

Nei recenti provvedimenti per l'università è stata recepita dal legislatore la necessità, per la vita della nostra società, che l'università italiana fosse di nuovo posta in grado di adempiere al suo compito. Questo è stato non solo nelle affermazioni di principio: l'università è sede primaria della ricerca scientifica, ma anche in tutta la struttura dei provvedimenti. L'istituzione dei dipartimenti, dei dottorati di ricerca, del ruolo dei ricercatori, il mantenimento della priorità del giudizio di

validità scientifica nell'accesso e nello sviluppo della carriera dei docenti universitari, sono tutti aspetti fondamentali per raggiungere lo scopo proposto.

Tutto questo, pur essenziale, non sarebbe però sufficiente per mettere i 30.000 docenti e ricercatori di ruolo (tanti saranno in questa università rinnovata) in condizione di svolgere un'attività di ricerca se non vi è anche un adeguato e robusto piano di finanziamento.

In un sistema di distribuzione e verifica dell'utilizzo dei finanziamenti adatto alle caratteristiche della ricerca attuale e in particolare adatto a stimolare lavori di gruppo e vasti collegamenti e collaborazioni disciplinari e interdisciplinari stimolando un costume che faccia abbandonare, almeno per la disciplina scientifico-sperimentale, il tipo individualismo del professore universitario;

ci si può di assumere di personale tecnico "qualificato" che permetta di raggiungere il rapporto numerico tra docenti ricercatori e tecnici necessario per una qualsiasi ricerca sperimentale (da uno a due o uno a cinque, a seconda dei settori); di strutture edilizie e organizzative che non creino delle strutture negli spazi a disposizione e nelle procedure della vita di tutti i giorni.

Esaminiamo brevemente quale era la situazione dei finanziamenti per la ricerca universitaria prima dei provvedimenti legislativi emanati nel bilancio del ministero del

la Pubblica Istruzione erano iscritti sette miliardi di lire, 32 miliardi nel 1973, 94 miliardi nel 1980.

A questi finanziamenti vanno aggiunti quelli provenienti sotto varie forme dal Cnr, sulla base di dati parziali, essi possono ritenersi il doppio dei contributi ministeriali per il 1979 e una somma pari ai contributi per il 1980. Inoltre ci sono sovvenzioni provenienti da altri enti pubblici (vari ministeri ecc.) ed enti privati.

Caso tipico, ma significativo è, per molti aspetti esemplare, è l'Istituto nazionale di fisica nucleare che opera all'interno dell'università; dotante del suo bilancio le spese per il personale proprio (ricercatori e tecnici che per lo più operano in collaborazione con i docenti universitari) e per il funzionamento dei propri centri di ricerca (che configurano un esempio di grosse attrezzature interuniversitarie), può essere valutata dai cinque agli otto miliardi la somma annuale a disposizione per la ricerca nel 1979 ed '80.

Gli stanziamenti previsti

Facciamo ora a considerare l'effetto dei nuovi provvedimenti sui finanziamenti universitari: essi prevedono un stanziamento nel bilancio del Mpi per la ricerca universitaria di 143 miliardi per il 1981 e di 191 miliardi per il 1982.

Sempre in quei provvedimenti i fondi sono suddivisi in una parte 60 per cento da di-

RAFFREDDORE, NASO CHIUSO?

Vicks Sinex aiuta a liberare il naso presto e per 6-8 ore.



Ore 8 del mattino:
una spruzzata, e respira presto meglio.



Ore 4 del pomeriggio:
rispira ancora bene senza averlo più creato.

Quando siete raffreddati, le mucose nasali si gonfiano e causano la secrezione del muco.

Questo ostacola il libero e normale passaggio dell'aria. Vicks Sinex Spray Nasale agisce sulle mucose, decongestionandole e consentendovi di respirare liberamente.

L'effetto decongestionante ha inizio subito dopo l'applicazione e dura per 6-8 ore.

Provate anche voi. Una spruzzata per riacqua vi permetterà di riprendere a respirare normalmente, nel giro di pochi secondi. Inoltre, l'azione prolungata di Vicks

Sinex vi eviterà il fastidio di applicazioni ripetute e frequenti durante il giorno: una spruzzata, infatti, basta per 6-8 ore.

VICKS SINEX spray nasale
Efficace e innocuo per il consumo.



Una fabbrica specchio dei tempi

La chiusura dello stabilimento industriale del Lingotto segna la fine di un modello e di un mito alla vigilia di una svolta decisiva per la città

di Valerio Castronovo

Nella storia di una comunità certe istituzioni assumono talora un valore emblematico. Nel caso di Torino, il Lingotto è stato qualcosa di più che uno stabilimento industriale, sia per imposte e originale, concepito ai suoi tempi secondo i canoni della nuova architettura razionale. La grande fabbrica, che il senatore Giovanni Agnelli aveva voluto erigere nel 1917, nel mezzo della prima guerra mondiale per far fronte alla poderosa ascesa della Fiat nel firmamento economico italiano, ha rappresentato per lungo tempo il simbolismo di Torino industriale e operaia, una sorta di santuario del lavoro e della tecnica destinato a offrire i primi ritmi produttivi e manageriali di un paese in via di trasformazione.

di materiali fino all'automobile finita in tutti i particolari. Piero Gobetti parlò di un lavoro ridotto e meccanico, plasmato sui principi classici del taylorismo, che avrebbe finito per annullare quell'anima cosciente di aristocrazia e di idealismo che nell'operaio di mestiere, nelle avanguardie del proletariato torinese, s'era tradotta nel corso di alcuni tentativi significativi della lotta politica e sociale — nel 1913, nel 1917, nel 1920 — in un bisogno di potere. Il tuttavia né i nuovi canoni dell'organizzazione scientifica del lavoro, basati sull'advezza più stretta di ogni

prestazione alla caduca delle macchine, né l'annullamento di qualsiasi libertà politica e sindacale imposto dal fascismo riuscirono a soffocare completamente le vecchie tradizioni della professionalità operaia, il costrinimento del proletariato d'officina di far parte di un nucleo di eletti al segreto e alle difficoltà del lavoro creativo. D'altra parte, lo sviluppo tecnologico e la conversione alla produzione in grande serie comportarono, insieme al progressivo livellamento di determinate mansioni più elementari, anche la formazione di nuovi profili professionali e di nuove competenze, l'avvento di uno stu-

Un modello americano

Il modello del Lingotto, a differenza di altri complessi industriali dell'epoca che originavano impianti inglesi e tedeschi, era stato preso a prestito dagli Stati Uniti: un edificio grandioso, il primo costruito in Italia in cemento armato, esteso su un'area di 150.000 mq., per un fronte di oltre due chilometri, e con uno sviluppo verticale su cinque piani che costituivano altrettanti gradi della lavorazione automobilistica. Il fabbricato era tutt'uno con il ciclo produttivo, disposto in modo tale che la materia prima o semilavorata, senza interruzioni e senza ritorni, potesse procedere dal semplice al complesso in un flusso costante e continuo





Gruppo Ausonia Assicurazioni

**il nostro impegno
assicurativo:
la SICUREZZA
come componente
del 'sociale'.**

le di tecnici e quadri intermedi.

Torino continuò a specchiarsi nel Lingotto anche dopo la realizzazione nel 1939 del grande complesso di Mirafiori. Il ciclo produttivo in verticale era ormai passato di moda e l'edificio a grandi vetrate, celebrato da Le Corbusier, non rappresentava più un'espressione pionieristica dell'architettura industriale. Ma il Lingotto restava per sempre una testimonianza viva, per la città, della sua vocazione al gigantismo industriale, il segno tangibile di un capitalismo perentorio e pianificatore e, insieme, di una cultura del lavoro e operaia che s'era sviluppata in coincidenza con le principali battaglie del movimento socialista italiano. Enaudi, Truani, Graziosi avevano tratto dall'analisi di questa complessa realtà di fabbrica, in cui la filosofia fordista del più forte gruppo imprenditoriale italiano si intrecciava o si scontrava a seconda delle circostanze con "l'orgoglio metalurgico" della punta di diamante della classe operaia organizzata, motivi originali e secondi di riflessione teorica e di azione politica destinati a esercitare una notevole influenza sul piano nazionale.

Il tramonto di un'epoca

Oggi il Lingotto è caduto in disarmo: nei suoi saloni è osata qualsiasi attività lavorativa e si parla di utilizzare il fabbricato per altre destinazioni, quale sede di uffici o di iniziative culturali. Anche sotto questo profilo la vicenda del Lingotto segna perciò il tramonto di un'intera epoca, quella in cui Torino è stata identificata come una variante europea di Detroit o come una sorta di Pietroburgo, a seconda che si considerasse il epulogio subalpino come un laboratorio sperimentale del neo-capitalismo o del socialismo rivoluzionario. Per riconoscere che queste visioni sono state spesso viziate da una certa dose di schizofrenia, è tuttavia innegabile che Torino abbia vissuto internamente tali miti.

Oggi la città si trova alla vigilia di una svolta decisiva, la seconda dopo quella imposta dalla rivoluzione industriale profittiana all'inizio del secolo e giunta a definitivo compimento con la convulsa crescita economica e demografica di questi ultimi trent'anni. In futuro la grande industria risorgerà per sempre il principale punto di forza dell'economia torinese. Ma lo scenario assommano dimensioni più ampie, non sarà più dominato dalla monocultura dell'automobile e dalla presenza dispersa nel resto della regione di alcuni poli industriali. E' dato prevedere una crescita delle piccole e medie imprese, con alta capacità inventiva e ad ele-

vata specializzazione. Ma c'è da augurarsi che venga affermandosi, sia pure attraverso processi certamente laboriosi, un settore terziario qualificato. Stiamo assistendo un po' dovunque alla formazione di una società sempre più programmata e territorializzata, in cui entrano un peso specifico maggiore che in passato l'innovazione e il sapere scientifi-

co, i servizi culturali e le comunicazioni di massa, la trasmissione di conoscenze e istituti di ricerca. E Torino, se vorrà mettere il suo carattere di "società di frontiera" e insieme di crocevia internazionale, nel nord-ovest e il sud dell'Europa, dovrà che in questo caso, ordine di sviluppo e funzione d'avanguardia.

cassa di risparmio di puglia



**la tua
banca nella
regione**



COME INVESTIRE UN CAPITALE CHE ANCORA NON AVETE.

**ISI. Un nuovo programma
di investimento mese per mese.
Per trovarsi un capitale.
Una rendita.
Una casa.**

Per investire un capitale nelle tradizionali forme di investimento... occorre un capitale.

Anche se avete un potenziale di risparmio elevato, dovete aspettare un po' di tempo prima di effettuare l'investimento. Il programma ISI, invece, tra i molti vantaggi che offre rispetto ai sistemi di investimento tradizionali, vi dà la possibilità di investire immediatamente il capitale che dovete ancora accumulare. L'investimento si concretizza in un determinato appuntamento, che pagherete, al passo di oggi, in cinque anni, ma che già dal secondo anno potrete sborsare e sfruttare. Oppure ancora darlo in gestione alla nostra organizzazione, che sin da ora vi garantisce un elevato reddito indicizzato. Potrete essere in qualunque momento il vostro programmatore, senza formalità e senza aggueri. E trattando al posto di un pezzo di carta, ma di un appartamento, sarà agevolmente commercializzabile.

Il programma ISI è una novità assoluta rispetto alle tradizionali forme di investimento, ma vanta le garanzie di serietà della ISI: non a caso le prime sette emisioni sono andate esaurite prima della scadenza.

Il programma ISI, l'avrete già capito, merita un'analisi concreta. Per questo abbiamo preparato delucidative illustrazioni molto dettagliate per spiegarvi meglio tutti i vantaggi di questa proposta. Richiedendole inviadoci questo coupon e telefonazioni diversamente.

ISI S.p.A. - PROGRAMMA ISI - Milano Via A. Saffi, 8
Tel. 02/50000000



TRASFORMA IL RISPARMIO IN INVESTIMENTO.

Nome e Cognome _____
 Via _____
 Città _____
 Prov. _____
 Tel. _____
 Data _____

IL SERVIZIO SPINAZI
CARLO
 Via A. Saffi, 8 - 20121 Milano
 Tel. 02/50000000

ISI
 Via A. Saffi, 8 - 20121 Milano
 Tel. 02/50000000

Quale evoluzione, quale progresso?

L'evoluzione umana è finalizzata verso una metà?

Il progresso è indefinito?

Quale è il ruolo del caso?

Fin dall'antichità gli uomini hanno cercato delle risposte

di Virgilio Dagnino

Tentiamo di riprendere alcune ipotesi che valgono quello che valgono. Ma sono, comunque, ipotesi di scienziati qualificati. E a chi altri bisognerebbe rivolgergli?

Il nostro pianeta, la Terra, pare abbia una origine la cui lontananza può essere valutata in qualche miliardo di anni. Che è accaduto dopo di allora? Le trasformazioni forse sono state molto disordinate. Esistono dei segni difficili da interpretare. Ma il punto fondamentale è quello della nascita della vita e dei problemi relativi alla sua evoluzione.

Perché avrebbe dovuto nascere la vita? E a quale scopo? Si può cogliere una risposta adeguata attraverso analisi di dettaglio? O bisogna invece tentare di cogliere una linea centrale di tipo omniesplicativo? E i muti della paleontologia, interregni, che cosa rispondono? Fenomeni di ordine cosmico possono essere chiariti attraverso prove di laboratorio? A livello microscopico o macroscopico? E che ne sappiamo della esistenza della vita su altri corpi celesti?

Qualunque sia il metodo o l'indirizzo della ricerca è impossibile non tener conto delle forze che determinano l'evoluzione della biosfera, e cioè della sfera della vita.

Allora se ci si rivolge alla paleontologia si può — si rischia — che lungo la storia della vita il numero delle specie viventi si è sempre accresciuto, e che la vita ha moltiplicato le sue forme e le sue varietà.

Certo, da un punto di vista critico, le classifiche delle diverse specie hanno un carattere convenzionale, forse arbitrario. Si può stabi-

lire la categoria "casi", con caratteristiche del tutto peculiari. Comunque la crescita del particolare, del differenziale esiste anche se è difficile decifrarla e definirla attraverso precise leggi assolute.

E anche le cause delle differenziazioni sono molteplici, i dettagli forse non sono sempre afferrabili, ma la tendenza generale alla crescita appare percepibile. La difficoltà della materia vivente è ricca di risorse e di conseguenze. I chimici biologici appaiono lontanissimi, e generalmente di tipo cosiddetto progressivo ed accelerato.

L'accelerazione — ad un certo momento — investe in modo particolare la coliformazione e l'uomo sarebbe appunto il campo biologico in cui tale processo di crescita si è svolto nel modo più rapido.

Ma questa progressione psico-intellettuale è misurabile? È comparabile? In base a quali test si può stabilire una graduatoria? Siamo proprio certi che il modo di allevamento dei piccoli da parte degli uccelli sia inferiore al modo di allevamento dei piccoli da parte degli uomini?

Secondo un professore di Harvard posti di fronte al problema classico del labirinto i suoi studenti si sono mostrati di intelligenza inferiore a quella dei topi. Ma tra i tanti tipi di test possibili l'unico valido è forse quello del risultato globale, ed è difficile disaccostare che i risultati globali della specie umana sono superiori a quelli di altre specie.

E l'evoluzione umana, per quanto differenziata, è anche polarizzata verso una certa meta ed esiste una certa coerenza che

abbiamo convenzionalmente chiamata progresso.

Un progresso che, con fasi diverse di accelerazione e di differenziazione, dura da moltissimo tempo.

E allora qualcuno si chiede: è possibile che una tale continuità sia frutto di inquisiti del tutto occasionali? È possibile che essa sia il risultato di un evento accidentale nell'ambito di un universo indifferente? Caso, o necessità?

Nel porsi questi interrogativi dobbiamo certo fare riferimento agli scienziati, ma perché non anche alla intuizione dei grandi poeti?

Signore Duca, detto Lautman, nei suoi *Quattro de Malheur* scriveva: «Un matematico severo... Il Creatore Onnipotente ha potuto rivelarsi completamente soltanto facendo uscire dalle viscere del Caos Universale i nostri teatri di fuochi e i nostri magnifici splendori. La fine dei secoli vedrà ancora emergere dalle rovine del tempo le vostre cifre cabalistiche, le vostre equazioni laconiche, mentre le stelle disperse precipiteranno...».

Ma accento alle matematiche severe c'è l'uomo che sembra sapere raccogliere e comprendere tutto, sia a livello di intuizione, sia a livello di concretizzazione.

Taluni dicono che tutto questo nasce dal fatto che l'uomo si trova il centro dell'Universo: lo scopo dell'Universo, il che qualunque specie animale potrebbe costruirsi una teoria egocentrica di questo tipo. E che noi siamo le vittime di questa illusione di tipo antropocentrico, che abbiamo elaborato

normalmente; mentre centinaia di migliaia di altre specie vivono la loro vita del tutto indifferenti al nostro pianeta. Nella storia della vita sul nostro pianeta l'uomo non sarebbe quindi che un fatto accidentale. Problemi di questo tipo li troviamo anche in Freudenthal che chiude il suo volume su *Les origines de la vie* chiedendo che nell'ambito della cultura europea degli ultimi secoli l'uomo è una invenzione recente. Non è affarso all'uomo e ai suoi segreti che per molte tempo si sarebbe rivolto il sapere. Ed è soltanto un mutamento delle posizioni fondamentalistiche della nostra sapienza che ha portato l'uomo alla ribalta. E questo mutamento potrebbe essere accaduto come un vizio di sviluppo disegnato sulla spiaggia.

Ma, esponente altri, esistono gli indici oggettivi e i fatti storici. I vermi si moltiplicano come molte migliaia di anni ce sono. E per gli uomini invece la nozione di movimento ha progressivamente il progresso non è uguale per tutti gli esseri viventi. L'uomo ha un posto privilegiato, e ciò implica una modernizzazione e chiede una spiegazione. Si dice che molte specie animali sono in via di estinzione, mentre gli uomini si moltiplicano. Dov'è il segreto di una ragione?

Se nel 2000 gli uomini saranno cinque miliardi e più e avranno a disposizione esseri di intelligenza, e di movimento e di comunicazione che altre specie viventi non hanno, come spiegare tutto questo? Limitandoci a dire che tutto è la stessa cosa?

Certo anche l'uomo deve lottare contro la morte, ma di fatto la vita media dell'uomo è di molto aumentata rispetto alla vita media degli altre specie. Inoltre l'uomo inventa, si moltiplica rapidamente (Mumford, *Technique et civilisation*). E inventa, soprattutto nel tempo delle tecniche che trasformano il mondo. L'unità di forza era alcune migliaia di anni or sono il lavoro umano. Ora esistono sistemi tecnici che possono riprodurre per milioni di volte la forza del lavoro umano, ed essere controllati.

Non si può quindi affermare che i processi di evoluzione sono uguali per tutte le specie viventi. L'uomo oltre alla sua forza personale è capace di utilizzare altre forze superiori, mentre gli altri esseri viventi non hanno questa possibilità. Inoltre l'uomo, nel bene e nel male, è capace di guidare le forze di cui è soggetto ad impressioni.

Chiediamo mentre taluni prevedono la fine prossima dell'uomo, altri affermano che l'uomo è ancora nella sua preistoria, e che la sua vera storia deve ancora cominciare (J. Le Goff).

Perché l'uomo non si contenta più della Terra? Dove è nato, e i suoi elementi più avanzati abitano l'Universo. E perché il moltiplicarsi

si delle comunicazioni, ancora gli scambi tra le diverse esperienze culturali. Tutto questo dovrebbe indurci a credere che la caratteristica degli esseri viventi è quella di perseguire un progetto, e ciò crea problemi nei confronti del metodo scientifico, che rifiuta le interpretazioni dei fenomeni in termini di cause finali di progetti e si basa sulla oggettività, la quale, peraltro, può portare a considerare il carattere teleonomico del destino degli esseri viventi.

Queste contraddizioni di ordine epistemologico, secondo alcuni, possono essere superate ipotizzando l'intervento di perturbazioni di tipo selettivo; mentre altri pensano invece che l'evoluzione è orientata e che l'ontogenesi è guidata — appunto — da un principio teleonomico innato. Così Bergson ha parlato di "evoluzione creatrice", nel senso di uno slancio innato, che porta la materia ad organizzarsi a livelli sempre superiori. Ma le tendenze di tipo animistico erano restate a distinguere tra l'uomo e gli altri elementi della natura, viventi o non viventi; tutto sarebbe dovuto avere un'anima, ed essere guidato sempre da forze benevoli e ottimali. E da qui nascevano appunto talune idee sul destino, il fato, le metamorfosi, ecc.

Monod e la teoria genetica

Per il Premio Nobel Jacques Monod il mondo vivente occupa una parte minima e speciale dell'universo noto. E la biologia non rivela mai in apparenza leggi generali applicabili fuori della biosfera. Ma se si vogliono chiarire le relazioni tra l'uomo e l'universo allora la biologia deve dire la sua parola. Ed in effetti essa ha largamente contribuito alla formazione del pensiero moderno, attraverso la elaborazione di una teoria fisica della eredità, in particolare attraverso la teoria molecolare del codice genetico. Si è così potuto costruire una visione generale dei sistemi viventi che ci ha rivelato, almeno parzialmente, il segreto della vita.

A questo punto Monod espone alcuni concetti: "progetto teleonomico" (trasmissione da una generazione all'altra, dei costrutti di invarianza delle singole specie); "autonomia riproduttiva" (moltiplicazione, riproduzione, moltiplicazione di strutture dotate di un ordine elevato); "morfogenesi autonoma" (il meccanismo della strutturazione spontanea che interviene sia nella riproduzione invertebrata, sia nella costruzione delle strutture talismaniche).

Monod si pone problemi quali: il rapporto di primazia tra invarianza e teleonomia; il vitalismo metafisico di Bergson e di Teilhard de Chardin; il vitalismo scientifico; l'alienazione

analitica tra l'uomo e la natura; il materialismo dialettico e le leggi generali del cambiamento, come proiezione animistica; il DNA come invariante fondamentale; il ruolo delle perturbazioni; l'importanza del linguaggio; la questione delle origini; i pericoli di degradazione genetica; la natura dell'alienazione animistica (tra uomo e natura) e il male dell'anima moderna; l'etica della conoscenza, ecc.

Non è certo qui il caso di procedere oltre per ciò che attiene a questioni controverse che non hanno mai avuto una finale non possibile; questioni che conosciamo in perfezione, e che si sono già ricordate in modo elementare, soltanto per porre in evidenza che è difficile rispondere a questa domanda: che cosa c'è dietro le idee di evoluzione e di progresso? E ciò sia che si tratti di evoluzione naturale che di progresso culturale, economico e sociale.

Non c'è soltanto la distinzione tra materia non vivente, ed esseri viventi, ma anche la distinzione tra esseri viventi e uomini; e tra uomini e uomini (anche se quest'ultima espressione può assumere un sapore capace di provocare fraintendimenti).

Comunque, sempre secondo Monod, tutta l'alienazione animistica tra l'uomo e la natura incombe una solidità ingiungibile che l'uomo tenta di evadere. E i tentativi sono stati di diverso orientamento. Dalla critica di Lenin all'empirio-criticismo e relative prospettive di lotta e di salvezza finali, qui su questa terra a Teilhard de Chardin, che nega l'esistenza della natura morta e risale in un settore spirituale delle energie di qualsiasi tipo che devono assomigliare per concettualità in un rapporto "punto campo".

Ma è l'Egitto nel senso a punto della loro prospettiva materialistico-dialettica a trovare inteso che la materia è movimento, che l'Universo è in continua evoluzione, e che per comprenderlo sempre più bisogna conoscerlo sempre più. Risultato, questa, conseguibile solo attraverso un più stretto rapporto concreto tra l'uomo e la materia; in modo che la coscienza rifletta la crescita complessiva delle interazioni operanti ovunque dialetticamente: sempre in senso ascendente e costruttivo, e non in modo meramente meccanistico. Pertanto la scienza servirebbe ai bisogni materiali della società e ai suoi metodi di produzione, ma servirebbe anche a provocare un cambiamento generale del pensiero.

Non si può certo negare il carattere grandioso di una visione di questo genere, ma è anche difficile negare il suo carattere metafisico, per quanto abbellito di naturalismo, e di strumentalismo.

Le realtà, dice Monod, la pretesa di dare alla

natura e all'uomo un compito, morale o sociale che sia, rappresenta un ricorso all'animismo, all'antropocentrismo, al finalismo. Le moderne dottrine scientifiche sulla relatività, la quantistica, le particelle elementari, consentono solo di indicare delle possibilità, consentendo solo di indicare delle possibilità, così come portano a ritenere che ci sono molti futuri possibili, e che nessuno può arrogarsi il ruolo di interprete di salvezza finale, o di punti campo, o di altre cose del genere.

«La biosfera è imprevedibile, così come è imprevedibile la particolare configurazione degli atomi costituenti il sasso che io tengo in mano. Ma gli uomini non sono sassi. E quindi vogliono darsi una spiegazione. L'uomo sempre cercato, e bene o male continueremo sempre a cercarlo. E il progresso, del resto, non richiede il possesso totale della verità oggettiva».

Nei *Essais* consideriamo incomprendibile l'idea che possa esistere qualche cosa di comprensibile. G.H. Sussman osserva che le realizzazioni tecniche non costituiscono una prova delle teorie che pretendono sostenere. Talché la scienza può mutare le sue teorie senza che per questo le macchine costruite sulla base di vecchie teorie cessino di funzionare.

Monod — dal canto suo — conclude il suo saggio nel caso e la necessità invocando l'etica della conoscenza come base per una società socialista; ma condanna il materialismo storico perché confonde le categorie di valore e di conoscenza ed in definitiva propone un nuovo animismo! L'uomo sa di essere solo nell'immensità indifferente dell'universo da cui è emerso per caso, e il suo dovere, come il suo destino, non è scritto in nessun luogo. Spetta quindi all'uomo scagliarsi e comportarsi in modo conseguente.

Le vecchie teorie e le nuove

Pierre P. Grassi — il noto biologo che ha occupato per 30 anni la cattedra di Evoluzione alla Sorbona — nel suo volume su *L'evoluzione da Verne* (Albin Michel, 1973) analizza i problemi dell'evoluzione dal semplice al complesso, la nascita dei diversi tipi di organizzazione, la discontinuità dei processi, il ruolo del caso, i rapporti tra evoluzione e selezione naturale, i limiti dell'adattamento, il ruolo delle necessità, il problema dei geni e delle mutazioni, i rapporti tra le idee di Lamarck e quelle di Darwin, ecc. Ma il suo parere sempre teorico fornisce una spiegazione adeguata.

Il recente, Prigogine e Stengers hanno proposto una grande alienazione tra scienza e cultura umanistica (La nuova alleanza - Ed.

Gallimard). Una certa suggestione per coloro che credono nella scienza, nell'immensità, nella immaginazione. Ma non esiste il rischio di un'idea totalitaria? Una totalità capace di includere l'uomo ad un destino finalistico e fantapolitico, senza alcuna possibilità di partecipazione e di influenza? Come si potrebbe parlare — allora — di autodisciplina concreta?

I vecchi libertari dovevano bisogna sapere governare bene i sassi, se non si vuole essere governati male dagli altri.

Attivare le apparenze nazionali dovremmo vivere forse in un fideismo scientifico sostenuto da magie e alchimie politiche o sociologiche di tipo nuovo?

Nell'ambito della antica cultura Democrito, Lucrezio, Epicuro, avevano inteso, pur senza possedere gli strumenti della scienza moderna, la nozione di ritrascendere cioè di deduzione dell'atomo rispetto ad una trinitaria falsa pretebilità. Da ciò deriva il principio di indeterminazione, e cioè di libertà, di normalità delle deviazioni, delle eccezioni, delle metamorfosi.

Piuttosto, discepolo di Democrito, aveva rifiutato la pretebilità dell'affermazione, poiché riteneva impossibile la conoscenza totale assoluta; in quanto taluni contenuti possono mutare, ed come possono mutare le possibilità relative alla loro percezione.

Il vero e il falso non avrebbero quindi mai potuto essere selezionati in modo definitivo. Nei tempi più recenti anche l'empirio-criticismo ha criticato il valore probatorio assoluto della scienza. Propagato da Mach e da Avenarius l'empirio-criticismo sostiene che la scienza non ha un valore assoluto in quanto non è legata alle posizioni e alle possibilità dell'osservatore. E che, pertanto, essa ha soltanto un valore pratico, empirico, strumentale, economico.

Contro tale visione si è pronunciato Lenin nel suo famoso saggio su *Materialismo e empirio-criticismo*. E ciò è naturale. Come si potrebbe rivoluzionare il mondo in vista di una società proletaria, sulla base di riflessioni che proclamano l'incertezza e rifiutano l'assoluto? Le rivoluzioni, invece, hanno bisogno di assoluto; così come l'uomo ha bisogno di aria.

D'altra parte il termine "scetticismo" non piace e bisogna tenerne conto. Bisogna riconoscerlo. Tale termine non può attrarre quella massa di cui la rivoluzione ha bisogno. Non può essere un termine popolare.

E questa è la sua debolezza concreta, poiché nell'anno umano è stata posta da sempre, l'ipotesi delle emozioni. E pare che a questo riguardo non ci sia nulla da fare. Le emozioni cambiano di colore, ma non esistono.

Talvolta il termine scetticismo assume significati volgari, che non corrispondono al suo significato originale, di rifiuto di un criterio univoco di distinzione tra vero e falso; e quindi di difesa del dubbio. Molti preferiscono valori di certezza finali, siano esse tranquillizzanti o auto-straliche.

Da Kant a Rensi

Esistono tante persone che non credono negli assoluti, ma che non per questo si proclamano "indifferenti". Pensano che accettato pragmaticamente, l'impegno, le emozioni, le speranze e i relativi doveri, pur rinunciando a pretendere che tutto ciò porti necessariamente, e fatalmente, a talune certezze finali, o a talune salvezze finali.

Tale posizione non dovrebbe essere considerata scandalosa. E ha dei suoi, precedenti qualificati, da Montaigne a Kierkegaard, da Cartesio a Heidegger, da Kant a Giuseppe Rensi.

Il fatto che la filosofia abbia una storia dimostra che gli uomini non hanno conosciuto mai una vera certezza. La questione del superamento (negare per affermare) non è una risposta; poiché anche il cristiano mostra "che la fiamma è stoffa, e che la stoffa è carta".

E la storia non è che un casuale susseguirsi di eventi talvolta assurdi e contraddittori, mentre nell'universo i singoli elementi continuano a ripetere i loro movimenti, in un cammino senza fine, e l'umanità stessa non ha alcun fine.

Certo si può rispondere anche questa affermazione è un assolutismo. E si può cadere nell'occhio insidiosa problema: si ha diritto ad essere assoluti nel negare l'assoluto? E gli uomini vivono solo nell'ambito della logica? La loro vita non presenta altre esigenze? E quale è il ruolo del tempo?

Come scriveva Guyon è a forma di onde sovranti che il mare riesce a creare lo spiagge, e a delimitare quel letto immenso in cui si muove.

Queste risonanze, per quanto armoniche, e disordinate, hanno lo scopo di attirare ancora l'attenzione sul fatto che esistono certi rapporti tra evoluzione, cultura, scienza, progresso sociale, ma che questi rapporti non sono di natura rigida e rigorosamente conseguibile.

Le divergenze, gli spostamenti, uno di tanti tipi, e la diversità dei risultati dipende da un'enorme varietà di cause sia, almeno per ora, non consenti con la formulazione di alcune leggi generali, capace di fornire una univoca spiegazione.

ARCHITETTURA E DESIGN

La quinta «Casabella»

Nella prospettiva di Gregotti, architettura non è solo arte del costruire ma anche arte dell'abitare

Casabella, una delle più antiche riviste di architettura italiana, giunta ormai al suo 40° anno di vita, ha un suo stile, alla sua equata rievocazione a partire dal dopoguerra. Dopo essere passata attraverso le direzioni di Alfini, Roges, Mendini, Maltoni, oggi Gregotti — che già se fa relazione capo nel secondo periodo regimista — se assume la direzione e il nuovo segno è che riporti la rivista all'ambito locale che aveva raggiunto negli anni di Roges, naturalmente con tutti gli apporti d'un nuovo modo di concepire i problemi dell'architettura e della città, tanto più complessi e controversi d'allora. La passione che un sì ideale, aveva visto, da parte di Tiziana Maltoni, in questo servizio di indirizzare la rivista soprattutto verso gli artisti e uomini politici dell'urbanistica e del rapporto tra sociologia, economia e architettura, lasciando forse un po' in ombra gli aspetti decisamente figurativi del fare architettonico e, nei cinque anni della sua gestione, aveva dato molte prove di serietà e di stringente metodologia.

Con la nuova direzione, già del primo numero, Vittorio Gregotti ha imposto alla pubblicazione un'immagine totalmente diversa rispetto alla precedente. L'attuale numero sembra, infatti, volere interessare il modo prevalente dell'architettura non solo come arte del costruire ma come arte dell'abitare. E lo prova i due importanti servizi dedicati all'opera di Alvaro Siza Vieira (il quartiere Malgata a Evora, in Portogallo) e di Gae Aulenti (le nuove abitazioni popolari a Venezia) nonché l'inchiesta di Sergio Cresti sul complesso divisionale Fiat di Borgo San Paolo a Torino e la documentazione storica dell'opera di Ansgar e Vester, ad opera-

tutto i due fondamentali articoli: l'editoriale di Gregotti e il saggio di Anthony Vidler "Una fruttata di Classici".

Quella che Gregotti, nel suo editoriale, definisce «consuetudine della storia», ossia preoccupazione da parte degli architetti odierni di fare i conti con il proprio passato abitata, corrisponde assai bene con quanto Vidler sostiene a proposito del rinnovato interesse — anni della anziana iniziativa — del post moderno verso i modelli e alcuni saggi del passato, da un passato classico (neo-classico) o addirittura barocco. «Io credo — afferma Gregotti — che l'ossessione della storia di questi anni sia in certo modo la risposta alla perdita dell'integrità dell'architettura. Perché l'integrità dell'architettura necessaria ai rapporti reali, alla caduta dei rapporti reali col mondo del linguaggio, della crescita urbana, della spogliazione collettiva, della stessa tradizione del mestiere... corrisponde la proiezione di questi rapporti reali in piani fantastici dell'ipotesi storica».

Ovvero, con esse ora, da quando il Movimento Moderno aveva creduto d'aver fatto piena patria. L'un ingenuamente passato stilistico — fatto di decorazioni, di "refinements", di stili ed accostamenti — si è visto sempre una volta preconcipiare di restituire e ricominciare e re-inventare nuovi modelli, nuovi schemi sciagurati quelli che un tempo erano stati di regime o in un'epoca, un periodo, un livello. È un'ultima della cultura occidentale (già come in Roth o in Maki) che si condensa in momenti di ottimismo quasi Conrad, Norval, Bouffier, Davis, Virgil, Petrus, Jovis. Senza un ordine cronologico, ma con una ferma partenza, con un caso che si spie-

na quelle citate. Quelli due primi esempi sembrano, dunque, sovrati di "periodi" al troppo inclini a preconcipiare non-più medievali, né troppo schiavi di un certo neologismo modernista.

Ritornando in attesa dei prossimi numeri per vedere come risulti Gregotti a ritorni espliciti, ma anche a non rifiutare in una le esperienze ultime che stanno difendendo qualche e che forse compiono qualche spunto degno d'essere analizzato e considerato con cura.

Gi. Caporioni e Gi. Caporioni che

Casabella prova, ancora una volta, riproporre la sua funzione equilibrata, senza più pericolose oscillazioni. «Contempli» che finalmente riprova l'aver imposto, e che hanno trovato un loro posto nella storia della nostra poesia, non è mai stata profana. Uomo pubblico e schivo nella vita privata, dai sentimenti nobiliti, Vittorio Sereni è altrettanto poeta, scrittore, ritorna quando il tema di pubblicare i suoi versi. Per lui la poesia è, senza dubbio, una regola di vita, un impegno morale. Cosa che resta forte, insomma, e non si spegne. Eppure, quando si decide ancora che cosa fare tutta la bellezza e la musicalità del suo scrivere restano, tutta la costanza e la coerenza della sua opera poetica. La stilizzazione dell'azione, la fragilità dei sentimenti, il senso del tempo che si consuma, l'irriducibilità dell'azione: questi sono alcuni dei temi cari al poeta di Sironi che, pur essendo serio, è volente quasi giofocato, e tuttavia sempre restano in un modo di vero effluvio. È un compagno di viaggio del nostro tempo, un testimone prezioso che vorremo seguire il più, sentire il più. Ma Sereni è fatto così: le cose che ha da dire le mette lungamente, con sofferenza dentro di sé. E si fa attenzione. Ma quando giunge, il dono esemplare della sua poesia è cosa di alta efficacia.

Gli. Durio

LIBRI

La sera devota, di Thomas Stearns Eliot, 140 pagine, lire 5.000, Garzanti.

È un'Esaltazione che il testo più famoso della poesia moderna appare in una collana economica e con una edizione per di più, filologica, stilistica e avvincente e nella quale il testo definitivo della *Terra devota* è accompagnato a quello della prima redazione, ritrovato da poco tempo. Il lettore può così conoscere alcuni bellissimi brani tradotti e assistere alla espressione nei versetti (spagnoli) all'appassionato intervento di Ezra Pound sul testo e sul lavoro dell'autore. A tanti anni di distanza dal suo apparire non ha senso, non un certo, non un tempo di questi libri appare appunto e datato. Quello che soprattutto affascina è il senso della fine che spraga dai versi di Eliot. Più della vita, fine della morte, fine della passione, fine dell'ispirazione, fine della tradizione. Quello che rimane è solo il giorno, deviazione, memoria. Il giorno di Eliot risale, forse così, e pure in un percorso di anni, di secolo.

In questa chiacchia "pedale" di volta in volta con alcuni tratti di regime si è visto descritto in modo stringente, ma anche troppo, l'Atterro, è chiaro, è troppo lieve e troppo intelligente per credere che in fondo a quello che sta scrivendo. Infatti per la pubblicazione giornaliera, questi racconti gli servono come studi preparatori del lavoro che, pochi anni dopo, avrebbe pubblicato.

Da ammirare, al solito, la fantasia verbale dell'autore, la sua capacità artigianale, la tecnica e il

glio liberatore, questi grandi punti di riferimento si trovano tutti nei versi di Eliot e si trasformano e si adattano. Ognuno la tradizione e felice il commento dovuto, a Tusa e Tabac, ad Alessandro Serpieri.

Favole montane, di Gabriele D'Annunzio, 207 pagine, lire 5.000, Garzanti.

Sono due racconti che furono scritti ed infine del secolo e che costituiscono la cronaca moderna, a tratti simile, in altre moderne, a tratti pagana, in altre ancora a tratti di quella Roma aristocratica che, in attesa di finire sulle pagine di *Il piacere*, stava lanciando i suoi ultimi fiocchi fatali. Effluvi pastosi, linguaggi demagogici, schizzi provinciali e da un del

la si conoscano pagamente tra piazza di Spagna e via Condotti. I luoghi deputati sono (come è ai suoi) cronaca, avventura, demagogia, con profumi di incenso, sinoli, stamato, fiori fatti, abiti di seta frastuono, fessure e sogni. Il testo descritto in modo stringente, ma anche troppo, l'Atterro, è chiaro, è troppo lieve e troppo intelligente per credere che in fondo a quello che sta scrivendo. Infatti per la pubblicazione giornaliera, questi racconti gli servono come studi preparatori del lavoro che, pochi anni dopo, avrebbe pubblicato.

Da ammirare, al solito, la fantasia verbale dell'autore, la sua capacità artigianale, la tecnica e il

ritmo del racconto.

Sulla Variabile, di Vincenzo Scotti, 76 pagine, lire 10.000, Garzanti.

La produzione di questo poeta, uno degli ultimi più giudicati e che hanno trovato un loro posto nella storia della nostra poesia, non è mai stata profana. Uomo pubblico e schivo nella vita privata, dai sentimenti nobiliti, Vittorio Sereni è altrettanto poeta, scrittore, ritorna quando il tema di pubblicare i suoi versi. Per lui la poesia è, senza dubbio, una regola di vita, un impegno morale. Cosa che resta forte, insomma, e non si spegne. Eppure, quando si decide ancora che cosa fare tutta la bellezza e la musicalità del suo scrivere restano, tutta la costanza e la coerenza della sua opera poetica. La stilizzazione dell'azione, la fragilità dei sentimenti, il senso del tempo che si consuma, l'irriducibilità dell'azione: questi sono alcuni dei temi cari al poeta di Sironi che, pur essendo serio, è volente quasi giofocato, e tuttavia sempre restano in un modo di vero effluvio. È un compagno di viaggio del nostro tempo, un testimone prezioso che vorremo seguire il più, sentire il più. Ma Sereni è fatto così: le cose che ha da dire le mette lungamente, con sofferenza dentro di sé. E si fa attenzione. Ma quando giunge, il dono esemplare della sua poesia è cosa di alta efficacia.

Giuseppe Taveri

La questione dei "nazionisti nati" durante la persecuzione razziale in Italia 1938-1945, di Giulio Caruso, pagg. 40, coll. della Rizzoli-Libri e Documenti, n. 3/88 - 1/91 - ed. Archivalia Scavia Gioia e Silvana Trivulzio, Casale Monferrato, Milano.

Scritto nella del 1938, il fascismo italiano di avvio alla politica di "divisa della razza". Fra tutti i punti d'Europa, l'Italia sembra offrire la scenario meno adatto alla persecuzione antisemita. L'origine antisemita classica è largamente ostacolata al resto della popolazione, anche per l'alta incidenza percentuale dei matrimoni misti.

Occorre dunque preparare alla "divisa della razza" l'opinione pubblica italiana. La campagna razziale viene preceduta da un'intensa attività propagandistica attraverso gli organi di stampa, gli interventi dei principali gerarchi del Pfd, dei componenti la commissione degli Accademici d'Italia, del Gaf, degli aderenti al Manifesto degli "intelletti" ecc.

Se in quegli anni si rilegano le pagine di arrivare a una certa agitazione fra ebrei e "ariani" risulta

che i Kibitz si nell'Italia di Mussolini (che tuttavia vive ben altri climi) e nella Germania di Hitler, e il fenomeno delle campagne arrivate da tutti i fascisti in ciò che è altrimenti questi movimenti possono e cioè l'antisemitismo. Lo stesso è dimostrato dal fatto di stare l'ente in compagnia del sistema e del fascismo da allora come Gerardo Iano in Germania, dove la Rachele in Francia e Mussolini in Italia. In questo modo, Nazismo e cultura offre non solamente un'analisi lucida e attenta della politica culturale del Terzo Reich, ma anche, e soprattutto, una riflessione sui rapporti tra arte e società e sulla funzione sociale dell'arte.

Un altro motivo di notevole interesse di questo volume è rappresentato dal fatto che buona parte dei documenti riprodotti sono sconosciuti o quasi nei paesi di lingua tedesca e, comunque, non compresi nei saggi finora apparsi sull'argomento.

Giuseppe Taveri

La questione dei "nazionisti nati" durante la persecuzione razziale in Italia 1938-1945, di Giulio Caruso, pagg. 40, coll. della Rizzoli-Libri e Documenti, n. 3/88 - 1/91 - ed. Archivalia Scavia Gioia e Silvana Trivulzio, Casale Monferrato, Milano.

Scritto nella del 1938, il fascismo italiano di avvio alla politica di "divisa della razza". Fra tutti i punti d'Europa, l'Italia sembra offrire la scenario meno adatto alla persecuzione antisemita. L'origine antisemita classica è largamente ostacolata al resto della popolazione, anche per l'alta incidenza percentuale dei matrimoni misti.

Occorre dunque preparare alla "divisa della razza" l'opinione pubblica italiana. La campagna razziale viene preceduta da un'intensa attività propagandistica attraverso gli organi di stampa, gli interventi dei principali gerarchi del Pfd, dei componenti la commissione degli Accademici d'Italia, del Gaf, degli aderenti al Manifesto degli "intelletti" ecc.

Se in quegli anni si rilegano le pagine di arrivare a una certa agitazione fra ebrei e "ariani" risulta

che i Kibitz si nell'Italia di Mussolini (che tuttavia vive ben altri climi) e nella Germania di Hitler, e il fenomeno delle campagne arrivate da tutti i fascisti in ciò che è altrimenti questi movimenti possono e cioè l'antisemitismo. Lo stesso è dimostrato dal fatto di stare l'ente in compagnia del sistema e del fascismo da allora come Gerardo Iano in Germania, dove la Rachele in Francia e Mussolini in Italia. In questo modo, Nazismo e cultura offre non solamente un'analisi lucida e attenta della politica culturale del Terzo Reich, ma anche, e soprattutto, una riflessione sui rapporti tra arte e società e sulla funzione sociale dell'arte.

Un altro motivo di notevole interesse di questo volume è rappresentato dal fatto che buona parte dei documenti riprodotti sono sconosciuti o quasi nei paesi di lingua tedesca e, comunque, non compresi nei saggi finora apparsi sull'argomento.

Giuseppe Taveri

La questione dei "nazionisti nati" durante la persecuzione razziale in Italia 1938-1945, di Giulio Caruso, pagg. 40, coll. della Rizzoli-Libri e Documenti, n. 3/88 - 1/91 - ed. Archivalia Scavia Gioia e Silvana Trivulzio, Casale Monferrato, Milano.

Scritto nella del 1938, il fascismo italiano di avvio alla politica di "divisa della razza". Fra tutti i punti d'Europa, l'Italia sembra offrire la scenario meno adatto alla persecuzione antisemita. L'origine antisemita classica è largamente ostacolata al resto della popolazione, anche per l'alta incidenza percentuale dei matrimoni misti.

Occorre dunque preparare alla "divisa della razza" l'opinione pubblica italiana. La campagna razziale viene preceduta da un'intensa attività propagandistica attraverso gli organi di stampa, gli interventi dei principali gerarchi del Pfd, dei componenti la commissione degli Accademici d'Italia, del Gaf, degli aderenti al Manifesto degli "intelletti" ecc.

Se in quegli anni si rilegano le pagine di arrivare a una certa agitazione fra ebrei e "ariani" risulta

che i Kibitz si nell'Italia di Mussolini (che tuttavia vive ben altri climi) e nella Germania di Hitler, e il fenomeno delle campagne arrivate da tutti i fascisti in ciò che è altrimenti questi movimenti possono e cioè l'antisemitismo. Lo stesso è dimostrato dal fatto di stare l'ente in compagnia del sistema e del fascismo da allora come Gerardo Iano in Germania, dove la Rachele in Francia e Mussolini in Italia. In questo modo, Nazismo e cultura offre non solamente un'analisi lucida e attenta della politica culturale del Terzo Reich, ma anche, e soprattutto, una riflessione sui rapporti tra arte e società e sulla funzione sociale dell'arte.

Giuseppe Taveri

La frontiera del tempo, a cura di Eugenio Romano, il Saggiatore.

Che il tempo non sia un mare "contemplativo", neutro e oggettivo, che non, al contrario, sia un prodotto culturale, storicamente determinato e variabile, costituisce l'assunto di base del volume, che è un'opera importante e in filosofia. Non c'è più diva per il serio consumo dell'opera della "vita quotidiana". Per non è certo che in una superiorità, la sua cultura, la sua politica "bassano" in una dimensione temporale neutra e oggettiva, appunto. Il tempo è presente, di fatto, come una sorta di "vento", che, in ragione di qualche luogo e energia, si sviluppa — almeno per l'incidente — attraverso una linea retta, dal passato attraverso il presente verso il futuro.

Il senso comune viene rinfacciato contraddittorio e esposto in *La frontiera del tempo*, curato da Eugenio Romano e con scritti di Giuseppe Pagano, Jean-Claude Schmitt, Fernando Gil, Alberto Aar Rosa, Krysztina Pomian, Jean Perrot, Giulio Giacca, Antonio Danchev, René Thom, Marco Mondadori, Antonio Petrucci, Edoardo Fede Collo, Umberto Eco.

Sono i poeti — nota Petrucci — a dare forma ed espressione a questi e altri elementi decisivi della società occidentale di tempo, l'impulso. Essi si inventano appoggiamenti di chi vive nel tempo. L'uomo, nel tempo, è oppresso dalla forza, dal dolore e dalla morte. L'uomo del presente — scrive Edoardo in *La sponza i giorni* — appartiene alla stirpe di "Terzo", l'ultima e l'ultima dopo quella di "Primo", d'impulso, di "Immano" degli "anni". Adesso... il proprio latitare di forze più forti di giorno, il momento di un'epoca di un'epoca e una era, e la notte di un'epoca, poiché gli addegnano gran agguato. Le "nostalgia" per l'età dell'oro di

molto che essa è totalmente perduta, non può evolvere recuperabile. Vengo quindi "visti" restano solo via miltica e poetica. Con il mito, infatti, si stabilisce il tempo ordinario — inevitabile e distruttivo l'unico realtà — l'impeto sacro, immortale, eterno, ordinatamente rinnovato se si stacca. Con la poesia, poi, il passato viene recuperato nel presente, in qualche modo istituzionale della memoria, la sua Morassano. Un'altra via, ancora, resta aperta verso l'età dell'oro, via che, di fatto, l'occidente cristiano ha lungamente tentato di percorrere. Questa via viene direttamente dalla tradizione e dalla cultura ellenica e trova una delle formulazioni più incisive nel libro profetico di Daniele (interpretazione del segno di Nabucodonosor). La storia dell'uomo è paragonata a una grande statua con la testa d'oro e il corpo di metalli più vili, fino ai piedi di ferro e d'argilla. Su questi piedi — simbolo di un "regno" in cui l'ignavia e la miseria sono portati al livello massimo — si abbattono, secondo la profetia di Daniele, un grande masso. Tutta la statua ricadrà al suolo, frantumandosi. Sarà questo l'inizio di un nuovo regno di giustizia, voluto da dio, un regno che non sarà distrutto in eterno. La "profetia", dunque, recupera l'"oro del passato" con la "profetia del futuro", il processo di un futuro nel quale saranno riproposti, restaurati le condizioni mitiche degli inizi. L'evangelio cristiano, dal medesimo sito ai giorni nostri, ha vissuto questa speranza, proclamando nel futuro "regno di mille anni" i segni e i desideri di giustizia e felicità. Il "tempo della politica" è, così, sempre più diventato un'ideale lontana meta, una verità futura. Il presente è stato "evacuato": il suo significato è stato subordinato a quello del futuro. Meglio, il presente è stato ridotto a "strumento" per la costruzione del futuro. In tutto ciò decide è solo la "visione millenaristica", non il suo senso politico progressivo o reazionario. C'è qualcosa, insomma, che accomuna le masse millenaristiche dei cristiani alla svolta del disimpegno e l'ideologia nazista del "Reich millenario", al di là della crisi ed evidenti differenze. Quanto qualche cosa è, appunto, la "profetia" della cristianità e

restaurazione dell'età dell'oro. Se la storia dell'uomo è la storia di una "candela progressiva", il tempo deve essere "ripulito", la sua "luna retta" deve riconoscere una "meta", una "visione rivoluzionaria", prima del quale sta tutto il male e dopo la quale sta tutto il bene. Il millenarismo fu un'ultima forma di questo "bisogno di profetia" e il bruciamento di questi nostri anni è risultato tragico del suo fallimento, della sua costruttiva storia. Se il tempo della politica è quello della "profetia", se la storia, cioè, è una "teleologia" — un cammino necessario verso un'obiettivo — non significa e subisce "meta" — il suo significato subisce anche essere inevitabile e realizzabile o almeno conservatore, qualunque siano gli intendimenti politici della profetia stessa. Così l'evangelio della "teleologia" della chiesa cattolica, trasformato in un sistema sistematico di dogma. Così, ancora, è avvenuto a sinistra dei regimi comunisti, dispartiti nel passato, che è il più forte dei loro appoggi e il più pesante del loro fondamento (Pisani). La profetia e la teleologia implicano, infatti una forma inevitabile di "potere sul tempo", cioè di potere sulla "rappresentazione" che il singolo e le masse hanno del tempo alla fine, di potere sulle condizioni di sviluppo e della massa, che legittima e stabilisce il potere concreto, materiale. Se il presente vale solo in quanto profetia al futuro, se il futuro è necessario e predestinato, se esso è una "meta" verso la quale la storia deve procedere, se tutto ciò è oggetto di profetia — religiosa o scientifica —, i singoli e le masse diventano ricomposti e accentrati una sorta di potere dei profeti, cioè di coloro che sanno e la natura della meta e la strada che a essa conduce. Inevitabile, perciò, che il centralismo sia "dilettante profetico". Finita legittimata a "porre in rapporto" i singoli e le masse con i loro fini storici. Questo potere fondato sul "sapere", sulla "visione", è essenzialmente pedagogico e, dunque, è essenzialmente un potere sacerdotale, monale, che il regno se dopo, monarchico, regali, nobilitazioni, ecclesiastici, "strappi" e "fucilate". Il potere deve dunque gli uomini del loro presente, perché il suo è il fine non di questo

tempo, ma di un mondo che si pone al di là, in un paradiso ordinato in un paradiso terreno. Se una "meta" e una "visione" sta verso il paradiso hanno perso credibilità, si deve affermare l'esistenza di una "meta" (o, almeno, infatti, di due meta) lo "spazio" per procedere, da parte della "élite profetico", il proprio diritto-dovere di mediare tra i singoli e le masse e la loro futura felicità. Non si si può spiegare allora, che — come nota Jean-Claude Schmitt — il potere sul tempo, strumento del potere sotto tutte le sue forme e poteri in gioco nella lotta ideologica, sia sotto questo doppio aspetto un fattore della dinamica sociale. Né è proprio questo potere a essere, oggi, in crisi, di fronte alla defezione (nella cultura occidentale) della classe tecnica verso il futuro (Pisani). Tale perdita ha, certo, un aspetto negativo, dipendendo anche — come nota Pisani — dalle crisi dell'occidente capitalistico e del deficiente superamento della fase costituzionale oppressiva della sua economia. Tuttavia, sembra opportuno osservare un'ulteriore ipotesi, meno pessimistica, secondo la quale il "seno del futuro" è in crisi anche perché è diminuito il grado di ideologizzazione della nostra cultura e in questo senso, anche quello di una politica mitico-religiosa. In altri termini, può darsi che si consideri una tendenza a privilegiare, nelle scelte politiche, la dimensione concreta e immediata degli interessi dei singoli, dei gruppi e delle classi. A questa tendenza e tendenza la conseguenza della politica di accompagnare una parallela limitazione del suo "tempo", con la progressiva riduzione dello "spazio" nel quale si possa avere legittimazione la profetia, la teleologia in termini religiosi o etici, mitici o scientifici. Se il futuro — scrive Pisani — non può più essere una linea ideale che si congiunge con il presente passato, allora può voler dire che il futuro stesso non è un'immagine o un'immagine di riflesso ma, più semplicemente, una possibilità. Il cui contenuto è affermato che se si fa le val di che esistono "altri" possibilità, per cui quando il futuro si materializza in una di esse costituisce il frutto di una scelta che viene operata di volta in volta, perché a o-

gni passo si ripresenta la scelta. Ciò significa che, anche in politica, meglio nella progettazione politica, deve o dovrà essere il principio della verificabilità e falsificabilità delle ipotesi: non più dogmi, non più primato, secondo e terzo via verso la felicità più sovranamente, dialettica, logica degli interessi presenti le una società o tra le classi, progettazione di modelli sperimentali di comportamento e di scelta, verificazione e falsificazione di tali modelli nella prassi politica, sociale, economica. Il rapporto alla dimensione temporale, tutto ciò significa che il tempo della politica può consistere di essere il futuro, per diventare invece il presente e nel presente che gli interessi hanno senso, e nel presente che dobbiamo trovare risposta. Dunque se la politica è stata a lungo il luogo della progettazione del futuro, essa può finalmente diventare il luogo della progettazione del presente, lungo nel quale sono trovano punti di contatto e punti delle diverse profetie. Oppure, se — come è opportuno — si vuole mantenere esplicita la dimensione del cambiamento, se, ancora, si vuole evitare il rischio che la politica, in tal modo, venga pensata in senso conservatore e immobilista, si può avanzare l'ipotesi che essa tenda a diventare il luogo della progettazione del presente.

Se, infatti, il futuro è legato, come sostiene, a una visione religiosa — o teleologica — della storia, la nozione di sviluppo propongono, al contrario, la limitazione del tempo (Jean-Claude Schmitt). L'evangelio è, in un certo senso, il succeduto del presente, succeduto nel quale il presente stesso può significare o peggiorare, ma solo quando si raggiunge una meta necessaria o ideale, come invece vuole la "filosofia" della profetia del futuro. Con ciò, la politica torna a essere una dimensione totalmente umana, concreta e perciò esaltante, in tutto ciò che è, appunto, umano. Torna a essere la dimensione nella quale vale la pena di "operare le mani", contro ogni accortezza e strumentale retorica delle "masse polita". Torna a essere la dimensione del meglio, più che del bene.

Roberto Fuster

MUSICA

Mozart Berio e altro

Il linguaggio musicale, dalla mozartiana sicurezza di sé all'inquietudine del nostro tempo

L'ultimo Casarelli venivano a vedere eventi musicologici nel nome di Mozart: il *Zaide*, il *Ratto del seraglio*, il *Mozart di Salisburgo*, un buon numero di altri spettacoli — anche cinematografici — ispirati al grande salisburghese. «Forse non è stato che il movimento popolare — uno dei tanti, oggi — di un momento musicale quale mai si era verificato nel corso della storia. Considero fare a qualche decennio fa prodigioso rispetto da trite e misurate, Wolfgang Amadeus si afferma — alla soglia del Duemila — musicista completissimo: forse il più completo di tutti i tempi. Tenetevi, alle da concerto, ambientati più e più se lo disputano con i leggendari.

«Fino a Mozart finire la musica scrive Anthony Burgess. Mozart invenzione l'epico del linguaggio della tonalità: linguaggio chiaro e preciso che ripercuote — anche se pieno di fantasmi e di profetie — una società ben delineata e sicura di sé.

Tonalità è un modo di far musica che vuole certe note più determinanti di altre. Ancor oggi il campo della musica cosiddetta d'intrattenimento è sempre dominato dalle tonalità. Non è così per quel che riguarda la musica cosiddetta colta qui — come la società che la esprime — la tonalità si è dissolta, ha ceduto il passo dapprima alla atonalità, poi a un tentativo di nuova organizzazione sonora che vuole ogni nota uguale in importanza alle altre (dodecafonia), poi si fonda di avanguardia su alcuni generi, dalla elettronica alle casualità, da Cage a Stockhausen. Mozart, invece inventore di un linguaggio musicale agli altri compositori, Berlioz — arrivato subito dopo — cominciò a squasare

la stessa tenuta dei suoi con elementi extra-musicali, inserendo nella musica i fenomeni della rivoluzione francese, introducendo un elemento "io" nel linguaggio musicale. Da quel momento — arrivò il romanticismo, arrivavano tanti e non tanti dopo così e non così — cominciarono a comparire tali da forzare precise regole e forme tonali. Mozart voleva dire lavorare su un linguaggio collettivo fatto da artigiani, scuola, Stockhausen — nel nostro secolo — vorrà dire costruite anche su esperienze di industria e personale atonalità.

Il risultato wolschbergiano e post-wolschbergiano è un tipo di musica applicata della vita di una città e solitamente ispirato da un pubblico indifferente. Però non sono questo destino la scottatura e pubblica? Però — in una società non socialista — accanto il linguaggio musicale?

«Ma non sono questa domanda a scendere alla Scala. La sua storia di Luciano Berio, vera analogia dell'insostenibilità del nostro tempo, opera albertino ben scelta della critica, non forse del pubblico. Berio è un musicista preparato e sperimentatore, uscito dalla tonalità e desideroso di contatto con il pubblico e tal punto da scrivere ogni tanto nelle sue note ma e a essere tenuti per di prima la polifonia e platea un punto di compatibilità.

Non c'è niente da fare: la tonalità non ce la frequentano e la frequentano la gente. Le fedi religiose e sociali ci sono oppure non ci sono: tutto un linguaggio artistico nel corso di una sola opera non costituisce a chiarire le idee di chi inventa e di chi ascolta, ma aggiunge pietra a pietra nella edificazione di una nuova torre di Babele. Deve perciò affermarsi nel nostro

tempo, solo schema della società, un linguaggio musicale che sia a questa società come la tonalità stava alla società mozartiana.

Non è stato il rifiuto che porta giovani studiosi di conservatorio delusi dai troppi "sonettisti" accorsi a un sicuro desiderio di tonalità. Senza tonalità — è chiaro — non si vive musicalmente in compagnia.

Il stesso ricompone i sentimenti? È necessario ricoprire la tonalità.

Ovvero, non la tonalità dei tempi e della società di Mozart, ma qualcosa che si presenti anzitutto dal lo scavo nelle esperienze. Non certo degli sperimentatori.

Anthony Burgess scrive di tutto il regno della musica è stata colpita da grande malattia e nessuno di noi si deve cercare il ricambio.

Gino Pagli

TEATRO

Il "teatro della vecchiaia"

Dalle suggestioni di Kantor, l'interesse della scena italiana per l'emarginazione degli anziani

Quindi, nel 1978, Talos Kantor presentò il suo indimenticabile *Il cane morto* (Wolfgang Wolpoff, la proiezione di quel discorso, è di due anni più tardi) furono le note a pensare che l'arte del grande artista polacco dovesse attraversare il cielo della scena internazionale come una cometa affascinante, un ripetibile e innovativo. Invece, sia pure senza possibilità di raffronti estetici e stilistici, su proposte dal punto di vista dei temi e della curiosa ma insistente, le suggestioni di Kantor sembrano aver lasciato come un vago traccia, a giudizio almeno da un argomento che attraverso in questo momento certe note del teatro italiano ed europeo: quello della vecchiaia, del declino fisico e mentale, della progressiva distanza fra realtà e ricordi, dell'inevitabile cammino della morte che avanza. E' un interesse, questo, che sembra nato in modo dapprima marginale e quasi accidentale, per poi prendere

più con sempre maggiore chiarezza e determinazione sino a configurarsi nei termini di un percorso drammaturgico autonomo e articolato, di un vero e proprio "teatro della vecchiaia" che potrebbe costituire, se sviluppato nei suoi accenti, un settore della produzione teatrale è inventivo dell'immobilità e della apoteosi. Tale interesse si manifesta in varie forme e a diversi livelli di rilevanza e intensità secondo degli autori e degli spettatori, ma una caratteristica comune è in ogni caso inevitabile: l'attenzione alla vecchiaia non soltanto come un'attività dell'emarginazione sociale, come un vero psicologico e morale, ma anche come possibilità di rinnovare l'attuale, spirito di esperienza del futuro, di ricerca interpretativa, di invenzione scenico-gestuale. Lanciamo dunque da parte gli spet-

tardici in cui il problema esiste in forma teatralmente più sfumata, anche se non marginale, come l'«Olio» di Giamini di cui pure bisognerebbe tener conto, e il *Temperato* di Stiller che a sua volta segue un momento di riflessione. E lasciamo da parte, senza però dimenticare l'esistenza, quegli avvenimenti teatrali in cui l'investigazione del tema della vecchiaia coincide con la presenza di ritorni sullo scacchiere interpretati dal lungo passato. Tre elvetei nel cast con la Boriani, ad esempio, o *Mia* della Marini con Elio Mellini nella parte di una nonna esuberante, che costituiscono anch'essi la testimonianza di una diversa sensibilità all'argomento. Ci interessa invece esaminare qui alcuni spettacoli in cui più direttamente il discorso sui vecchi si intreccia con la ricerca l'investimento scenico.

Il primo tra questi è sicuramente l'*Ultima caccia*, che il brisoviano ottimo mimo-dono cavallottico Božik Poljka ha realizzato in queste settimane in collaborazione col Ort di Milano. Da sempre attento alle figure degli emarginati, dei solitari, dei teatri della vita, Poljka racconta qui nel suo linguaggio come di consueto «realistico» la storia di due anziani cacciatori che si ritrovano una volta all'anno nella casa di riposo che ospita uno di loro, per ritrovarsi con la fantasia, spesso frustrata dalle entrate di un'aria infelicitosa, le appassionate imprese venatorie del passato da piccoli animali, i contorni per l'occasione, temi che si trasformano in ritagli di montagna, ciabatte e altri oggetti che diventano immagine prede per loro felicità, come in un tempo e paradossalmente gioco infantile che rappresenta per i protagonisti l'unico possibile motivo di attaccamento alla vita che è stata.

Lo spettacolo, costellato di piccole ma emblematiche immagini di violenza «ovale» — la testa che chiude un lato della scena evocando l'idea di un lago, l'informatica che alla fine si allunga per l'entrata di una ginecologa suggerendo una sorta di giudizio di lupi spersonalitati — si snoda in realtà in toni fondamentali senza titoli e delitti, commovente senza scovoleggi, suggestivo senza sottilezze: ma l'aspetto veramente insolito e originale del lavoro di



Una scena da *l'ultima caccia* dell'attore-animatore Božik Poljka

Poljka e del suo compagno Jiri Pich è dato dal fatto che il dia, con i suoi non naturalistici, con immedesimazione tutta interiora, solitaria, lievemente surreale, prende la revisione anche come occasione di parlato-divertimento, ritorno al crocchio della loro civiltà per rileggersi e far ridere agli incapaci e le incongruenze dei loro personaggi, senza tuttavia a interessare, ma con una leggerezza intellettualmente strazionatamente, liberatoria. Di taglio leggermente diverso, ma di stile non meno intrinseco, un altro suggestivo esempio di «trasmutazione dei capelli bianchi» è costituito da *Scalo F* del gruppo Panna Acida, con le giovani, sorprendenti Angela Froschiano e Carlina Tota, due ragazze passate attraverso l'esperienza cinematografica con Mirazito Nobiletti dopo lunga militanza teatrale. Anche qui non manca qualche tocco di ironia, qualche traccia di sorriso appena accennato, ma l'atteggiamento che prevale è quello di una accertazione percettiva e accorciata della realtà della vecchiaia nei suoi aspetti più operativi e immediati: dopo aver girato per mesi a documentarsi negli ospizi e nelle case di riposo, dopo essersi lungamente esercitate nel realizzare questi esperienze attraverso l'approvazione e una sorta di sterminata appropriazione personale, le attrici ci sono create su misura

due membri di vecchia di accreditamento, di intonità veramente standardizzata. È l'inevitabile, più che alla levola all'apologetico, mira al frammento di quotidianità, quasi all'analisi da laboratorio, ricorrendo con una specie di lucide anche se appassionata distacco una giornata delle protagoniste nel suo sviluppo naturale e «insignificante», malinconici patti, amarevoli le storie, accarevoli cure ricoperte, innocenti visioni, ricordi, litanei, paura. Dal punto di vista dell'azione non accade nulla, oppure accade tutto, e nel punto quella sberleffata di vita così profondamente rivivuta sulla scena è in se stessa sepolcra, rivelatore, inquietante.

Le queste stesse dimensioni, sia pure a livelli qualitativi decisamente meno con i pareri, si era mosso pure un'altra giovane attrice, Silvana Spivetti, nel portare in palcoscenico il personaggio della vecchia patetica divisa dalla madre che fu da protagonista al romanzo di Virginia Ludea *Il diano col roard*. Anche la Stracchini è messa sulla strada dell'investimento, delle intimità realistico-silenziose, ricolando passi chiodati e vocali balbettanti perfino infantili. E tema della vecchiaia, dei ricordi e delle nostalgia, trova infine anche il recente *Frankel*, il primo spettacolo per adulti realizzato da un gruppo abitualmente specializzato in attività per i ragazzi come

il Teatro del Sole.

Naturalmente il dialogo improvvisò di questa situazione alla «teatralità», in un percorso tutto animato un po' provocatorio quale è quello della scena italiana, può far pensare all'eterogenea tendenza dei nostri teatri a tener d'occhio l'orto del vicino, a produrre per «Etna», a tentare le tendenze riflettive e le mode. Il fascino irruente e inimitabile di Kantor si sposta al ritorno alla ribalta delle grandi larve bockettiane, e impone comodi direzioni di ricerca, ricibi interpretativi su cui confrontarsi. Ma ci sembra che queste molteplici di giovani attori che si tracciano da vecchi, che si celano finemente, tentatamente nella maschera del declamato e del flemme possa avere una più specifica veleno metaforica, un'altra vita che risanda comunque ad altro.

Ciò che più balza agli occhi è il fatto che ad addestrarsi su questo cammino, trascinato con tenerezza e ironia, improvvisò grasse e comane piene, sia proprio quella «leva» di attori fra il teatro e i tentacoli anni che ha attraversato il Sessantotto e il doposessantotto, l'era del teatro politico, i miti dell'alternativo e il ripiegarsi dell'utopia rivoluzionaria. Dopo gli anni del giovanilismo ad ogni costo, dal parlarsi soltanto generazionale, l'idea della vecchiaia, e non una, implicita e conseguente, il senso della morte, si rifletta in quella stessa area culturale che proclamando l'«investigazione del potere» il primato dell'«estetico» sono stati addestrati a fatto di tutto per scolarlo, ricominciare, sovvertirlo. Il ripiegamento sul «privato», il ritorno a settori ed emozioni più elementari come spigolosi quanto esse alle estremità compagne della riflessione sul destino, sul tempo, sul declinare dell'apoteosi. Il «riflesso» diviene spietato all'individuazione di temi nuovi e dimenticati, orientati per l'«altro da sé», occasione di trasposizione fantastica. È un quesito, anzi, di di degli anni specifici, dei singoli individui, delle tendenze di volta in volta adottate, e si può forse individuare in questa ricerca il segno del superamento di un'impasse, di un arricchimento, di una dialettica che si riapre, da un piccolo sovversivismo culturale.

Enzo Priotti

Lo sapevi che contare fino a dieci gli costa più energia di quattro ore su e giù dai gradini?

Vuole farti vedere che anche lui è "gerade", sa già contare con tutte le dita. Tu gli dici bravo, ma forse non pensi subito quanta fatica gli è costata, quanta energia ha messo nel suo modesto gioco. Tu puoi aiutarlo.

Contattaci dalla amministrazione. Ovomaltina è un prodotto naturale a

base di malto, uovo, latte e cacao.

Scolta nel latte, solida in barretta o nella buona tavoletta di cioccolato velutato al latte, è un alimento generoso che il suo organismo assimila facilmente e trasforma in tanta preziosa energia.

Noe per niente è l'alimento ufficiale delle Olimpiadi dal 1932.



Ovomaltina piace e dà forze.

Ministero della Repubblica - Archivio S.I.

WANDER

Avanti!

40

Nell'edizione di domani
una sintesi
degli interventi
sulla politica estera

Sped. in abb. post. g. 1/73

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA Anno LXXXVI N. 68/Lire 400

Giovedì 1 aprile 1982

I problemi internazionali nella prima giornata della conferenza di Rimini

Il partito socialista dal progetto al programma

*Pace, sicurezza, diritti dei popoli: una politica estera
che nasce dai principi ideali della tradizione riformista*

La prima giornata dei lavori è stata dedicata ai problemi internazionali - Dopo una relazione di Arfè sul novantesimo del partito e una di Covatta sui criteri ispiratori della conferenza, hanno svolto le loro relazioni Coen, Ripa di Meana e Silvestri - Le conclusioni di Margherita Boniver, gli interventi dei ministri Capria e Lario - Un messaggio del presidente del Consiglio



Senato della Repubblica - Arch. G. S. / S. G. / S. G.

Avanti!

Nell'edizione di domani
l'intervento di Alberto Cipellini
e gli altri interventi
sui problemi istituzionali

Sped. in abb. post. g. 1/770

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA Anno LXXXVI N. 69/Lire 400 Venerdì 2 aprile 1982

Le riforme istituzionali alla conferenza di Rimini **Una democrazia che governi** *Consenso, stabilità, efficienza: la proposta dei socialisti per uno Stato moderno*

Le relazioni di Federico Mancini, Enzo Cheli, Alberto Spreafico, Massimo S. Giannini, Ettore Gallo, Gino Giugni. Le conclusioni di Salvo Andò. Gli interventi dei ministri Aniasi e Balzamo, dei presidenti dei gruppi parlamentari Labriola e Cipellini, di La Ganga, Benzoni e Mezzanotte

di uno degli inviati GIULIO SCARRONE

Dal progetto al programma che unisce questo cinque...
...per corrispondere in tempi rapidi alle
...azioni dei cittadini.
Allora, come ha detto Federico Mancini nella sua relazione, controllo politico e amministrativo del processo di cam...



Avanti!

L'Argentina occupa le Falkland

Londra ha rotto le relazioni diplomatiche con Buenos Aires e ha ordinato l'espulsione di tutti i diplomatici argentini per la gravissima crisi tra i due Paesi scoppiata in seguito all'occupazione della colonia da parte di 5000 marinai argentini. Secondo notizie non confermate negli scootti, terminati con la resa del governatore britannico, si sarebbero avute alcune vittime. (Servizi a pag. 18)

Sped. in abb. post. n. 1/70

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO / SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE SOCIALISTA Anno LXXXVI N. 70/Lire 400

Sabato 3 aprile 1982

Le proposte dei socialisti per il governo dell'economia

Una società del benessere dal riformismo degli anni 80

Tecnologia, programmazione, pluralismo, democrazia economica

La nuova rivoluzione industriale è compatibile con gli obiettivi del moderno riformismo. Gli strumenti per raggiungere la piena occupazione - Le relazioni di Reviglio e Ruffolo - Le conclusioni di Forte - Gli interventi di Spini, De Michelis, Benvenuto e Marianetti

da uno dei nostri inviati DANIELO GHILLANI

RIMINI, 2 aprile — Dopo le proposte di riforme istituzionali per un corretto funzionamento della macchina dello Stato, la giornata di oggi è stata dedicata alla presentazione di un disegno organico per il governo dell'economia. Il concetto centrale è che la nuova rivoluzione tecnologica in atto, quella elettronica, pone, certo, nuovi e seri problemi, ma è del tutto compatibile con gli obiettivi di fondo del riformismo socialista. E' pertanto possibile delineare i tratti di una nuova società del benessere. Una società i cui presupposti sono la nuova società del benessere. Una società i cui presupposti sono la nuova società del benessere. Una società i cui presupposti sono la nuova società del benessere.



Grande attesa per il discorso di Craxi

RIMINI, 2 — Così come è stato grande l'interesse con il quale non soltanto i socialisti ma anche le altre forze politiche hanno seguito lo svolgimento della conferenza programmatica di Rimini, altrettanto intensa è l'attesa per la giornata conclusiva di domenica, nel corso della quale il tema della conferenza è: «Governare il cambiamento» sarà il titolo dell'intervento conclusivo del segretario del partito, Bettino Craxi.